ROSALIA GWIS ADAMI

NELLA MISCHIA

RISPOSTA DI UNA DONNA
A ROMAIN ROLLAND

« AUSONIA »
ROMA MCMXVIII

UDI
A

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO
FONDO CUOMO
XV
2
B
79
VOL.

Argomento
Storico
B
REGISTRATO
BIBLIOTECA GIOV. CUOMO - SALERNO

NELLA MISCHIA

Bibliotecario
Centro di Ateneo
2958 F.C.
FONDO CUOMO
I - B - 566
SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEO - SALERNO
00292166

Della medesima autrice

Coscienze. Romanzo. - Milano, Libreria Editrice Lombarda. - L. 3 (esaurito).

Oltre il nido. Problemi e atteggiamenti di vita femminile contemporanea. - Milano, Arnaldo De Mohr e C., Editori. - L. 3.

La Vergine ardente. Romanzo. - Milano, Fratelli Treves, Editori. - L. 4.

In preparazione

Tra quelli che rimasero. Novelle di guerra.

ROSALIA GWIS ADAMI

NELLA MISCHIA

RISPOSTA DI UNA DONNA

A ROMAIN ROLLAND

« AUSONIA »

ROMA MCMXVIII

AVVERTENZA

Questo libro è stato scritto prima dell'invasione di un lembo della Patria e porta la data augurale del venti settembre. La crisi dell'industria libraria gli vietò di unire prima d'ora la sua voce a quella di chi incita a resistere fieramente a tutti gli assalti della violenza, dell'insidia e dell'ignoranza.

Avrei potuto rimaneggiare queste pagine per renderle di più viva attualità, ma mi è parso più sincero e più nobile l'astenermi da qualsiasi modificazione. Non è del resto l'uno o l'altro episodio dell'alterna vicenda della guerra che possa influire su di una convinzione profonda e una fede inviolata.

Mi appello alle seguenti parole pronunziate dall'On. Agostino Berenini, degnissimo Ministro della P. Istruzione, il 26 dello scorso gennaio, al Teatro Costanzi, per la indimenticabile manifestazione promossa dall'Unione Magistrale Nazionale:

« Anche se Trento e Trieste fossero state ricongiunte alla madre patria, l'Italia, noi, quel

giorno avremmo dovuto sorgere in armi contro l'Oppressore ».

E ancora:

« Noi vogliamo la vittoria non soltanto per il bene nostro, non soltanto per quello dei nostri Alleati, ma anche — oh, come vola alto il mio pensiero! — per la redenzione di coloro che oggi sono nostri nemici.

Così parla l'Italia.

Siamo fieri di appartenere a questa grande nazione!

Roma, III febbraio MCMXVIII.

INDICE DEI CAPITOLI

I..... Sì, nella mischia . . . . . pag. 1
II..... La Patria e l'Umanità. . . . . » 11
III... Il più grande nemico: l'Imperialismo. . » 21
IV.... Difendiamoci dai neutrali . . . . . » 43
V..... In guardia contro gli scettici! . . . . » 65
VI..... ... e contro la stanchezza, la sazietà. . » 77
VII... Nello spirito dei nostri avversari . . . » 87
VIII. Una forza invincibile. . . . . » 109
IX.... Tutti siamo responsabili della guerra. . » 119
X..... La parte della donna.. . . . . » 129
XI.... Noi Italiani . . . . . » 145
XII... La Vittoria . . . . . » 159

Si, nella mischia.

Siamo dunque giunti a una svolta della guerra, ove gli eventi precipitano, ove la guerra agonizza e muore soffocata dalla sua medesima empietà, ove sul nuovo orizzonte si profila, lontano, ma visibile, l'Angelo della Pace?

Forse.

E pure non dobbiamo distrarci ancora, non dobbiamo sollevare ancora il nostro cuore ferito, ma forte, dal vortice in cui siamo entrati liberamente, dobbiamo rimanere stretti avvinti ai nostri compagni e trattenerli se mai essi subiscono la seduzione della nuova vita che spunta al di là del nostro ultimo cimento.

Uniti compatti, un solo corpo, un solo spirito. Siamo l'Italia! Siamo più dell'Italia: siamo la giovine Europa, la nuova Umanità! Formiamo un tutto inseparabile possente invincibile. Non sgretoliamo la nostra compagine! Siamo la mischia di tutti i combattenti...

Sì, una volta, prima che la guerra abbia termine, anche una voce femminile dica perchè siamo scesi o meglio saliti nella mischia, perchè vogliamo rimanervi fino all'ultimo giorno, perchè ancor oggi incitiamo i pavidi e gli sconfortati a rimanere con noi, a chiudere tutt'ora gli occhi a qualsiasi lusinga che brilli oltre il nostro cerchio di fuoco e di sangue, a rimanere ancora nel nostro martirio... fino a domani, forse - forse ancora lungamente.

Il libro che io scrivo oggi ognuno lo potrebbe scrivere, ognuno che sia pervaso da questa magnifica sensibilità di guerra che ci penetra, ci scuote, annulla la nostra piccola personalità per svegliarvi una personalità più grande, più completa, quella stessa di un Popolo forte che cerca e trova le vie del suo riscatto, di una Razza, di un Tipo della Specie umana.

È questo il libro di tutti ch'io scrivo come se una voce fuori del mio intimo io, una voce nell'aria, me lo dettasse. Qui sono fissati i pensieri di moltissimi cittadini d'Italia, di molte donne d'Italia, anche tra le più semplici, le più modeste. Per essere stato scritto non da uno scienziato, nè da un diplomatico, nè da un uomo politico, ma semplicemente e schiettamente da una donna, potrà forse in futuro fare testimonianza delle intenzioni nobilissime che animarono tutti coloro che combatterono contro la Germania Imperiale.

Io chiamo col nome di combattenti non solo

i soldati alla fronte e quelli nelle retrovie, pei quali anche il Rolland ha parole di elogio, ma i cittadini tutti che hanno accettato moralmente la guerra e idealmente combattono la più grande battaglia che abbia mai veduta la storia. Mi ripugna il pensiero che uno solo fra essi possa rimanere col cuore freddo, estraneo, fuori delle tremende tempeste che investono i nostri soldati e con cinismo, o anche solo con indifferenza o superficialità, sospinga alla terribile tenzone standosene impassibile allo scrittoio, non imaginando, non penetrando l'urto del piombo nemico nelle sue proprie carni — ma amo di più il ritenere che chi ha accettato moralmente la guerra sia sempre, non solo pronto, ma desideroso di offrire la vita a suggello delle proprie idee. Di qualche affarista truffatore che alligna in ogni paese non mi curo poichè io parlo di uomini e non di rifiuti umani. Per costoro, del resto, la vita è per se stessa buona vendicatrice non concedendo il vero suo spirito, unica fonte di schietta letizia, e abbandonandoli allo stato brutale.

Prima del 1914 noi eravamo schivi della folla, di questo assembramento umano che più volte ci aveva fatto sentire l'animalità: di gusti individuali e aristocratici ci mettevamo anche noi orgogliosamente al di sopra delle masse. Ma il colpo di scure alzato dall'Austria imbizzarrita sulla prona Serbia, il bieco suono delle catene trascinate dai tiranni verso l'eterea figura della Libertà, ci fece sentire tutta la nostra fraternità con ogni uomo

che abborrisca la schiavitù e nelle nostre vene non vibrò più che l'anelito popolare della lotta e della vittoria. Null'altro fuor che questo bisogno irruente di lottare e di vincere non esistè più per noi. Qualche cosa che stava in alto, più in alto di tutti i nostri tesori spirituali, la stessa essenza del nostro pensiero, le medesime origini dell'uomo, nato a dignità, erano minacciate — e le mani cercarono le mani e l'uomo di lettere e di scienza strinse quelle callose dell'operaio, del lavoratore della terra... tutti ci serrammo a coloro che formano il nerbo dei nostri eserciti e ci sentimmo sangue del loro sangue, disposti a vivere o a morire con essi. Ci punse anzi il desiderio della morte eroica, la più bella che mente umana possa imaginare. Poichè, che è mai questa breve vita individuale se non un anello della interminabile catena che perpetua la vita di un paese, di un continente, del mondo? Che è mai il sacrifizio di un solo uomo per tutta la teoria dei viventi che da questa rinunzia acquista salute e splendore? Ben si può comprendere in certi momenti straordinari della storia l'ebbrezza della morte eroica, il sublime sacrifizio esaltato dal Cristianesimo nella figura del Redentore: quello di morire per la vita dei propri simili. E infelici noi donne che non abbiamo potuto correre al suono delle trombe italiche, sotto le sventolanti bandiere, a offrire la nostra vita alla patria!

Ma come mai non saremmo nella mischia?

Ma ne siamo immersi! E ogni giorno proviamo di ciò una gioia grande e dolorosa. (Quando la gioia acuita non fa soffrire?)

Sì, per noi è una gioia forte e dolorosa quella di essere sempre coi nostri combattenti, di non poter mai pensare a nulla di ciò che non rientri nell'orbita della guerra, di sentirci il sangue dei feriti colare sulle braccia, l'alito degli eroi contro il nostro respiro.

E' la guerra che ci travolge con tutta la sua forza sovversiva, è *questa guerra:* la rivoluzione d'Europa, del Mondo. Noi siamo nella guerra — ogni nostra vena ne è piena. Chi ci difenderà da una sensibilità così profonda? *Ma non vogliamo difenderci*, o Romain Rolland! — vogliamo viverla questa grande ora di passione e perciò il vostro linguaggio, fatto di astrazione intellettuale, ci sembra un linguaggio morto.

Noi non sappiamo più quale era il nostro mondo prima del 1914, quali le nostre abitudini. Ce ne ricorderemo un giorno — ora non vogliamo pensarvi: è troppo presto ancora! Anche quelli tra di noi che sono più lontani dalla guerra, e non dico fisicamente, ma più lontani dal dolore, dalle conseguenze economiche, dai disagi, dalle lotte dello spirito, pure si muovono e agiscono in un'atmosfera di guerra — e ne sono tinti tutti i loro pensieri. Ombre e luci, sfumature e contrasti — quanti contrasti in ogni spirito e più assai quanto più è lucido e profondo! — eppure tutto si unisce e si equilibria in una logica superiore: una

logica sostanziale che sta assai più in alto della piccola coerenza formale di chi ha ripudiato la nostra guerra.

Veramente io non so bene perchè mi rivolga a voi, o Romain Rolland, che di tutti i ripudiatori della guerra siete il più fine e il più profondo. Io non mi rivolgo propriamente a voi, ma alla teoria che oggi voi d'avanti all'opinione pubblica rappresentate — e forse più a cagione del titolo che della sostanza del vostro volume. Io mi rivolgo a quella zona grigia della neutralità che certo ha prolungato la guerra togliendo all'Intesa quella compattezza granitica che è stata la maggior forza dei nostri avversari. Io mi rivolgo a tutti i piccoli Romain Rolland che incontro ogni giorno nel mio cammino, che sentono la pena dell'arto mutilato, dell'occhio offuscato, della piaga cancrenosa, se tutti questi mali colpiscono l'individuo, e non fremono di sdegno per il popolo cui è strappata la parte più viva del cuore, su cui si stende il cupo velario della schiavitù, e non sanno brandire un'arma per spezzare le maglie che stringono, che avviluppano il popolo martire!

Ma le armi uccidono — essi dicono.

L'omicidio è cosa tremenda, ma come sfuggirvi quando soltanto uccidendo i pochi si salvano le moltitudini? E non ci strapperemmo forse il cuore da noi stessi piuttosto che cederlo a una vita ignominiosa?

Getteremo le armi dopo, e, confidiamo, per non mai più riprenderle — ma solo quando le

avremo tolte a chi le tenne alzate per tanto tempo su di noi in atto di minaccia.

Non mi rivolgo propriamente o, meglio, solamente a voi, o Romain Rolland. Bisogna rendervi giustizia: voi pure avete avute parole di fuoco per la Germania Imperiale, per la violazione del Belgio, per la distruzione di opere d'arte, per i tedeschi intellettuali che non si sono ribellati alle ignominie del loro Governo, ma, anzi, le hanno difese e sostenute — però, non avete separato a bastanza la causa della Francia da quella della Germania, non avete penetrato il cuore della vostra grande e generosa nazione nell'ora più grave della sua storia, non avete creduto che le percezioni del vostro spirito lucido si potessero avere anche gettandosi anima e corpo nell'aspro conflitto e ci avete chiamato « *l'abbominevole mischia* ». Non avete compreso che le vostre verità sostanziali potevate dirle, come altri le ha dette, senza abbandonare la Francia, come si dicono continuamente in Italia ed altrove, trovando ovunque una viva corrispondenza nell'anima delle moltitudini.

Ma che dire di tutti coloro che hanno fatta propria la vostra dottrina senza avere nè il vostro ingegno, nè il vostro cuore? Non hanno creduto di far male e ne hanno fatto molto deviando dalle nostre schiere tante piccole e pur necessarie energie, influendo sui deboli, sugli umili, sugli sconfortati, su coloro che più avevano bisogno di essere sorretti — hanno tolto

alla nostra mischia tanta parte del suo vivo fuoco, della sua volontà incoercibile di vittoria, non hanno voluto alimentare col loro respiro la nostra grande passione collettiva.

Guai a chi difende un principio assoluto intransigente! Colui non potrà mai avere una vera influenza sull'anima dei popoli che è varia complessa multiforme — guai a chi teoricamente condanna, perchè perde i contatti vivi coi cuori! Nulla forse vi è che si possa avventatamente escludere o negare. Chi intende una dottrina in modo troppo assoluto o astratto, anzi che conquistare le anime, le perde, e tanto più quanto più sono inclinate alla riflessione. Chi vuol giungere alle corde di un cuore deve saper passare per tutte le gamme del suo sentimento, non urtando mai il senso più profondo; chi vuole farsi comprendere da un popolo non deve urtare mai il sentimento nazionale. Non bisogna mai dimenticare il tumulto delle passioni e degli affetti che a una data ora agita il cuore di un popolo e lo solleva e spesso lo rende grande — bisogna a un tratto sapersi spogliare di una propria personale dottrina se essa urta in una realtà incommutabile.

Molti altri, o Romain Rolland, come voi pensavano in Francia che la guerra è barbara e spietata!

E l'intimo contrasto e l'intima vittoria furono ancor più grandi per coloro che in Italia avevano questa stessa credenza, poichè il nostro

paese non veniva calcato dal piede dell' Invasore, ma solo liberamente noi potevamo entrare nella mischia e un'ora veramente tragica vi fu per noi — quella in cui noi, amici della pace, trepidammo nell'amarissimo dubbio di non poter vedere l' Italia nostra entrare fieramente nella guerra liberatrice.

Molti di noi avevano prima sognata una neutralità vigile e ardente, una neutralità d'armi, non di pensiero, l' unione dei popoli neutri per imporre la pace basata sul principio di nazionalità. Ma come ci accorgemmo che il nostro sogno si infrangeva di contro a una realtà sempre più travolgente, che il nostro sogno era ingenuo di fronte all' immaturità dei tempi, che la neutralità nostra diveniva acquiescenza e che i nostri più sacri diritti nazionali si mercanteggiavano nell'ombra, allora l'umiliazione, lo sdegno, la passione più grande di tutte le passioni, ci agitò, ci scosse. L' Italia doveva sorgere tutta dalle Alpi al mare a schierarsi dalla parte degli oppressi! Non sentiva essa la voce dei suoi figli ancor schiavi che avrebbero ribadite contro se stessi le loro catene piuttosto di vederle oggetto di mercanzia? Non sentiva essa la voce del Belgio che si levava alta come una squilla apocalittica?

Sì, l' *Italia sentiva* — e conviene non dimenticarlo mai, specie ora che la guerra forse declina verso il suo esaurimento, che è tramontato il giorno degli entusiasmi subitanei, che

un'ombra di stanchezza offusca talvolta la stessa fronte dei prodi.

Non dimentichiamo che la guerra ebbe origine dalla violazione del Belgio, che il Belgio si immolò sull'altare della dignità umana.

Si è tanto parlato di questa piccola ed eroica nazione che si è finito col non parlarne più. Ma essa giace ancora in catene e la Germania insinua, intriga, seduce, per risvegliare il dissidio tra le sue due fonti vive — la vallona e la fiamminga — per perderla, per assoggettarla al suo giogo...

Il Belgio deve ancora essere liberato.

Basti questa parola « Belgio » per farci ripassare nel sangue lo slancio generoso di un indimenticabile maggio, per rifare di tutte le nostre volontà una volontà unica onnipotente improrogabile.

Anche voi, o Romain Rolland, vi inchinate alla magnanimità del Belgio e protestate contro l'Invasore. Ma a che mai valgono le parole se non sono accompagnate dall'azione? Che mai sarebbe accaduto del Belgio se tutti i popoli e tutti i governi si fossero attenuti a una semplice protesta?

Voi state sopra la mischia — ma è la mischia che corre a salvare il Belgio.

La Patria e l'Umanità.

Mille volte è stato detto che questa guerra si combatte per il principio di nazionalità e per la libertà del mondo.

Negare la nazione, la patria, giudicarla origine di infiniti dolori per l'Umanità, ente superabile e per ciò perituro, è astrarsi dalla vita reale che è quanto dire dalla vita stessa.

Patria: luogo natio, madre comune, prima culla, terra degli avi, « terra che ci raccoglie infanti e ci nutrisce » ampia famiglia che giunge a confini etnici non ancora sempre indicati dalle carte geografiche, in cui si parla uno stesso linguaggio, si hanno i medesimi costumi, i medesimi ricordi, e, sopra tutto, una medesima volontà di vivere uniti e di difendere questa unità contro chiunque osasse intaccarla!

Se l'uomo più ignoto della terra è un nostro simile, un nostro fratello, l'uomo di nostra stirpe è un fratello che più ci assomiglia, unito a noi

da idealità e da interessi più vitali. E quanto noi amiamo questa creatura del nostro sangue, ben lo sappiamo in questo solenne momento storico ch'essa immola la sua vita per noi. Che importa se nelle ore comuni ci passiamo indifferenti a fianco, quando in quelle grandi della gioia e del dolore dobbiamo riconoscerci figli di una medesima madre? Allora trovandoci di fronte pronunziamo un « NOI » in cui l'essenza del nostro essere si confonde, che vuol dire « Italia » o « Francia » o « Belgio », che vuol dire « Patria » e che è simile a un giuramento.

Come la patria ha monti, fiumi e paesaggi che le sono propri, così ha una gente propria; come i nostri genitori ci tramandano i loro lineamenti ed i loro istinti, così la patria ci stampa nel volto e nello spirito i segni della sua creazione.

Chi ha molto viaggiato sa che i connazionali si assomigliano — e nulla potrà mai distruggere questa fraternità di sangue.

La patria siamo noi — ma non siamo solamente noi, bensì anche i nostri maggiori, le nostre glorie e i nostri dolori, coloro che verranno — siamo noi nella nostra entità completa, nella facoltà di perpetuarci a traverso le future generazioni.

Questo profondo e sostanziale sentimento di patria non è il privilegio di un popolo, ma innato ovunque splenda una terra sotto il sole, coltivata dalle mani dell'uomo. La patria è la casa del popolo.

Chi ama la propria madre rispetta e onora l'altrui. Bisogna onorare la patria altrui per essere degni di avere e glorificare la propria.

Così e così soltanto l'Umanità supera la Patria. Essa è l'insieme delle nazioni. Ed è così che combattendo per il principio di nazionalità si combatte per la libertà del mondo.

Abbiamo già detto che il movente della nostra guerra è stato il Belgio. Se esso non fosse stato invaso, forse la guerra si sarebbe potuta localizzare in un angolo d'Europa e forse anche non avrebbe avuto luogo, ma nell'attentato della Germania all'indipendenza del Belgio si vide un attentato alla causa stessa della libertà e la Gran Brettagna sorgendo indignata in armi diede il *la* della guerra mondiale.

In Germania, al di sopra di pallidi tentativi di difesa dell'atto abbominevole, si levò una voce rude, cinica, ma franca almeno, e sentenziò che le grandi nazioni hanno il diritto di valersi delle piccole, di passar sopra esistenze che non sanno difendersi.

E così fu lanciata la sfida: da un lato l'idea di Impero, dall'altra l'idea di Patria.

La patria è grande o piccola, come Dio o la natura l'ha creata.

Come tutti i cittadini, ricchi o poveri che siano, colti o ignoranti, sono uguali d'avanti alla legge, così tutti i popoli lo sono in cospetto di quella legge mondiale che non è ancora stata scritta, ma

che in questa guerra abbiamo giurato di scrivere col nostro sangue.

Non solo l'Europa, ma il Mondo, si è una volta profilato quale un tutto, quale la società civile delle genti, a reclamare i suoi diritti costitutivi. Se abissi sono ancora aperti tra i popoli, non per tanto ci rifiuteremo di riconoscere che la figura dell'Uomo si è per un momento disegnata su uno sfondo rosso di sangue nella sua perfetta dignità.

Bisogna penetrare l'essenza del nostro grande conflitto, del moto universale contemporaneo. Sarebbe errato vedere semplicemente da un lato l'Intesa e dall'altro gli Imperi Centrali. Vi è qualche cosa di assai più complesso e di assai più grande: l'Uomo che lotta contro le forze brutali ataviche, che conquista uno stato più luminoso di coscienza, che abbatte ostacoli posti da nemici assai più terribili e possenti di quelli tangibili che noi abbiamo di fronte e che si chiamano Germania, Austria, Turchia, Bulgaria — assai più terribili perchè nemici spirituali.

Vedremo più oltre quali essi siano, ma in tanto vogliamo fissare così il grande dramma mondiale: lotta di principii, contrasto di tendenze, urto di teorie e di sentimenti. E' per questo che man mano il dramma dell'Europa è divenuto dramma del Mondo, è per questo che l'Italia nostra già legata alla Triplice ha potuto infrangere le sue catene, che la Rivoluzione russa, dopo una lunga fermentazione inavvertita da chi non viveva che il proprio intimo dramma nazionale, è maturata,

che l'America è venuta a ingrossare la nostra mischia di migliaia e migliaia di soldati e milioni e milioni di cittadini, che continuamente qua e là altri popoli si alzano, chiamati da una necessità ineluttabile, e vengono con noi, che quelli che perdurano nella neutralità sono pieni di sussulti, che la rivoluzione minaccia anche altri paesi, che l'Impero Austro-ungarico è in isfacelo, che la lotta si insinua nel Reichstag e invano si ricorre a un nuovo Cancelliere per rafforzare il militarismo intransigente: questo è destinato a essere travolto dal mostro ch' esso medesimo scatenò: la guerra.

Wilson appare il vindice dell'Umanità e dice: Combatteremo fino a che siano cadute le dinastie degli Absburgo e degli Hohenzollern, fino a che la Turchia sia cacciata dall'Europa.

Si sbaglia odiando tutti i tedeschi: ciò che si deve odiare è il serpe ch'essi hanno cresciuto nel loro seno nutrendolo col loro sangue.

Non esistono popoli perversi, esistono soltanto popoli non educati o educati falsamente.

Bisogna ritornare a Mazzini: *Dio e popolo.*

Invano i proclami delle autocrazie invocano il Dio delle battaglie.

Iddio non conosce che una sovrana, colei che deve dominare il mondo e si chiama Umanità.

Parlando dell'Umanità non si possono naturalmente escludere i Tedeschi, ma quali uomini e non già quali sudditi della Germania Imperiale.

Se essi sapranno capovolgere il trono, mal fermo ormai se il loro piccolo Imperatore ha sentito il bisogno di un complice (per altro ancor più piccolo di lui) tenderemo loro le destre e sarà la nostra più bella vittoria.

Questa speranza può sembrare utopistica — ma appunto per ciò sento il dovere di manifestarla.

Tale possibilità esamineremo più oltre. Basti per ora enunciare che non tutti i nemici stanno nel campo avversario, che ne abbiamo molti anche in casa nostra e più pericolosi perchè si insinuano fra le stesse radici della nostra pianta: basti per ora rilevare che noi chiediamo a questa guerra non solo un vantaggio per la nostra patria, ma uno anche più grande per l'intera Umanità, la Germania e i suoi Alleati compresi.

Ma come? anche L'Austria? e perfino la Turchia?

Sì, anche l'Austria, non come Absburgo, ma come popolo, non come impero, ma come nazione o federazione. A traverso lo spirito di molti cittadini austriaci, e primissima la veneranda Berta de Suttner, ho sentita la vitalità del popolo austriaco. Non temo di esporre questo concetto perchè il senso storico in un libro come questo sta sopra tutto e offenderlo vuol dire offendere la verità.

E la Turchia? Dio mio! non posso proprio dire di aver mai sentita la benchè minima attrazione verso questo paese, se non forse al primo

apparire dei giovani Turchi, quando tutti fummo illusi! Ma non potrei negare che anche il popolo turco abbia qualche buona tendenza, nè sostenere che sia inaccessibile a una educazione rinnovatrice.

Mi sento tentata di applicare ai popoli la teoria del Rousseau per gli individui: « L'uomo nasce buono, ma la società lo rende cattivo ».

La società per il fanciullo è l'uomo adulto con tutti i suoi vizi e tutto il suo scetticismo, la società per il popolo non ancora emancipato è invece un governo tirannico. E mi sembra più probabile che un individuo nasca cattivo che non tutto un popolo - il quale sarà semplicemente barbaro e spetta alle nazioni civili l'educarlo, non col soffocare, ma con l'evolvere la sua natura.

Ogni popolo allo stato selvaggio guarda gli altri popoli con diffidenza e perfino con ostilità poichè vi è in lui l'istinto della belva che si pone in agguato ad ogni ombra che scorga sulla sua via, ma quanto più acquista la conoscenza di sè medesimo e della società umana, ha la capacità di comprendere e di stimare gli altri ed è suscettibile a sentimenti di solidarietà e di amicizia. Già nel 1848, l'ora delle rivoluzioni nazionali, i popoli si cercavano a traverso le frontiere e ambivano a una fraternità che soltanto le arti di cattivi governi poterono ritardare.

Per quanto possa apparire stravagante agli spiriti superficiali, vero è che già prima della guerra l'Europa si era profilata come un tutto

organico e che tale tende a manifestarsi anche durante la tragica ora odierna.

Già prima della guerra un'organizzazione internazionale andava lentamente formandosi. L'arte, la cultura, la scienza, non conoscevano i confini degli Stati. Le distanze diminuivano sempre più mercè il telegrafo, il telefono e i mezzi sempre più rapidi di trasporto. L'ultima conquista del genere — le ali umane — sembrava assai più destinata ad avvicinare che a dividere le genti. (E non è ancor detta l'ultima parola!). I prodotti della terra e dell'industria venivano scambiati da tutte le parti del mondo. Brevetti d'invenzione, marchi di fabbrica, chèques e cambiali, unione postale, proprietà letteraria ed artistica, e non so quante altre cose ancora, divenivano internazionali. Ciò che sopra tutto diveniva internazionale era il diritto delle genti, abbozzato appena, ma tuttavia di già radicato nelle coscienze, che doveva sempre più elaborarsi nelle Conferenze dell'Aia. La Germania, è ben vero, ha potuto rompere i patti di già solennemente conclusi, ma il grido, l'urlo d'indignazione dell'Europa e di tutto il Mondo civile dimostra che l'unione era già salda.

Infine, per ciò che riguarda l'Europa, vi erano e vi sono interessi e caratteri che si possono paragonare, considerati in modo più ampio, a quelli che già abbiamo indicati come segni tipici della nazione. Anche un continente ha tutta la sua rete di interessi, la sua storia e la sua civiltà. Come varcando i confini della Patria si sente la

nazione altrui e la patria appare più che mai evidente, così varcando l'oceano si sente tutto il mondo diverso su cui si approda e si scorge l'aspetto, il volto dell'Europa.

Lo sconvolgimento, il dissidio interiore avvenuto in questa nostra civiltà europea è tanto grande che i nostri cuori ne sanguinano e continuamente scriviamo libri ed articoli per analizzare che si intenda per Kultur, per Latinità, Cristianesimo, e molte altre cose di sapore prettamente europeo.

Nessuno di noi può dimenticare nè Goethe, nè Wagner, nè Kant, che ci sembrano ancora un poco nostri e immense furono le crisi d'anima dei nostri studiosi che dalla Germania avevano attinto tanta parte delle loro esperienze e dei loro ideali.

Il perturbamento degli interessi europei è d'altra parte tanto grande che la vita prolungata nelle condizioni odierne sembra impossibile.

Tutto ciò dimostra che tra l'Europa divisa palpita tutt'ora un'Europa unita e che essa è la più forte, quella che prima o poi dovrà imporsi.

Tutto ciò sente e comprende la nostra mischia: essa si è mossa in nome di una moralità superiore, che supera cioè non solo l'individuo, ma lo Stato, e abbraccia l'intiera Umanità.

Il più grande nemico: l'imperialismo.

Nessuno, ch'io sappia, considerò questo fenomeno sociale: il sorgere e l'affermarsi in Europa, alla vigilia della guerra, di due partiti opposti, che si chiamarono pacifismo e nazionalismo.

E pure questo fenomeno fu l'annunziatore del dramma europeo.

Non mai tempo vi fu così grave di minaccie, così saturo di contrasti, così teso da preoccupazioni, agitato da dubbi e irrequieto di speranze, come quello che precorse la nostra guerra.

Nell'interno delle nazioni la lotta e la confusione dei partiti toccava il parossismo. Per ogni tendenza si sventolava una bandiera su cui era scritto a caratteri cubitali un medesimo motto: « Libertà » — ma per una identica parola, quante cose diverse!

All'esterno la politica era a base di sospetti.

Non mai la situazione internazionale era stata più anormale e stravagante. Tutti gli Stati si affannavano a costruire gli strumenti della guerra, ma continuamente esprimevano il desiderio di non mai adoperarli. Fin d'allora la Germania era la grande colpevole perchè promuoveva questa gara che poteva apparire folle e per ben due volte respingeva la proposta della Gran Brettagna di un reciproco arresto nella costruzione di navi da guerra.

I Governi non solo facevano a quando a quando dichiarazioni pacifiste, ma si sforzavano di non sollevare questioni che si prestassero a suscitare sentimenti di ostilità — e quando circostanze fortuite, o che tali apparivano, quale fu o parve la caduta di aeroplani militari tedeschi su territorio francese, provocavano fatti impressionanti, quale quello di Nancy, i Governi si facevano sollecite dichiarazioni e prendevano disposizioni atte a calmare gli animi e impedire il rinnovarsi di simili pericolosi incidenti.

Ciò malgrado molti dissidi internazionali fermentavano e si inasprivano sempre più. Francia e Germania stavano sempre l'una di fronte all'altra armate e minacciose per la vitale questione dell'Alsazia-Lorena. Solo lo scoppio della guerra rilevò chi si era preparato meglio e con più sollecita cura: se l'Usurpatore per mantenere e accrescere il suo bottino o la gran Madre Francia per riprendere le sue due creature vive già strappate al suo grembo sanguinante. Ger-

mania e Gran Brettagna ambivano forse entrambe, quantunque in modo diverso, al predominio d'Europa e si odiavano. L'Italia non poteva pacificarsi con l'Austria che negava ai suoi figli irredenti perfino il diritto di un'alta cultura nazionale e a Gratz e altrove accadevano incidenti parogonabili a quello di Nancy. Austria, Germania e Svezia temevano a un tempo della Russia. Mentre in Inghilterra, in Austria e altrove imponenti comizi chiedevano la riduzione degli armamenti, in Isvezia tutta una falange di contadini entrava nella capitale a reclamare dal Sovrano una maggiore difesa del paese.

Epoca di contrasti, di tensione e di febbre.

Era dunque naturale che vi fosse chi cercasse di calmare e chi di aizzare gli animi e fu così che tra i vecchi partiti due quasi nuovi si insinuarono marcanti le due speciali tendenze del tempo.

La lotta fondamentale dell'Europa si iniziò prima fra questi due partiti: il pacifismo e il nazionalismo.

Siccome però il pensiero universale in rapporto a una data questione non si può mai dividere con una linea netta, così anche intorno all'imponente problema della guerra e della pace si manifestò una terza corrente, sorse un terzo partito, che prima della guerra si chiamava herveismo e che ora possiamo chiamare socialismo intransigente.

Queste tre tendenze determinarono lo scoppio

della guerra e nella guerra si urtano, si arrovellano, si battono fino all'ultimo sangue.

Dico subito che il nome che ho dato a esse per necessità d'intesa non è appropriato.

Nella confusione folle in cui eravamo caduti negli anni della vigilia, abbiamo anche fatta una grande confusione di vocaboli e troppo sovente la parola dell'uso non risponde al significato letterale.

Che vuol dire nazionalismo se non dottrina della nazione? E cioè, ricerca di affermare e di svolgere l'unità nazione, di promuovere e sviluppare tutto ciò che è sua qualità intrinseca, ben delineata e inconfondibile la sua fisionomia e attiva la sua forza morale nel consorzio delle nazioni civili.

Invece i nazionalisti vogliono il predominio della loro nazione, l'espansione, la ricchezza, a violazione della terra, della proprietà e del diritto altrui.

Ecco dunque un bel nome per una brutta teoria.

Avviene invece l'opposto per il pacifismo, dove un brutto vocabolo determina un'altissima dottrina.

La parola pacifismo significa ricerca della pace senza condizioni e senza riserve. Ma i pacifisti ben lontani dal volere la pace a ogni costo, vogliono la pace con la giustizia e cioè stabilire un codice internazionale con debite sanzioni che sostituisca il diritto alla forza.

In fine, anche la parola socialismo, e aggiungiamo pure intransigente, non è assolutamente atta a dimostrare la speciale tendenza di chi si rifiuta, almeno spiritualmente, d'impugnare le armi anche per la difesa del proprio paese o meglio pensa che in nessun caso la libertà di un paese si possa difendere con le armi.

Il nazionalismo si traduce dunque in realtà nella micidiale dottrina imperialistica. Essa, presentandosi come la più ardente espressione del patriottismo, esalta l'orgoglio nazionale ed esercita un grande fascino, specialmente tra la gioventù.

E pure è l'imperialismo che ha rovinata la Germania e l'ha resa la più odiata nazione del mondo!

Non dimentichiamo che quell'imperialismo tedesco che ci ripugna e ci fa saldi nella nostra battaglia, è lo stesso che minaccia le sane radici di nostra pianta, in Italia, in Francia, in Inghilterra, nel mondo slavo e perfino negli Stati Uniti. Non dimentichiamo che tutti i singoli nazionalismi hanno la medesima essenza. Identici nel loro substrato di egoismo, essi sono fra loro i più dispotici nemici e tengono i popoli continuamente esposti ai loro agguati e alle loro minaccie. Ogni nazionalista italiano è naturalmente convinto che non esista uomo tanto fatuo e pericoloso quanto lo sciovinista francese — e viceversa. La degenerazione dello spirito nazionale provocato dal nazionalismo può essere tanto grande, che prima

dell'estate 1914, e cioè alla vigilia della guerra europea, per opera dei nazionalisti l'austrofobia era quasi soffocata in Italia ed era invece divenuta di moda la gallofobia. In verità era stato ben lavorato il terreno!

Non dimentichiamo che allo scoppio della guerra i nostri nazionalisti erano pronti a marciare nella Triplice contro l'Intesa. Ciò deve rimanere l'indice infamante delle loro aspirazioni.

Denunciamo all'Europa civile il crimine che gli imperialisti d'Italia e di Francia avrebbero consumato impunemente se non avesse vegliato (e ancor veglia!) la sana coscienza delle nazioni sorelle.

Dissi in altra occasione che Italia e Francia sono reciprocamente assai facili ai risentimenti subitanei appunto a cagione della loro fraternità. In famiglia ci si accapiglia più facilmente che fra gente di riguardo. Ma, anche, l'unione è più intima e profonda — e se uno dei membri è minacciato, gli altri sorgono trepidi e ansanti in sua difesa.

Non chiudiamo tuttavia gli occhi alle male arti dei nazionalisti, sempre lieti di spiare un qualsiasi punto di divergenza fra gli Alleati e nemici dei Tedeschi solamente a metà, poichè, mentre li combattono perchè in ciò trovano oggi il solo mezzo di allargare i confini della nazione e non solo fino ai «termini che natura pose», sono i più ardenti sostenitori dello spirito della Ger-

mania Imperiale. Essi non si peritano di gridare continuamente, contro l'opinione ormai prevalente ed espressa quasi ogni giorno dai nostri stessi uomini di Stato, che la guerra rimarrà la grande fattrice dei popoli, il giudizio di Dio fra le Nazioni, di cui molte non hanno il diritto di vivere, e per dimostrarsi logici ripetono incessantemente che la vita è individuazione, lotta, elaborazione. Così ancora una volta con parole seducenti acquistano larghi suffragi alla loro pessima causa.

Vi è nel loro modo di ragionare un errore iniziale che consiste nel confondere la lotta con la guerra. Certo, vivere vuol dire individuarsi, definirsi, avere un ideale, lavorare e lottare per esso. Ma non vi è ideale degno della vita umana nel mondo dell'egoismo. Non vi sono due morali, una per gli individui e una per i popoli. Se uccidere per l'individuo è delitto non può facilmente divenire per la nazione eroismo. L'omicidio, in ogni caso, potrà essere ammesso soltanto per legittima difesa e, in ogni caso, potrà divenire eroismo soltanto quando avvenga in condizioni eccezionali, contro il proprio interesse, per il sentimento dell'onore o per la difesa altrui. L'agguato, la menzogna, il furto, la strage, saranno sempre condannabili e falso patriota è colui che fa assurgere tutto ciò a gloria nazionale.

Tanto differiscono fra loro la lotta e la guerra quanto il giudizio di un magistrato differisce da un pugno scaraventato da un villano.

Se consideriamo astrattamente la guerra non possiamo negare che nulla vi è di più ignobile, di più animalesco, che la violenza e l'astuzia della guerra non sono che abilità feline.

Perchè la Germania non è ancora vinta malgrado la grande preponderanza delle nostre forze? Dovremo dunque ammirarla ciecamente e riconoscere la sua supremazia? Essa non è stata vinta perchè si è servita della frode, perchè gli istinti bellici sono in lei più tenaci.

Ben giustamente fu detto che i nostri avversari sono i novelli Cimbri e Teutoni. Non si potrebbe in modo più eloquente rappresentare lo spirito della guerra. Erano quei popoli di statura gigantesca, vestivano pelli d'animali, portavano pesanti armature e con le spose, i figli e gli averi avevano abbandonato il paese nativo per andare in cerca di più comoda dimora. Vivissimi esponenti della forza selvaggia, erano ardimentosi e indomabili. Piuttosto di cadere in schiavitù si uccisero, dopo di aver ucciso le donne e i figli e il loro feroce valore fece trepidare i Romani. Così gli odierni Tedeschi sono pronti a qualsiasi sacrificio pur di sfuggire all'umiliazione della sconfitta. Essi tendono oltre la patria tutte le reti dell'insidia, calpestano i più sacri diritti delle genti, sono insensibili allo spasimo dei popoli gementi sotto la loro schiavitù, ma si tendono fra di loro le mani in una resistenza veramente eroica.

La guerra presa dunque per se stessa non

può ispirarci che ripugnanza, nè ci sembra possa contenere il principio vitale della lotta e della evoluzione se non nello stato iniziale e cioè barbaro.

Ma la guerra diventa rivendicazione quando è la riscossa dello schiavo o di colui che è minacciato di cadere in schiavitù — solo allora può associarsi all'idea di patria, di ideale, e solo allora assurge al concetto della lotta. Lotta contro la violenza che è quanto dire contro la guerra stessa. Allora sorgono i Washington e i Garibaldi che combattono senza odio e che al di là della guerra vedono la risurrezione dell'avversario.

La lotta umana implica un'idea morale e sarà tanto più alta quanto più si scompagnerà dalla violenza e toccherà il suo fastigio quando la guerra non sarà più che un ricordo.

Ma il nazionalismo, anche nella tremenda ora che volge, esalta la forza brutale, predica l'espansione dello Stato oltre i confini etnici e accusa gli umanitari di tradire la propria nazione.

È invece per il rispetto stesso che si deve all'ente nazione, è perchè la nazione non è un tutto eterogeneo e perituro, ma bensì un'unità omogenea ed eterna, ch'essa non deve assoggettare a sè genti straniere.

In ogni impero vi è un germe di corruzione che intacca la parte stessa sostanziale della nazione dominatrice. L'Impero Romano decadde quando mancò la grande missione civilizzatrice, quando le conquiste si estesero oltre misura e

la guerra divenne un'abitudine. Tutti i vasti imperi della storia crollarono perchè sono contrari alla legge della natura secondo cui ogni ente deve vivere di vita propria. Prima o poi le genti sottomesse si ribellano e la nazione dominatrice viene fiaccata e sopraffatta dalla sua medesima ingordigia.

In ogni impero vi è un tarlo e perfino in quello britannico, che più di ogni altro si avvicina alla formula d'unione di varie unità nazionali che sarà quella dell'avvenire e cioè alla « federazione », rinchiude la piaga sempre sanguinante dell'Irlanda.

L' Europa non potrà dirsi civile fino a che non vi sia estirpata la mala pianta dell' imperialismo.

Fortunatamente due grandi eventi hanno di già annunziato la caduta dell' idea imperialistica in Europa — e, confidiamo, nel Mondo.

Da un lato la rivoluzione russa, dall'altro l' intervento americano.

L'uno e l'altro evento dimostrano che la grande lotta di principii si era ben profilata fino dall'inizio della guerra: da un lato il principio nazionale e quello di sovranità del popolo, dall'altro l'egenomia di un impero e il predominio di una casta su di una intiera popolazione.

Poco accorti furono dunque coloro che in nome di idealità astratte rifiutarono di far causa comune con quella dei nostri eserciti. Nell'accusa di imperialismo lanciata anche all' Intesa vi poteva bensì essere un fondo di verità, ma non si

accorsero questi critici, divenuti ciechi per aver fissata troppo la luce, che in Inghilterra, in Italia, in Francia e nella stessa Russia, anzi nella Russia specialmente, l' imperialismo non era che una predicazione di partito o l'ultima resistenza atavica di idee già travolte dalla coscienza moderna, mentre invece in Germania l' imperialismo aveva guadagnato l' intera massa del popolo — e perciò nel grande conflitto sarebbero venute a galla per urtarsi le tendenze delle maggioranze che avrebbero coinvolte le minoranze stesse dei singoli paesi. Abbiamo veduto i nazionalisti dell'Intesa volenti o nolenti far causa comune con la democrazia e i socialisti degli Imperi Centrali schierarsi con gli eserciti del Kaiser.

Già l' Intesa dunque aveva preso fin dall'inizio della guerra una posizione netta. Se non che la lotta con le sole sue forze iniziali sarebbe stata troppo lunga e forse troppo difficile perchè insidiata da nemici interni che si agitavano nel suo grembo. Ma per ciò che vi era di vitale, di grande, nella sua concezione, travolse gli eventi e promosse la collaborazione di alleati formidabili.

Prima la Rivoluzione russa. Era stato continuamente detto dai dottrinarii che si pongono al di sopra della mischia che la causa della libertà non poteva essere patrocinata dalla Russia degli Zar. Ed era vero. Ma costoro non si erano accorti che non la Russia serviva lo Zar, ma lo Zar serviva finalmente la Russia. E fu così ch'egli andò incontro alla rovina di quei prin-

cipii che avevano sostenuto lo zarismo — e quando se ne accorse non era più in tempo a ritornare indietro — le forze del popolo si erano talmente rinvigorite e sorgevano così fiere, così minacciose, che la reazione non sarebbe più stata possibile.

Che diviene dunque oggi, o Romain Rolland, la vostra ironia sulla Russia paladina di libertà?

Ma era precisamente in Russia che i due principii generatori della guerra odierna si urtavano e stridevano tra loro quotidianamente negli anni della vigilia — là dove in più vasta misura contrastavano stirpi e tendenze. Nel cozzo quotidiano si provavano le leghe e i valori, si maturava il più grande evento. All'inizio della guerra lo Zar parlava nei suoi proclami il linguaggio dei suoi popoli. Il popolo imperava e quando fu abbastanza forte e, sopra tutto, quando lo Zar o chi per lui tentò di sottrarsi al suo dominio e ordì nell'ombra il tradimento, il popolo si eresse come un gigante e come un vindice e rovesciò il trono. La nuova Russia fu la creatura della nostra guerra. Noi tutte, nazioni della giovine Europa, la sollevammo, la mondammo della sua oligarchia, la rendemmo libera per tutto il suo grande avvenire.

Non abbandoniamola, dunque, se è una creatura del nostro sangue!

Non tutti penetrarono l'anima della grande Rivoluzione russa. Lo spirito di diffidenza, che è il dèmone delle guerre, pur troppo sussiste nelle

popolazioni. La medesima superficialità di giudizio che si riscontra nella maggior parte degli individui, viene a galla nelle masse e malauguratamente i seminatori di discordie trovano sempre maggior credito dei pacificatori.

Era ed è lecito asserire che la Rivoluzione russa nuoce assai alle operazioni militari dell'Intesa e che il lungo indugio degli eserciti russi ha prolungata la guerra. Ma non è permesso di chiudere gli occhi alla ben più grande sciagura che ci riserbava la Russia degli Zar. Non si doveva mai disconoscere il movente della rivoluzione, che fu di fierezza, di dignità nazionale, di sdegno contro il tradimento ordito nella Corte Imperiale.

Naturalmente in una così vasta unione di popoli quale è quella della Russia, in una terra così ribollente di passioni, nello slancio dinamico di una forza giovine che spezza tutte le barriere del passato, non era possibile non avvenissero urti fra tendenze molteplici, non si scatenassero tempeste e il gran flutto umano andasse placido alla meta come un gran fiume lento e maestoso verso il mare. No, la Russia è un fiume gonfio impetuoso tortuoso rapido, pieno di gorghi e di risucchi, di cascate e di meandri — la sua voce è tonante, il suo rigurgito è ininterrotto...

Abbiamo anche noi nella nostra ben compatta Italia, dove non siamo che italiani, dove nessuno fu mai angariato e oppresso, parecchi ri-

belli che fermerebbero i nostri eserciti se lo potessero e i nostri deputati socialisti ufficiali non si sono peritati di gridare in Parlamento che i nostri soldati non devono vedere il prossimo inverno nelle trincee. Come meravigliarsi della Russia?

Chi può dire a traverso ancora quali agitate vicende la grande Russia assurgerà alla sua vita nuova? A traverso quali dolori? E quanto sangue ancora sarà versato?

Nemmeno possiamo sapere se l'esercito della Rivoluzione, fermato una volta e ricacciato sulla strada di Leopoli dalle armi e dalle lusinghe della Germania Imperiale, potrà ridare un efficace concorso alle forze militari dell'Intesa. Dobbiamo anzi essere pronti a combattere e a vincere anche senza la Russia.

Altro però è avere questa serietà di propositi e altro infiacchire le nostre stesse forze imprecando alla Rivoluzione. E quale impressione possono fare in Russia i nostri aspri commenti? Quali le risultanze se non uno sgretolamento sempre più minaccioso della compagine nazionale?

Supponiamo pure, nella più avventata e dolorosa ipotesi, che le forze anarchiche alimentate dall'ambiguità tedesca trionfino in quel travagliato paese. Il risultato non sarà peggiore di quello che ci riservava la politica dello Zar! Io dico anzi che, ad ogni modo, sarà migliore. La reazione minaccerà la Russia, ma l'anarchia stessa sarà più forte di essa. L'anarchia della Russia si chiama

nichilismo e ha origini d'odio per tutto quel mondo di caste privilegiate, di soprusi e di despotismo, che già in Russia è stato sommerso e che vogliamo sommergere nell'Europa, è un'emancipazione violenta da ogni giogo e come tale indomabile e prima o poi vittoriosa.

Forse gli eserciti della Russia riprenderanno il loro posto di combattimento. Ma se anche ciò non avverrà, il mondo sarà ugualmente redento. È forse segnato nel nostro destino che questa guerra precipiti in una più tumultuosa tempesta nell'interno delle nazioni per il conseguimento di quegli stessi fini che la guerra si è proposta. Dopo la guerra fra i popoli avremo i tumulti dei partiti che già mordono i freni nella lunga tregua. Ebbene, da quest'ultimo urto scaturirà finalmente una nuova formula di civiltà. Lento è il travaglio della redenzione umana. Noi istradiamoci nella grande via della storia e aiutiamo il destino.

L'altro grande fatto per cui suona nel regno della reazione una campana a stormo è l'intervento americano.

Quanto attese Wilson prima di dichiarare la guerra alla Germania?

Il lungo indugio aggiunge valore al suo magnanimo atto e insorgiamo contro il parere degli scettici, espresso per altro a voce bassa, che anche gli Stati Uniti si siano mossi soltanto quando, sfruttata la neutralità, videro in gioco i loro medesimi interessi. « Esaminiamo bene i fatti » dicono costoro. « Non ora soltanto la Germania

ha mancato verso il diritto delle genti. La violazione del Belgio risale al 1914. Perchè il Governo degli Stati Uniti non protestò fino d'allora? A Woodrow Wilson potremmo contrapporre Teodoro Roosewelt. Solo questo intervento era spontaneo e sincero ».

Il Governo degli Stati Uniti avrebbe dovuto protestare, è ben vero, per la violazione del Belgio, ma il lungo indugio della dichiarazione di guerra testimonia della sincerità e del valore del messaggio di Wilson del 2 aprile 1917 al Congresso degli Stati Uniti d'America che giustamente fu chiamato la *magna charta* delle Nazioni.

Se a qualcheduno era dato di porsi, almeno per un istante, sopra la mischia, era appunto al rappresentante di un grande Stato neutrale e democratico, poichè poteva essere possibile che da là soltanto egli potesse operare per la salute del mondo.

E non dimentichiamo che vi è l'oceano tra l'Europa e l'America! — che negli Stati Uniti vivono liberamente le due razze o meglio i due rami della medesima razza anglo-teutonica che in questa grande ora storica si dichiarano particolarmente nemici. La non turbata unione della comunità americana poteva essere una grande risorsa per la pace avvenire della Gran Brettagna con la Germania, che è come dire della pace d'Europa.

Io mi rendo perfettamente conto del primo giudizio di uno spirito profondo d'America sulle

cose nostre! Là la democrazia è la stessa ragione di stato — non esistono trattati segreti — l'imperialismo non è che un arbusto di importazione europea e non si sente il bisogno dello sfruttamento coloniale. Come scindere, così a un tratto, le varie parti di questa nostra vecchia Europa che si è tutta quanta macchiata di empietà? È naturale che il dovere più imperioso in America sia apparso quello di pacificarci e perciò poteva essere pericoloso prendere partito per uno degli avversari.

La preoccupazione della pace fu la costante ispirazione di Wilson — essa è evidente nello stesso messaggio del 2 aprile che proclama la necessità della guerra e non mai a bastanza gli si sarà reso omaggio per le ispirate parole sul popolo tedesco e per l'equità con cui si rivolge ai tedeschi dimoranti negli Stati Uniti. Ciò potrebbe insegnare molte cose ai paesi d'Europa, anche ai più liberali. A mio giudizio il sospettare in ogni tedesco una spia toglie efficacia alla nostra legittima difesa, inasprisce verso di noi persone che potrebbero rimanerci fedeli, offusca il nostro spirito di liberalità mettendo su di noi un'ombra di quella medesima inquisizione che vogliamo distruggere nella parte avversaria e rendendo la nostra azione eccitata ci toglie quella serenità necessaria per scoprire dove veramente si nasconde il nemico. Molti vorrebbero colpire ovunque e sempre il tedesco, ma talvolta il nemico veste la nostra medesima carne, è un ret-

tile che ha potuto prendere veste umana per tradire la patria.

Wilson entrò dunque nel nostro conflitto solo quando la continuata frode della Germania gli dimostrò nettamente da quale parte era il sopruso e da quale il diritto e quando dovè convincersi che nulla per la pace del mondo egli poteva operare sforzandosi di rimanere olimpicamente al di sopra della mischia. Fu allora ch'egli disse queste immortali parole: *Per noi il diritto vale più della pace.*

Supponiamo ora per un momento che la voce dell'Intesa non sia stata dall'inizio sincera o pure che i nemici che si annidavano nel suo grembo avessero potuto avere la prevalenza e falsare gli scopi della guerra — ecco sorgere il colosso americano a garanzia di tutti i popoli oppressi e a garanzia del principio democratico. Non è più la vecchia Europa corrotta dal suo imperialismo e dal suo scetticismo che parla dell'avvenire dell'umanità, ma è un mondo nuovo fresco e agile che ha già saputo spezzare il cerchio della sua schiavitù, è Giorgio Washington che risorge dal suo sepolcro a redimere l'Europa ed il Mondo.

Era meglio che l'Europa facesse da sè? Forse, se vogliamo considerare il mondo con le vedute ereditarie di campanilismo, sia pure esteso a tutto un continente. Avrebbe però l'Europa saputo fare da sè? Non ardirei negarlo, ma nella migliore ipotesi la guerra durerebbe assai più lungamente di che non duri e forse si esaurirebbe prima

di promuovere la nuova era storica e cioè farebbe indietreggiare anzi che avanzare l'Europa nella strada della sua evoluzione. La civiltà non deve più essere una peregrina che si muove da oriente a occidente, ma conquistare alfine questo nostro piccolo mondo sperduto nell'universo, questa « aiuola che ci fa tanto feroci ». L'unità è la grande tendenza degli uomini a traverso il cammino della storia. La storia studiata con superficialità di giudizio non è che una ininterrotta vicenda di odii e di sciagure, ma studiata con acume critico è l'evoluzione umana verso forme di civiltà sempre più degne del nostro spirito immortale che può essere sintesi dell'universo.

Il messaggio di Wilson sarebbe dunque un mònito pei governi dell'Intesa qualora essi ne avessero bisogno. Non è più possibile mentire, mutare le carte in tavola — si esige che tutte le promesse siano mantenute. Chi per semplice convenienza accettò il grande patto della democrazia, sperando di trovare nelle arti diplomatiche il filo di uscita verso il passato, non ha più che da accettare incondizionatamente o di andarsene come già lo Zar e quel piccolo Costantino di Grecia che fu schiaffeggiato da una donna.

Un grande processo storico è maturato. Non è più possibile ritornare indietro. E non ci occorre più nemmeno un filo di coraggio per annunziare i tempi nuovi. Quella che prima della guerra sembrava la più grande utopia, oggi è divenuta l'opinione dominante.

Signori nazionalisti, voi, siete divenuti utopistici!

Dovremmo esaltare il vostro coraggio se non fossimo più proclivi a credervi ammalati di una specie di follia, una follia che può essere una degenerazione di forti intelletti e di esteti. Contro il giudizio delle grandi maggioranze, maturato nel sangue nostro, contro l'opinione prevalente degli uomini di Slato, che voi potete credere non sincera, ma che ha ricevuto la sanzione del grande verdetto americano, voi continuate a disprezzare l'ideale della fraternità umana e a burlarvi della democrazia. « Che è mai la democrazia? » gridate ai quattro venti sperando di confonderci con una frase vuota di senso. Poichè ora è divenuto di moda tentare di confondere l'avversario richiedendo una definizione chiara di ogni parola ch'egli pronunzia. « Che è mai questo? che è mai quest'altro? Parole! parole! ».

A mio avviso le parole vogliono pure esprimere qualche cosa, anche se spesso sono usate malamente. A una parola se ne dovrà sostituire un'altra, così come io sostituisco imperialismo a nazionalismo, ma non saprei che si possa adoperare per esprimere concetti se non parole. Democrazia, dunque, se a torto o a ragione lascio qui giudicare ai filologi, significa « governo di popolo » Ciò è a bastanza chiaro: il contrario di oligarchia e cioè « governo di pochi » — nessuna casta predominante, nessun segreto politico,

libertà di critica, partecipazione di ogni individuo alla cosa pubblica.

Quando il mondo si reggerà su questo sistema, allora e solo allora la guerra potrà cessare di funestare la specie umana, perchè tutte le guerre, l'attuale compresa, hanno origine da interessi di classi privilegiate che devono essere pagati dal popolo col loro sudore e col loro sangue.

« Dalli al tronco ! » dice la saggezza popolare, e il tronco è l'imperialismo.

Ho detto che i nazionalisti sono ammalati di una speciale follia. Essi sono gli esaltatori della forza, che è quanto dire della guerra. La guerra, sia quale arte e poesia — ma, che mai rimane delle vostre fulgide ed epiche battaglie, o esteti della guerra? — sia, e sopra tutto, pei suoi supposti risultati etici e cioè per il predominio di un popolo presunto il più forte su altri ritenuti inferiori. Bisogna riconoscere il fascino sussistente di quest'ultimo concetto. Rifuggiamo dall'errore dei teorici che escludono qualsiasi bellezza nella tesi avversaria. Di ciò parleremo lungamente in un altro capitolo, quando cercheremo di penetrare la mentalità tedesca, tanto simile a quella dei nostri nazionalisti. Dobbiamo però far notare che i nostri nazionalisti sono assai più colpevoli dei tedeschi di non spogliarsi di una disposizione atavica che fa di loro un vero ostacolo al progresso. Essi vivono in un paese democratico, le di cui tradizioni urtano con la loro pomposa e dispotica dottrina, disconoscono l'essenza dei loro più grandi eroi nazionali e cadono nella condizione

parodossale di sostenere i nostri nemici esaltando lo spirito che guida i loro eserciti.

In un' Italia stata per tanti secoli schiava, nell' Italia di Mazzini e di Garibaldi, di Alberico Gentile e di Carlo Cattaneo, così come nella Francia proclamatrice dei diritti dell'uomo, nella Francia di Giovanna d'Arco e di Wictor Hugo, non è possibile disconoscere che ogni popolo come già ogni individuo, appartiene a se stesso e che è un delitto attentare alla sua libertà.

« L'uomo, il popolo, non può essere una cosa e quindi non può essere oggetto di proprietà altrui » Questo è il principio della scienza sociale, che come scienza è verità inoppugnabile, destinata a imporsi prima o poi alla cieca umanità non meno dell' « Eppur si muove » di colui « che vide sotto l'etereo padiglion rotarsi più mondi e il sole irradïarli immoto ».

Il nemico, dunque, non milita solamente sotto le bandiere del Kaiser, ma si introduce anche nella nostra mischia e cerca di strapparci i più alti valori spirituali che ci appresta la nostra vittoria. Un loro eccesso basterebbe a provocare anche nei nostri paesi, Italia, Francia, Gran Brettagna, la rivoluzione, a tramutare questo tumultuoso fiume di sangue che scorre sull'Europa in un mare ululante di sangue.

Il che, del resto, sarebbe ancor meglio che il lasciarci ricondurre impunemente nelle tenebre e nelle insidie del passato, nel labirinto dell'odio e dell'orgoglio, da cui sì lente e difficili sono le vie di uscita!

Difendiamoci dai neutrali.

L'idea fondamentale che sorregge la nostra mischia è dunque quella di abbattere il regno del despotismo. Per questo anche Woodrow Wilson è venuto con noi e al di sopra della mischia sono rimasti solamente coloro che hanno fatta assoluta astrazione della realtà per vagare nel campo delle idealità teoriche.

Il male che, sia pure inconsciamente, hanno fatto al mondo i teorici è incalcolabile.

È il momento di fermarci a considerare quella terza tendenza di cui abbiamo fatto cenno nel capitolo precedente, che prima della guerra si chiamava herveismo e che oggi possiamo chiamare socialismo intransigente. « Non bisogna mai impugnare le armi » dice questa tendenza « se non contro i nemici del proletariato ». Non la guerra, ma la rivoluzione. Quindi continua incitazione al disarmo.

Applaudo ad Hervé che corse a combattere non appena furono minacciate le frontiere della sua patria, però è giustizia rilevare, ed è sopra tutto doveroso dinanzi a un avvenire che malgrado le nostre speranze più fervide è ancora incerto, il grave danno che la sua dottrina ha fatto o poteva fare alla Francia. Così dicasi di Maria Rygier in Italia e di altri.

Io sono fiera di potermi annoverare in quel gruppo di pacifisti, che potrei chiamare pacifisti-nazionalisti se alle parole si desse sempre il loro giusto valore, che non predicò mai nel proprio paese la riduzione degli armamenti perchè aveva la coscienza che il ciclo delle guerre non si poteva ancora considerare chiuso e non bisognava perciò provocare una condizione di inferiorità per la patria — sono fiera di annoverarmi tra coloro che sempre volsero la loro attenzione alla Germania come al focolaio dell'infezione guerresca e che appunto presero posizione tra il nazionalismo e l'herveismo, per il diritto delle genti.

Non intendo biasimare quei pacifisti internazionalisti che in quest'ora gravissima compiono tutto il loro dovere, anzi rendo omaggio alla fierezza che ha permesso loro di mettersi contro corrente, di affrontare le inimicizie e le calunnie dei loro compagni di ieri, per il che occorre un coraggio anche più grande di quello che si esplica sul campo di battaglia, ma, poichè sono spiriti generosi, facciano un esame di coscienza e si accorgeranno del male che può

avere generato la loro passata propaganda. Anche riconosco la lealtà e perfino la generosità della loro antica campagna antimilitarista — chi in buona fede combatte per un' idea che ritiene altissima non è mai colpevole e Dante assegnò il cielo dei giusti a Costantino « per la buona intenzion che diè mal frutto » — riconosco perfino la purità di intenti di chi oggi è rimasto spiritualmente al di sopra della mischia, — come è appunto il caso di Romain Rolland — ma ciò non toglie che gli effetti per la patria prima e per la società poi, siano gli stessi che se i detti spiriti teorici fossero in istato di colpa.

E quali le responsabilità di coloro che anche durante la nostra guerra mantengono l'antica attitudine di Hervé? Povera Internazionale! In Germania, di dove si muove a invadere la patria altrui, anche i socialisti si caricano un fucile sulle spalle e vanno con gli altri fedelissimi sudditi del Kaiser a calpestare il suolo del Belgio — in Italia, di dove si corre in difesa degli oppressi e a riprendere figli sperduti, ci si rifiuta in nome dell' Internazionale di soccorrere i propri fratelli!

Signori socialisti, per ogni arma che voi gettate in Italia, una se ne raccoglie in Germania!

Ci troviamo qui di fronte al neutralismo più nocivo, quello che in Russia rese inoperosi gli eserciti. Esso trae le sue origini dalla lotta di classe — non sta al di sopra, ma nei recessi della

mischia, è una vera e propria resistenza di partito all'epopea che solleva la patria — sotto la maschera di ribellione alla violenza nasconde una violenza più feroce e più tenace.

Il suo pericolo è tanto grande ch'io non dubito che i governi e i cittadini tutti che hanno coscienza dei diritti della patria vigileranno con decisa volontà.

Diverso è il neutralismo di Romain Rolland che è di indole puramente spirituale e però ne è più difficile la difesa. Vi è in esso un grande fascino per gli spiriti solitari che si pascono di sogni trascendentali e parlando il linguaggio della giustizia immanente conquide le anime piú innocenti.

O Romain Rolland, non dovevate lasciare la Francia! Poichè avete un alto intelletto e una fede ispirata, non dovevate togliere alla Francia questi vostri tesori, ma fargliene omaggio nell'ora della sua grande prova. Siete voi che vi siete posto nella condizione di non essere più inteso in patria — non dovevate abbandonarla, ma sentirvi una sua piccola vena.

Varcando i confini del vostro paese quando ne entrava il nemico, voi vi siete quasi posto, sia pure inconsciamente, contro di esso — avete rinunziato a essere cittadino francese per divenire cittadino di una umanità astratta.

Avete fatto l'opposto del vostro poeta Prudhomme, che, avendo cantato l'amore per l'uma-

nità in tempo di pace, disse quando il suolo della patria fu invaso dallo straniero:

De mon amour fraternel
je me suis enfin repenti.
Cet amour je le ramène
strictement à mon pays
à la France, que j'ai trahi
pour amour de l'espèce humaine.

Voi vi rivolgete ancora ai vostri compatrioti, ma essi non vi intendono più. Dal giorno che avete lasciato la madre vostra nel momento che veniva assalita barbaramente, voi non avete avuto più voce per il suo cuore. Chi più fa per la patria, chi più le sacrifica, quegli ha il potere di meglio penetrare le sue fibre. Che vale la vostra esposizione dottrinale, anche se qua e là vi respira il soffio della passione — e soltanto allora la vostra parola pervade chi vi legge — in confronto del gesto di chi animato dalle vostre stesse idealità si lancia a offrire la sua vita alla patria e per essa all'umanità? Ben altra che la vostra suona la voce di Cesare Battisti la di cui vita fu pure tutta consacrata a un alto ideale umanitario! Non a tutti è dato offrire alla patria il proprio sangue, ma tutti possiamo offrirle l'anima nostra, quale una fiamma che alimenti il suo grande fuoco.

Voi vi siete rifugiato in Isvizzera per avere il diritto di parlare liberamente, di rivolgervi a quell'Europa unita che vedete sussistere al di

sopra e al di là della guerra. Ma anche in Francia potevate far ciò. All'Europa unita noi ci rivolgiamo continuamente anche in Italia senza che una sola nostra riga sia censurata. La Francia non è la Germania, l'Intesa non è la Santa Alleanza.

Avete detto che il grande nemico che si deve vincere, il dèmone delle guerre, non è soltanto in Germania, ma in ogni paese. Ciò è giusto soltanto se calcolato in esatta misura e cioè l'imperialismo della Francia non era certamente quello della Germania.

Malgrado la rumorosa predicazione degli sciovinisti, la Francia veniva assalita all'improvviso, impreparata ad affrontare le valanghe degli eserciti del Kaiser. Ella, la santissima nella sua essenza più profonda, aveva fatto olocausto delle sue rivendicazioni nazionali sull'ara della pace europea. E contro quegli imperialisti che sono rimasti nella vostra patria a preparare nuovi dissidi, che come gli imperialisti d'Italia non si peritano di svegliare gelosie e malintesi fra gli Alleati, voi dovevate rimanere a vegliare, a difendere la patria vostra e l'umanità, mentre, mettendovi fuori della mischia, non solo avete perduto ogni autorità possibile su di loro, ma anzi offrite continua esca ai loro disordinati impulsi. Anche a voi rendo omaggio per il vostro coraggio di esporre convinzioni opposte a quelle della maggioranza, ma mi duole che sì bella forza abbiate sprecata per sì cattiva causa. Appassionata

ammiratrice della Francia, io non posso immaginare come voi, francese, in quest'ora minacciosa pei destini del Mondo, abbiate potuto dividere la causa della Francia da quella dell'Umanità. Il suo magnifico motto « Liberté, egalité, fraternité » deve appunto essere quello di tutta l'Umanità civile. Sentinella avanzata dell'Europa, essa ha esperimentato e promosso le più grandi riforme: dall'uguaglianza di tutti i cittadini alla repubblica, dal divorzio alla laicità dello Stato — e già da un secolo ha annunziato al Mondo ciò che sarà un giorno l'Europa.

In Germania l'imperialismo era l'aria che ogni infante respirava nascendo, era nel cuore delle donne, dei vecchi, era dunque nell'anima nazionale. E contro la Germania bisognava convergere tutte le forze.

In suolo neutrale il vostro sdegno pei violatori del Belgio appare semplicemente platonico, mentre in Francia sarebbe stato una forza attiva per la lotta e per la vittoria e avrebbe anche dato autorità alle vostre eque parole per il popolo tedesco.

Mentre parlate in nome della giustizia e della libertà, siete sembrato ingiusto e schiavo voi stesso di un pregiudizio. Il vostro cervello è apparso in questa occasione dogmatico e nulla più che il dogma fu mai nocivo per l'evoluzione dell'Umanità.

Anche ciò che vogliamo abbattere in Germania ha per i Tedeschi la forza di un dogma.

Si parla sempre e ovunque di libertà, ma è d'uopo innanzi tutto sapere essere liberi.

L'individuo che di fronte alle stragi della guerra non pensa che alle sofferenze che ne derivano, senza indagarne le cause e i mezzi di bandirle dall'umanità futura, ha una facoltà limitata di pensiero e cioè il suo ragionamento si trova ben presto di fronte a una barriera. E' la barriera del dogma, che non è soltanto di religione, ma anche di partito e di dottrina, ma è anche semplicemente fissazione singola. Nel nostro caso il dogma ha detto: Non ucciderai. *Ma si può uccidere per non uccidere!*

La strada che ieri era la buona o tale appariva per giungere alla meta, domani potrà essere cattiva perchè a una sua svolta avremo visto il vero cammino. Nulla vi è di più contrario alla vita dell'assoluto — vivere vuol dire esperimentare, rinnovarsi. Wilson, che già si faceva promotore di pace per un'idea di altissima civiltà, è entrato nel cerchio rovente della guerra animato da quell'idea stessa.

Voi, Rolland, esaltate la ragione quale la facoltà più alta dell'uomo, ma pure soltanto rinunziando a essa si può essere dogmatici. D'altra parte, e anche con ciò dimostriamo che nulla vi è al mondo di assoluto e che la vita è fatta di contrasti, consideriamo che sia la ragione presa per se stessa. E' con la ragione che i Tedeschi hanno preparata la loro guerra, è con la ragione che hanno studiato e messo in scena i sottomarini,

non che i gas asfissianti e gli Zeppelin scatenati sulle città aperte. No, la ragione non è l'amore! Non so comprendere come abbiate potuto scrivere questa frase che specialmente all'orecchio delicato della feminilità suona sacrilega. La ragione calcolatrice è assai sovente ciò che vi è di più contrario all'amore: è fredda e nulla può creare di sublime se non è accompagnata dai palpiti del cuore. L'amore è sentimento, è anche passione — e perciò la tanto depregata passione, o Romain Rolland, è inferiore alla ragione soltanto fino a un certo punto. Il coraggio non è un risultato del ragionamento, l'eroismo non è che un impeto appassionato! L'uomo, certo, deve saper dominare le passioni e in ciò è tutta l'eccellenza della mente — ma per dominarle bisogna ch'egli le senta e se mai non le sente non potrà mai assurgere alla più alta dignità umana. Chi non comprende, chi non penetra le passioni, non potrà mai esercitare un'azione educatrice. Le sue parole rimarranno lettere morte pei cuori che sentono e soffrono.

Trattando dei neutrali io intendo degli individui e non delle nazioni. Certo anche verso le nazioni occorre sorveglianza e difesa, ma ciò spetta ai governi, mentre io mi rivolgo ai singoli cittadini.

A mio giudizio la nazione ha sempre il diritto di serbare la neutralità. È questa una at-

titudine nazionale che può pur valere qualche cosa per l'avvenire del mondo e ho sempre compreso come il Belgio, pure assalito e massacrato dai Tedeschi, mentre è stato difeso dagli Inglesi e protetto dall' Intesa, non abbia mai voluto uscire dal suo stato neutrale. Questa sua neutralità, mantenuta malgrado i consigli contrari della stampa dell' Intesa, mi sembra imponente — essa vuol dire diritto, giustizia, innocenza. Il Belgio non ha voluto la guerra e si è semplicemente opposto alla violenza — anche tradito invaso soggiogato oppresso, sanguinante fin nelle piccole braccia mozze dei suoi bimbi, non è venuto meno al patto sottoscritto. Benchè pulsi in lui il cuore stesso della guerra, egli rimase con la volontà estraneo e sopra la guerra e così anche nell'ora massima di confusione e di discordia, di brutalità e di ludibrio, addita l' Ideale. Non cedendo agli inviti dell' Intesa, esso ha marcato ancora maggiormente la sua fisionomia morale ed io sono di coloro che ritengono la nazione tanto più grande quanto più si individua e sono lieta mi si offra un esempio per dimostrare che una nazione può individuarsi anche senza ambire a qualsiasi dominio sulla terra altrui.

Comprendo anche la neutralità della Svizzera e plaudo alla sua opera soccorritrice. Essa ha lanciato un ponte su di un abisso a traverso cui tante mani si cercavano — e tenendo unite genti diverse di stirpi nemiche ha dimostrato che la futura collaborazione dei popoli ora belligeranti

è possibile. La Svizzera, d'altra parte, non avrebbe potuto abbandonare la neutralità che rinunziando alla propria esistenza e ogni svizzero — tedesco, italiano o francese che sia — ha una medesima volontà di rimanere cittadino della Confederazione Elvetica. Rendiamo omaggio a questo patriottismo che si identifica con l'amore della libertà.

Comprendo perfino la neutralità di quelle nazioni che si sono rifiutate di porsi al seguito degli Stati Uniti dopo l'appello di Wilson agli Stati neutri, perchè, per quanto magnifica sia l'attitudine americana, ogni nazione ha sempre il diritto di agire di proprio arbitrio — anzi ciò è inerente alla stessa idea di nazione. Certo sarebbe stato preferibile che tutti i popoli d'Europa fossero sorti in armi contro la Germania Imperiale per imporle il rispetto ai trattati internazionali, ma l'Europa non aveva ancora raggiunto questo grado di evoluzione e se ciò fosse accaduto si sarebbe potuto dire che la pace d' Europa era di già garantita. L'Europa tutta quanta aveva del resto la sua parte di responsabilità della guerra e aveva bisogno di espiare le sue colpe collettive.

La neutralità di una nazione non include un atto di coscienza, un giudizio, un sentimento, anzi esclude forse tutto ciò. La nazione si dichiara estranea come ente a un conflitto ch'essa non provocò fra due o più Stati che conservano con lei i più amichevoli rapporti — al di fuori e al

di sopra del pensiero di ogni suo singolo cittadino, proclama la sua imparzialità. La sua attitudine è spesso imposta da quei medesimi trattati che violati dalla Germania fecero innorridire il mondo — ed è sempre un atto di convenienza, di protezione per l'insieme di un popolo o di più popoli uniti. Essa può bensì capitare a un fine opposto al prefisso e cioè generare pei suoi figli mali più grandi di quelli che volle schivare rifuggendo dalla guerra, ma non per questo la neutralità cessa di essere per uno Stato l'esercizio di un diritto.

La neutralità dell'individuo è invece sempre uno stato di coscienza, la risultante di un giudizio, spesso il prodotto di un sentimento e più spesso ancora la mancanza o l'alterazione di un sentimento. La neutralità dell'individuo rappresenta sempre uno stato raro e discutibile in qualsiasi questione, ma appare assolutamente anormale in un cozzo terribile quale è quello dell'attuale guerra che involve i principii sostanziali del vivere sociale.

La neutralità dei cittadini appartenenti ai paesi neutri ci lascia per altro indifferenti e ha tutte le attenuanti dell'impronta ricevuta dal linguaggio ufficiale delle loro nazioni, dell'interesse meno vivo e della conoscenza meno profonda. Noto tuttavia che se qualche intellettuale si serve di questa neutralità per un mònito ai belligeranti, il suo linguaggio ci risuona arido e spesso aspro perchè vaga nel campo delle idee astratte e non

distingue fra oppressi e oppressori — così gli appelli di associazioni olandesi e spagnole, citati con tanto entusiasmo dal Rolland, col loro linguaggio sibillino che si presta a essere inteso come meglio aggrada in ognuna delle nazioni belligeranti, ci lasciano freddi e indifferenti, se non diffidenti e sdegnosi.

Parlerò ora dunque dei varii appelli del Papa? Temerei di offendere qualche coscienza religiosa. Ma lasciamo da parte la religiosità. Essa è uno stato d'animo stimabile e forse sacro e mi inchino a quella donna tedesca citata dal Rolland che rifiutandosi di far atto di solidarietà coi belligeranti si è dedicata a soccorrere i cittadini delle nazionalità nemiche rimasti sul suolo tedesco — Ma, o spiriti ascetici, meditate e pregate e non entrate nei nostri aspri cimenti. Lasciateci decidere le nostre sorti da noi! Non abbiamo combattuto nel nome di Cristo e non possiamo chiamare Cristo a riunirci. Tra noi vi sono fedeli di moltissime religioni, liberi pensatori e materialisti. Ci riuniremo in nome di qualche cosa che parli ugualmente a tutti i nostri cuori, forse in nome di questa buona terra che tutti coltiviamo col nostro sudore, da cui siamo nati come le piante e le acque e in cui ritorneremo per risorgere forse in altre forme di vita. Lasciamo Iddio nell' Empireo — tanto più in alto della nostra affannosa e appassionata umanità — non inquadriamo scene medioevali!

Poco dunque ci interessa l'oggettività di chi

appartiene a uno stato neutrale o di chi in nome di una religione si mette fuori della patria. Ma l'oggettività dei cittadini appartenenti ai paesi belligeranti, che si muovono e agiscono fra i combattenti, si traduce in una vera e propria inferiorità di una delle parti se non è bilanciata da altrettanti spiriti oggettivi nel campo avversario. La forza dei Tedeschi non è stata solamente quella delle loro armi, ma anche e maggiormente quella dell'unione di tutti i cittadini, dal Kaiser all'ultimo proletario, per la causa della Germania. Ogni nostro compatriotta che ci toglie lo slancio della sua convinzione e non pago di ciò influisce scetticamente sulla convinzione altrui, diminuisce la nostra forza di resistenza e aumenta quella dei nostri avversari. Perciò io dico: *Difendiamoci dai neutrali!* Essi sono nocivi; ogni loro parola, ogni loro gesto, è acqua gelata sulla fiamma viva della nostra passione patriottica. Negare alla nostra battaglia il suo substrato di idealità, rappresentarci come materialisti che si battono per dei semplici interessi economici, è prostrare l'anima della guerra. Pur troppo la disposizione al sacrificio è contraria alla natura umana e giusto è veramente che la vita cerchi avida la gioia e rifugga dal dolore.

Il popolo dunque che soffre a motivo della guerra non può accettarla se non ne discopre la necessità, se qualche cosa di superiore non gli ispira il senso di una felicità più grande e di una dignità più alta da conseguirsi col dolore.

O piccoli Romain Rolland che pullulate nel nostro bel giardino italico, quanto male ci fate!

Chi non ha notato questo fenomeno: che mentre i pacifisti noti come tali prima della nostra guerra sono divenuti quasi senza eccezione interventisti, altri cittadini che prima del 1914 deridevano il pacifismo sono ora i deprecati pacifisti della nostra campagna? Diffidiamo di essi, spiriti interessati e piagnucolanti, che avviliscono la nostra riscossa, che non comprendono la riforma che noi vogliamo dell'Europa e del Mondo sia pure a costo di tutto ciò che individualmente ci è caro.

Molti tentennano tra questo piagnisteo delle miserie della guerra e tra la concezione del moto mondiale che redime tutti gli schiavi. Diffidiamo in parte anche di costoro che si piegano secondo il vento che spira, che parlano secondo l'opinione degli ultimi con cui hanno discusso, che, per lo meno, non fanno né bene né male alla resistenza nostra e non ci danno nulla, *assolutamente nulla*, nell'ora che tutto esigiamo dai cuori fedeli.

Altri spiriti si sforzano di rimanere neutrali quasi per un vezzo d'abitudine, per una piega d'arte. Essi fanno l'ironia e la caricatura della guerra. Non parlo dei giornali umoristici, si intende, i quali, del resto, sono tutt'altro che oggettivi, ma di un' ironia più sottile che si riscontra qua e là nella parola e negli scritti di creature quasi indefinibili che non sanno uscire dal

piccolo cerchio della loro personalità. È un'ironia che prolungata irrita ed offende, che va a confondersi con lo scetticismo... Non so perchè queste creature mi si presentano come dòmini ch'io incontri nelle vie benchè i carnevali siano sospesi — e vedo nitida la maschera, una piccola maschera nera, sui loro volti infarinati. Per avere pietà esse non hanno pietà e ci danno un senso di malessere, di freddezza, di angustia. Il loro riso a fior di labbro ci fa quasi ribrezzo. Romain Rolland, se non altro, è uno spirito ardente, per quanto egli voglia disconoscere la potenza delle passioni — nelle sue parole vi è il contrasto e palpita lo sdegno per i nostri nemici. Romain Rolland è forse al di sopra della mischia in ciò, ch'egli sta tanto più in alto dei comuni ripudiatori della guerra! Ma quest'altre creature piccolissime strisciano fra la mischia... Oh, ci vuol altro per essere degli uomini! Può anche darsi che la loro produzione fissata un giorno in volume possa apparire una buona satira della guerra — ma della guerra presa in sè medesima, facendo astrazione di tutto il suo tremendo significato in questa nostra ora spasmodica.

Vi sono infine i neutrali per ignoranza — e pur troppo in Italia ne abbiamo molti. Essi non hanno la concezione della patria, non sanno che siano Trento e Trieste e tanto meno il Belgio e accolgono la guerra con un cieco senso di fatalismo come si trattasse di un terremoto universale. « Maledetta la guerra! » essi mormo-

rano a ogni nuovo guaio, anche per un solo soldo di aumento sulla spesa quotidiana, e pur continuano a vivere e si abituano anche alla guerra perchè ci si abitua a tutto, anche alle sofferenze e ai disagi. No, non dobbiamo difenderci da costoro! Ma noi dobbiamo difenderli... povere anime che abbiamo lasciato crescere nell'ignoranza e nella superstizione e che oggi non possiamo sollevare a un tratto nella luce, a nostra confusione e a nostro castigo.

Veramente non si dovrebbe scrivere un capitolo sui neutrali senza parlare del giolittismo.

L'ombra vivente di Giolitti si è ancora sollevata nella sua piccola città natale e ha pronunziata una parola da sibilla: lode ai nostri soldati, riconoscimento dello sforzo che ora si deve fare per vincere (per altro con mal celato scetticismo) e programma di rivendicazione popolare per l'avvenire.

E pure, in questo libro dettato dall'amore per la giustizia e dalla fede nel suo trionfo finale, devo dire ch'io sono ben lontana dal ritenere Giovanni Giolitti un anti-italiano, ma che anzi lo credo un italiano fiero come ogni altro della sua nazionalità, e soltanto penetrato da quell'egoismo nazionale che in questa guerra vogliamo lasciare in solo retaggio del passato. Quale cieco patriota egli ebbe il torto di troppo indugiare nelle cattive arti diplomatiche, di non lasciarsi

prendere in tempo dal moto popolare irrefrenabile di questa Italia che voleva la luce e la riscossa. Forse la sua politica *del parecchio* non fu che un'arma di espertissimo negoziatore per guadagnar tempo nella preparazione militare e per una più alta posta al nostro intervento tra gli Alleati — forse la sua condotta, più astuta e più subdola di quella del suo successore, ma appunto per questo vinta dall'ardente sincerità italiana, si sarebbe in fine identificata con quella del « sacro egoismo » di Salandra; forse anche, a ragione di egoismo, avrebbe avuto un risultato migliore: la guerra sarebbe stata dichiarata qualche mese più in là con un esercito più pronto, con una parvenza di necessità anche più grande e con maggiori garanzie di completo successo. Ma altro voleva il popolo italiano! Esso trascendeva i confini della patria e proclamava per tutti i popoli giustizia e libertà.

È anche possibile che Giolitti non abbia avuta alcuna fiducia nel successo delle nostre armi e, ragionando sempre a base di egoismo, abbia prescelto un piccolo guadagno certo a un rischio grandissimo — e ancora ch'egli abbia avuto una stima e un attaccamento grandissimi per la Germania e forse un risentimento acuto verso la Francia — in fine ch'egli abbia ritenuto tale il trattato della Triplice da poterci bensì permettere la neutralità, ma non l'intervento nell'Intesa.

Tutto ciò darebbe prova, sia di quella mentalità antica che vogliamo vincere in questa

stessa guerra, sia di scarso lume politico, ma non ci autorizzerebbe a disconoscere l'amore e la devozione di Giolitti per l'Italia.

Ed è possibile che la mentalità antica si modifichi in questa medesima guerra e che lo scarso lume politico si faccia per esperienza abbondante. È anzi da augurarsi che coloro che non sentono spontaneamente la solidarietà umana, riconoscano in essa l'opportunità e l'interesse stesso della loro nazione. Non è perciò da escludersi che Giolitti possa in futuro riprendere le redini dello Stato. Sono ben lontana da desiderare ciò — al contrario desidero che ciò mai non avvenga, poichè di ben altre mentalità abbiamo bisogno: limpide e ardenti, quali quelle di Lloyd George e di Wilson — ma non è impossibile che fra il tumulto delle passioni che si scateneranno dopo la guerra, Giolitti possa ancora una volta segnare l'equilibrio nazionale fra i socialisti estremi e gli imperialisti.

Date le molte possibilità che si possono riscontrare nella politica di Giolitti, è naturale che varia e complessa sia la schiera dei giolittiani.

Dai piccoli uomini d'affari che si videro turbati nei loro negozi, agli ardenti estimatori della Germania; dagli scettici di ogni nostro eroismo ai freddi calcolatori dei palmi di terreno che potevamo guadagnare a poco prezzo con una maliziosa politica. Gente che ama la patria alla maniera giolittiana, e gente che non conosce altro interesse all'infuori di quello del proprio

io; gente pacata che pur rifuggendo da qualsiasi avventura è però disposta a rischiare in fondo anche la vita per l'onore, e gente che ha una vera paura del sangue e della morte. E però, veri patrioti che fecero sinceramente propria la causa d'Italia e come non vi fu più via di uscita, fecero propria la guerra, e vili tremebondi, avidi della pace a ogni costo.

Comunque, su tutti bisogna, quantunque in diversa misura, vegliare. Anche colui che non ha avuto fede nella nostra potenzialità eroica può sempre, quantunque inconsciamente, nuocerci.

Non solo sui socialisti intransigenti bisogna dunque vegliare, ma anche sui neutrali di indole spirituale e su quelli quasi cinici nella loro piccola arte e sugli indecisi e sui giolittiani di ogni specie — su tutti. Non io soltanto sarò continuamente urtata dalle loro molteplici attitudini discordanti alla gran forza che ci solleva e paragonabili a smorfie sul volto classico della nostra guerra. Bisogna assolutamente reagire! Questa è l'ora, perchè è l'ora del massimo sforzo.

È vero che la grande maggioranza dei neutrali potrebbe chiederci, appellandosi al nostro spirito di giustizia, quale sia la loro colpa e come essi possano ripudiare le loro convinzioni, ma ciò che li rende più nocivi è precisamente il fatto ch'essi non hanno colpa e perciò impossibilità di ravvedimento, che negli strumenti delle loro anime mancano corde rispondenti alla nostra

grande passione. Per ognuno di loro dobbiamo sorgere cento di noi... di noi che sappiamo perchè il sangue si sparge sulle nostre terre irredente! Al loro pacifismo astratto dobbiamo contraporre un pacifismo pratico che non baratta una pace vera di domani con una irrisoria di oggi. Facciamo sentire l'autorità del nostro pensiero più profondo! Anche la parola può valere, anche la penna... Non si può comprendere come mai si scrivano ancora romanzi e versi inconcludenti. È questa una nuova specie di neutralità di cui anche bisogna diffidare. Solo la tragedia della guerra può oggi essere degna del nostro studio, delle nostre meditazioni.

Coloro che tutt'ora cantano in versi e in prose i piccoli idillii individuali, credono forse di avere anch'essi una missione da compiere: quella di tenere in vita la poesia. Ma la poesia non muore! Essa si elabora dentro di noi e dal raccoglimento trae il suo nerbo più vitale. Sorgeranno dopo la guerra i più grandi cantori! Ora ogni sforzo artistico e letterario è tolto al nostro sforzo collettivo per la vittoria.

In guardia contro gli scettici!

Che vita fatua si trascinava in Europa negli anni della vigilia!

Pensandovi si prova un senso di liberazione. È come un'onda pura di lavacro, un filtro di nuova giovinezza, che sentiamo passare nelle nostre carni già molli di languore. Il tedio pesava su di noi e talora fino alla nausea. Ci sentivamo, quasi, presi in un agguato, mentre sulle nostre teste sentivamo passare gli angeli delle buone idealità e dalle radici del nostro essere salivano voci perturbatrici. Seguivamo, così, quasi senza saperlo, l'andazzo dei tempi... come si segue la moda di una stagione.

Pochi reagivano contro l'inerzia o meglio la corruzione generale. Che era per i più l'Ideale? Un tema vecchio e rancido. E chi osava parlarne? Qualche ingenuo o romantico, qualche scrittore vecchio stile, qualche educatore o qualche donna

sentimentale. Era invece divenuto di moda il senso utilitario e fuori di esso non sembrava poter esistere saggezza.

L'egoismo trionfava, alto e fiero, vestito di fiamma, augusto insuperabile. L'egoismo nella vita e nell'arte, spesso anche nel compiere il bene pubblico, spessissimo nell'amore. Sacrifizi? Meschinerie... Il tipo più schietto dell'eroe moderno faceva il drammatico gesto di sacrificare a sè gli altri. La teoria del superuomo non era soltanto una teoria tedesca. A essa si ispiravano scrittori e poeti. L'eroina antica della pietà non riceveva più incensi, la donna onesta era quasi compatita dal mondo illuminato fine elegante. Era il secolo delle delinquenti celebri e all'ultimo atto del piccolo dramma scettico, moltissimi, e non solo in Francia, subivano il fascino di madame Caillaux. — È un bel gesto! — mi diceva al primo annunzio del delitto un giovine scrittore italiano.

Vi era bensì qualcheduno, anche in questo periodo dell'*egoismo non sacro*, che additava l'Ideale, che ardiva sognare un'Umanità redenta dalle sue male passioni, stretta in un nuovo patto di solidarietà. Ma i begli uomini lindi e profumati, con la lente infissa nell'occhiaia, forse a figurazione del loro occhio scettico, ma le donnine dallo sguardo vagante in sfumature da esperte maneggiatrici di pennello, sorridevano beffardamente... Rendere l'uomo ragionevole? Ma è così comodo non ragionare! Distruggere

la violenza? Essa è il diritto del più forte! L'egoismo? È la legge della vita! Sentimento, bontà, fratellanza? Arcadia, puerilità, ideali da monasteri.

Era ormai fermamente stabilito che l'uomo più intelligente è il più scettico, che conviene passare nella vita e nell'arte sorridendo, ma non di un sorriso fresco e limpido, e nemmeno del sorriso ironico dei grandi sferzatori del mal costume, ma di un'ironia tutta nuova che si compiace del vizio e commisera la virtù.

Era l'epoca di tutti gli agguati. Ogni cosa, la più semplice, poteva avere due aspetti: l'uno apparente e l'altro reale, spessissimo in stridente contrasto fra loro. Disgraziato colui che si fosse mosso nella vita giudicando sinceri i giudizi e i consigli dei suoi simili: ogni carriera gli sarebbe stata preclusa!

Era l'epoca di tutte le contradizioni. Molti uomini posavano a libertini con la stessa indifferenza con cui si iscrivevano o si lasciavano iscrivere in associazioni patriottiche o umanitarie, molte donne si affannavano nelle vie della beneficenza e del feminismo e stringevano così le loro vesti da non avere nemmeno l'emancipazione del passo. Mentre il gusto dello sport infondeva nuovo vigore nei muscoli e ci riportava al culto e all'ammirazione del corpo umano e dell'energia fisica nel bel significato antico, spettacoli scenici di un'arte assai discutibile, lusingavano e corrompevano i sensi con molli blandizie. Non più

la vecchia allegria ridanciana che fa poi tornare con maggior forza al lavoro, non più il riso schietto e limpido che suona in armoniose cadenze, ma una smorfia, una caricatura del riso. Ecco la parola che più si conveniva ai tempi: caricatura. Stanchi di vivere inutilmente, si faceva la caricatura della vita.

Epoca di carnevalate futuristiche, di *Grand Guignol* e di cinematografi.

Qualcheduno, per amore di novità, avrebbe voluto distruggere tutti i musei. Il futurismo (onore ai futuristi che oggi combattono sui campi della libertà! gloria a quelli che morirono!) fu forse la più eloquente manifestazione dei tempi. Bisognava distruggere per edificare. Se non che si volevano distruggere le cose buone per mettere in onore le cattive, o, meglio, le paradossali. Il gusto della novità fu pei futuristi così acuto, che stanchi di sentire esaltare la primavera la chiamarono una immonda fermentazione di succhi e di materie, un'invereconda fremente di lussuria.

Se sfogliamo i figurini di moda dell'ultimo decennio, possiamo credere di avere sott'occhio l'album di un caricaturista. E ciò non tanto per le foggie che appaiono sempre risibili come sono cadute in disuso, ma per gli atteggiamenti delle figure, contorti convulsi serpentini enigmatici.

Donne e uomini si muovevano nei salotti così come in quei figurini: tutto era artefatto e anormale. Al profumo dei fiori, si preferivano le es-

senze; ai capelli propri, i posticci; alle linee pure del corpo, studiate parvenze; alle rosee e vellutate gote della giovinezza, i pallori fantastici delle ciprie impalpabili. E anche l'amore diveniva, si può dire, artificiale. Si rifuggiva dalla procreazione, e non solo in Francia, con cura morbosa.

Negli ultimi carnevali, non sapendo più come ingannare la noia, si ballava il tango.

Ognuno aveva come la ricerca di seppellire il suo *io* iniziale sotto un *io* di moda, l'io scettico salito all'onore delle ribalte. Ognuno aveva una specie di maschera che nascondeva il suo vero volto.

Ma squillarono le trombe della riscossa!

Caddero tutte le maschere e ognuno mostrò la sua vera fisionomia, quella impressa dai segni della stirpe e plasmata dall'amore di una madre. Poichè è questo volto verace che ogni madre baciò nella culla.

Almeno per un attimo tutta l'Italia nostra fu monda, tutte le patrie che sorsero contro i tiranni furono monde. Passò nell'aria un soffio di redenzione. L'Umanità si sollevò alata. Non si parlò più un linguaggio artifizioso, ma ad ogni cosa si diede il suo giusto nome. Le bocche già contorte nella smorfia di una cattiva ironia, si ricomposero nelle linee pure e armoniose della meditazione e dell'estasi.

Le canzonette dei *cafés chantants* cedettero il posto agli inni della patria. L'eroe recente e

già antico di Nietzsche cadde dagli altari. Non più all'Egoismo si tributarono omaggi, ma all'Immolazione. E tutti, o quasi, per un momento desiderammo di immolarci. Questo nostro corpo già coltivato con amore divenne a un tratto una veste di cui fummo pronti a spogliarci. Quasi ognuno scoprì in sè un cuore di eroe e di fanciullo ed ebbe visioni vivificatrici. Se ancora uno scettico vi fu tra noi fu costretto a mettersi da banda.

Ma ora, ora?! Così tenace è la piega dello scetticismo? Sul volto dell'Italia nuova riappare la ruga che altera e corrompe la sua bellezza?

Attenti! Chi sono costoro che ardiscono riapparire da quel mondo che abbiamo sepolto?

Uomini pingui nella libidine di più facili affari, femine vane con gli occhi sgranati su quei figurini del ridicolo che già formavano tutta la loro delizia, giovani imberbi con le labbra già atteggiate al sorriso indefinibile della precoce esperienza. Ma come! Non sono al fronte, costoro?

No, essi non sono andati al fronte! Hanno trovato il modo *di imboscarsi* nelle trafile dei ministeri, dei pubblici uffici e perfino della Croce Rossa.

Che infamia! I figli della terra e gli artefici delle industrie hanno lasciato le vanghe e gli altri arnesi del loro lavoro umile e santo e sono sul campo di battaglia con la parte più eletta

del paese, a combattere per la causa degli oppressi: sono i rivendicatori, i fattori della nuova Italia e della nuova Europa - codesti *giovani signori* sono rimasti a viversi beatamente il *giorno* cantato dal Parini, sia pure larvando i loro ozi con qualche occupazione bucocratica, tra il fumo di una sigaretta e uno sbadiglio.

Ah, si diceva negli anni della vigilia che lo scetticismo è una forza e l'entusiasmo una puerilità! Ma fu l'entusiasmo che sollevò l'Italia in un indimenticabile maggio. È l'entusiasmo per un'idea che determina la nostra vittoria... sono i giovani più entusiasti quelli che sono partiti volontariamente e in prima fila, quelli che non hanno nemmeno atteso la dichiarazione di guerra dell'Italia per correre in aiuto della grande sorella Francia... e gli scettici sono rimasti a casa e li trovate nei teatri di varietà ad applaudire i frizzi osceni di una gente venduta alla fatuità umana, che profana il nome dell'arte, o pure nei caffè a fare la critica al generale Cadorna, a frustare in modi innumerevoli la nostra guerra. « Ingenui » essi ci dicono, prendendo se stessi a campioni dell'Umanità. « Credete dunque prossima l'età dell'oro? Non vedete che ancora tutto è falso e che ognuno cura il proprio vantaggio? Voi celebrate l'unione dell'Intesa e non vi accorgete ch'essa fu puramente occasionale, che tutta la guerra si aggira intorno a una questione di interesse. Ma che principio nazionale! Ogni Stato, come ogni indi-

viduo, vuole arricchire e prosperare sempre più, senza curarsi del diritto degli altri. I forti imperano e i deboli soccombono. Dobbiamo essere forti e prendere anche noi larga parte del bottino. Dopo questa guerra ne vedremo altre. Le nazioni che oggi sono con noi, domani saranno contro di noi. La pace è la più grande utopia. Accomodiamoci alla realtà e vivacchiamo il meno peggio che ci sia possibile ».

Questo scetticismo ne genera un altro, poichè vi è chi si domanda: « Come mai tanti giovani ricchi e robusti se ne stanno tranquilli alle loro case, mentre altri che erano il sostegno della famiglia o che erano gracili, hanno dovuto partire? »

Ed ecco la facile risposta: « Anche questa guerra, al pari di ogni altra, in Italia come da per tutto, non è che la cricca dei despoti che ci mandano a morire per rimanersi più comodi, che si arricchiscono travagliandoci con la carestia, che possono ancora divertirsi mentre noi ci sveniamo o perdiamo come niente un occhio o una gamba ».

Così i fuggiaschi dal campo dell'onore inaspriscono continuamente una folla anonima che non sa, che va fatalmente verso la sua quotidiana fatica. che, non penetrando lo squallore di certuni spiriti, ritiene che il Governo voglia prolungare la guerra per un suo interesse particolare e a danno del popolo.

Tocca specialmente ai Governi l'esigere che

tutti i cittadini siano trattati ugualmente, che tutti siano forzati a compiere in uguale misura il loro dovere. Le leggi a questo riguardo non saranno mai troppo rigide, nè le punizioni troppo severe.

Ma anche noi, figli non indegni d'Italia, dobbiamo impedire la stolta predicazione degli scettici.

Se non sapremo reagire contro il veleno che ne emana, i bellimbusti della vigilia ritorneranno a imperare e imprimeranno nel nostro consorzio civile il timbro o meglio il marchio della loro viltà. Fra alcuni anni essi rideranno anche della guerra, o pure diranno che fu opera loro. E quando un mutilato delle battaglie passerà loro a fianco e forse - non sia mai! - qualcheduno sarà forzato a chiedere loro l'elemosina, si stringeranno sdegnosi nelle spalle o forse compiranno il magnanimo gesto di gettare un soldo nel logoro cappello senza degnare nemmeno di uno sguardo il martire della patria.

Ma ciò assolutamente *non deve avvenire*. La nostra patria non deve essere disonorata.

Vigiliamo. Se tutti abbiamo accettata la guerra, è perchè essa deve anche essere la nostra redenzione, la salutare riforma.

Lo scetticismo di nuovo ci minaccia con la sua smorfia mortale. Guardiamoci intorno! Nulla è stato ancora risanato. L'arte sempre più decade e i maggiori onori si tributano alle dive del cinematografo. Vi sono ancora troppe donne che non pensano ad altro che a cincischiarsi,

troppi uomini che pensano ad arricchirsi con la frode e con l'usura. Ma non dobbiamo lasciarci riprendere dai parassiti della società, non dobbiamo rilasciarci impicciolire ora che sentiamo il nostro valore e la pienezza della vita, che siamo pronti a tutto, a spogliarci della nostra carne mortale, perchè l'anima dell' Italia sia grande ed eterna!

Perchè dunque si muore se non per foggiare una vita degna di essere vissuta?

O stupidi scettici, perchè dunque giudicate voi che ci si rassegni a tornare a casa ciechi o sordomuti o mutilati? Forse per rivedervi, o mummie? Per avere la fosca visione dei vostri vizi? Per assistere al dilagare del vostro contagio? Ma tutti i fiumi dell'oblio devono passare su di voi!

La noia e il capriccio non devono ritornare di moda. Questo volto nuovo che ci siamo ritrovati nello specchio nelle immortali giornate di un nostro maggio trionfale deve rimanere e sarà questo che i nostri figli erediteranno. Vogliamo un' Italia più grande, più rispettata e moralmente più forte — nuovi cittadini più saggi, più temprati alle lotte civili.

L'arte dovrà esere plasmata con un pollice più vigoroso e avremo una letteratura nuova. Non ci acconteremo più di delitti idealizzati da emozioni estetiche e non basterà esaltare la lussuria per essere scrittori.

Usciamo dal piccolo cerchio di una vita opaca, senza vasti orizzonti!

Chi ha offuscato la luce del sole?

Il sole splende per tutti, ma moltissimi non lo vedono e non lo sentono. E così come si è insensibili alla bellezza della natura, si rimane indifferenti alla luce di un'idea. Si apprezzano sopra tutto i beni materiali, e talora anche quando si crede di essere evoluti. Il bruto umano calpesta tutt'ora lo spirito e così tutto ridiventa grigio e il tedio ci riprende...

Ma, dunque, alla riscossa! Mobilitiamo anche le anime nostre. Abbiamo bisogno di illuminatori, di chi insegni a vedere e a sentire a chi spiritualmente è cieco e sordo. Dobbiamo insegnare che sia la vita a chi non è ancora ben vivo.

Gli scettici tentano di ghermirci il frutto dei nostri sacrifici e di addormentare l'anima della guerra col loro sbadiglio. Ma siamo in molti a rimanere alti e fieri, pronti alle estreme rinunzie.

E nostra sarà la vittoria. Gli schiavi spezzeranno le catene. Sarà il trionfo della vita sulla morte.

...e contro la stanchezza, la sazietà.

Giunge talvolta un'ora nella vita in cui siamo stanchi di lottare, di vivere. Allo sforzo della lotta, spesso aspro e tormentoso, tutto sembra allora preferibile: si accetta la delusione, l'abbandono, l'inedia. Un'assoluta incapacità fisica e morale ci prende. Si muore prima di morire!

Questo stato spasimevole, questo annientamento della volontà, può prendere non solo l'individuo, ma il popolo.

Vigiliamo dunque per tempo affinchè non ci penetri la stanchezza, affinchè la sazietà di ogni cosa che ora ne circonda non ci renda inabili a una prolungata resistenza. Dio ci salvi dall'esaurimento dello spirito, dalla morte morale!

Quando un popolo si piega nell'estrema rinunzia, solo allora la teoria tedesca dell'eliminazione dei popoli deboli può avere consistenza. Perciò un brivido mi passa nelle vene quando

mi accorgo che in una parte del nostro popolo (per fortuna una piccola minoranza) declina la volontà. È ben vero che la prova è terribile: essere continuamente bersaglio con la propria carne o con i propri affetti, con gli averi o le fonti della propria sussistenza — e tutto ciò per attentare alla vita e alle sostanze di un'umanità travagliata come la nostra, che sta oltre un muro di cinta, — tutto ciò è spaventevole! Se noi penetriamo il complesso delle idee e delle circostanze che si muovono intorno all'orbita della guerra, se possiamo alzare la fronte con fierezza, dobbiamo anche chinarla con umiltà. Odiare la guerra, fremere della sua brutalità, inorridire del suo rigurgito d'odio, misurarne tutte le terribili conseguenze, e pure volerla e influire perchè sia continuata, senza d'altra parte poter dare esempio di offrire la nostra propria vita, è un vero dramma psicologico. Dall'anima nostra prorompono canti e singhiozzi. Ma dobbiamo ricomporci in una severa disciplina e nell'amore della patria ritrovare la nostra armonia.

Che mai avverrebbe se fin d'ora noi tendessimo le destre ai nostri avversari?

La Germania è sempre in balia del governo autocratico, anzi, apparentemente, questo governo non fu mai tanto forte. Che mai accadrebbe se la guerra potesse arrestarsi a questo punto, quando alla Germania non vinta sarebbe facile il proclamarsi vittoriosa? Allora saremmo ben

lontani dall'aver conseguito gli scopi della guerra e tanto sangue sarebbe stato versato inutilmente.

Bisogna dunque attingere alla nostra forza più profonda. Solo così potremo essere degni di chiamarci uomini.

Non siamo illusi, non viviamo fuori dell'epoca nostra, e perciò non abbiamo bisogno dei lumi del Rolland, per sapere che l'entusiasmo guerresco non guida i nostri soldati. Lo sappiamo e ne siamo fieri: le tanto decantate virtù guerresche, che non sono in fondo che qualità feline, vanno sempre più declinando nell'umanità civile. Ma più grande ci sembra perciò il coraggio dei nostri prodi che, inaccessibili all'ebbrezza del sangue, combattono spronati dal dovere! Essi sanno che si deve ancora lavorar di piccone perchè la vecchia Europa precipiti, e quando sarà ferita a morte e dalla sua carcassa uscirà l'anima corrotta, allora non vorranno impugnare le armi mai più.

Ma a che varrebbero oggi le trattative di pace? A che i nuovi patti? Quale garanzia possiamo oggi avere che la Germania li rispetti più di che rispettò il patto della neutralità belga? Dobbiamo liberare la società umana dagli uomini che dichiararono essere i trattati pezzi di carta straccia.

Bisogna dunque rimanere sulla breccia, rimanere nella mischia, e vincere l'inerzia, l'egoismo, il calcolo, la paura.

Certo, l'entusiasmo dei primi giorni era as-

sai più facile della odierna costanza! Il nostro gesto di sfida fu semplice e subitaneo, non ci costò nemmeno un attimo di dolore. Facemmo le belle nozze dell'amore e della passione; ora sono venuti i giorni comuni dell'imene, delle virtù piane e sopra tutto della fedeltà

Non più la baldanza di una appassionata promessa, ma il mantenimento virile di questa, anche a costo di sacrifizi non previsti, nè previdibili: non più l'atto di un istintivo coraggio, ma la rinunzia costante di qualche bene già ritenuto necessario, l'omaggio alla patria di qualche nostra tendenza psicologica che urta con la resistenza alla guerra, e omaggio tanto più caldo e deciso quanto più, col prolungarsi della strage e della violenza, investe le radici del nostro spirito.

Non più l'enunciazione, ma l'essenza del sacrificio.

La miseria ha di già battuto a molte porte, la morte ha desolato troppi focolari. Vediamo i giovani baldi tornare mutilati e ciechi alle nostre case e amarissimamente, con una spietata lucidità, sentiamo che il fervore di ammirazione e di tenerezza che li circonda non durerà eterno. Che pietà di tutto il nostro dolore! Povere genti umane, stanche di patire! Ma quanto più tremendo sarebbe il nostro destino, se piegassimo alle seduzioni di una pace immatura! Queste medesime sofferenze della carne e dello spirito tramandate ai figli e ai nipoti, la vita continuamente attossicata da un impuro contagio, da una

funesta ereditarietà, l'uomo più feroce della belva perchè armato da un più evoluto egoismo e da tutti gli ordigni della sua scienza infamante! Ma a che varrebbe vivere e tramandare la vita se si dovessero perpetuare tali ignominie? Bisogna comprendere che questa è ora di castigo e di purificazione: castigo per il male che fu, di cui tutti siamo in parte responsabili, e lavacro delle nostre colpe per la felicità di domani, per la vita dei nostri figli, salvata dalla nostra esperienza.

La battaglia che noi combattiamo non si chiama guerra: si chiama risurrezione. La guerra l'hanno scatenata l'Austria e la Germania; noi andiamo incontro al mostro per afferrarlo, ucciderlo, distruggerlo. Andiamo liberamente — nessuno ci ha imposto questa lotta — nessun Governo ce l'ha comandata, ma noi, Popolo, abbiamo comandato al Governo di rompere ogni indugio e dar caccia alla belva. Non dimentichiamolo! E non facciamo a questa nostra epica lotta indulgenza di giorni o di mesi — per essa non vi può essere limite di tempo — dobbiamo combattere *fino a che sia necessario*, fino a che il Moloch divoratore di uomini sia nostro prigioniero e possiamo trascinarlo in catene.

Non abbandoniamoci alle lusinghe di chi ci dice che la pace sarà prossima.

È immenso il male che fa chi inutilmente lusinga. È così che si provoca la stanchezza. Vedersi mettere continuamente innanzi il frutto d'oro del-

la pace e non poterlo mai cogliere, è cosa che prostra, che toglie la fiducia e provoca la ribellione, che ottunde l'intelletto e impedisce di ragionare. Difendiamoci da noi stessi dai profeti della pace imminente e non diamo credito ai loro discorsi. Io non credo che la vittoria sia prossima — ma tanto meglio se questa previsione sarà fallace! Chi non ha provato in una qualsiasi fatica la gioia di trovarsi in porto assai prima di quanto aveva imaginato? Ma, d'altra parte, chi non ha provato quella di giungere anche molto tardi alla meta, dopo di aver molto lavorato e sofferto? Il saggio non conta i giorni della sua fatica.

Dimentichiamo del passato tutto quanto ci pesò e ci fu amaro — ricordiamo invece quello che fu nerbo, entusiasmo, e foggiamoci un'anima nuova: fresca e limpida come il primissimo giorno.

È in ciò il segreto della vittoria.

La stanchezza, l'ansia della pace, la nausea, lasciamola ai responsabili della guerra, a coloro che scatenarono la belva sulle contrade d'Europa. A noi l'ardore, la serenità e la dedizione, di chi compie un atto di giustizia.

Martire e santo chi perisce nella nostra tragedia, chi si immola alla Patria e per essa all'Umanità, chi fa olocausto dei suoi affetti più grandi! Mercé il loro sacrifizio tutto si purifica e domani tutto risplenderà. Risplenderà anche il dolore perchè sarà salito a dignità di simbolo: sarà il retaggio di virtù e di gloria che la nostra generazione tramanderà alle venture.

Non ribelliamoci alla dura necessità: se ancora nessun lembo di azzurro ci annunzia la fine della tempesta, non sgomentiamoci, non chiniamo il volto in afflizione: buoni maneggiatori di remi procediamo nel mare procelloso — muscoli di ferro, nervi di acciaio — e toccheremo il porto senza l'aiuto di alcuna forza occulta, per la sola nostra virtù.

Dobbiamo renderci perfettamente conto dei tempi in cui viviamo, unici nella storia dell'Umanità. Più di una volta avevamo invidiato in passato i padri nostri che vissero nell'ora fattrice d'Italia, dolendoci della nostra ora scialba; noi non pensavamo allora che ce ne era riservata una più grande, di rinnovazione europea e forse universale. Vediamo di renderci degni della gloriosa missione che la sorte ci ha confidata!

Vi è nell'aria qualche cosa di grande, di divino, che però si dibatte in vincoli tenaci. Tutti possiamo contribuire alla liberazione. Deve essere in tutti, in questa prova decisiva, la coscienza del proprio valore. In ogni individualità può riflettersi la vita universa — ogni persona è parte di questa grande vita universale che solleva popoli e razze — e ogni movimento collettivo è prima determinato nella coscienza dei singoli.

Determinarla, precisarla, volerla, la nostra vittoria, è di già vincere, poichè non si vince senza la fede e senza la preparazione morale.

Non è possibile vivere in questi tempi senza

riversare se stessi nella fiumana che dilaga la terra e la rinnova — sarebbe un anacronismo — sarebbe rinunziare alla vita stessa. Potevamo in passato astrarci dal mondo e vivere secondo i nostri gusti e le nostre abitudini — ora no, perchè il mondo ci chiede di essere rinnovato.

Ora si impone un'austera norma di vita, che non scavi un abisso tra noi e i nostri combattenti. Già una grande distanza ci separa da essi: per quanto il nostro sforzo sia grande, non possiamo paragonarlo al loro. Se mai ci dolessimo anche dei nóstri piccolissimi sacrifici, saremmo indegni di avere una patria e meriteremmo di vederla calpestata dal piede dell'Invasore.

La guerra, tristissima cosa in sè, è anche un ammaestramento. Essa capovolge i nostri usi, le nostre abitudini, e con la sua cieca violenza, se molto ci toglie di ciò che è progresso e civiltà, annienta anche ciò che è mollezza e artificio per mettere a nudo le nostre vere energie, per lasciarci semplicemente e nitidamente uomini, senza le maschere di quella vita superficiale che ci tediava nella vigilia. Avvicinandoci al passato ci ridona lo spirito più semplice e più puro dei nostri avi e dipenderà da noi, dopo, il creare una civiltà nuova, prendendo quando nel passato era migliore che nel presente ed evolvendoci secondo lo spirito dei tempi nuovi.

Oggi si impone un sobrio regime di vita che ci farà comprendere tutti i vantaggi della semplicità e della temperanza. Un regime frugale

seguito con cuore puro è una specie di rito che nobilita lo spirito umano e lo fortifica così che può oprare come non mai. Dobbiamo prepararci a provvedere non solo ai bisogni della guerra, ma anche alle necessità di poi — a sopperire alle infinite energie che la patria e il mondo avranno perduto, attingendo alle nuove e inestinguibili fonti che dobbiamo creare in noi. Non la stanchezza, la sazietà — ma ciò che vi è di più opposto: il bisogno di agire, l'avidità di dare, di trasumanarci in qualche cosa che sta molto più in alto della nostra vita individuale.

Volgiamoci alla natura, l'eterna e provvida madre, e lasciamola parlare e agire in noi — essa ci dirà che un solo fiore non costituisce la primavera e spesso se reciso determina una più bella fioritura — ci insegnerà tutti i segreti della terra — ci offrirà i suoi doni per sfamarci — ci insegnerà a coltivare in noi una bellezza e una virtù naturali e non già artifiziose.

Se mai un istante di stanchezza ci prende, pensiamo all'angustia in cui vivemmo, ai pregiudizi che ostacolarono la nostra libertà e ne trarremo un severo mònito.

Che fare per liberarci di tutte le pastoie antiche se non incidere un taglio netto tra il passato e l'avvenire? Questo taglio è la guerra e non è ancora a bastanza profondo perchè la parte cancrenosa sia amputata, finalmente!

Un solo attimo di indugio, di esitazione, di

sconforto, può far sì che la cancrena rimanga e si insinui nella parte sana e corrompa tutta la nostra vecchia società, che diverrebbe insanabile. La ferita non duole, quasi, se sentiamo ch'essa ci salva la vita. Ma spesso muore chi non ha il coraggio di sottoporsi a un'operazione chirurgica.

La stanchezza che può prenderci è un nemico assai più temibile dell'avversario che ci sta tangibile di fronte con tutte le sue armi demoniache. Per essa noi stessi appresteremmo ai nostri nemici la vittoria, e una vittoria che varrebbe ben altrimenti dei successi frammentari che soltanto possono avere il potere di conseguirsi con la loro frode inimitabile, — perchè sarebbe una vittoria spirituale.

Per coloro che soccombono di stanchezza, per essi soltanto, una frase nota e barbara può divenire veridica e fatale — una frase terribile: *Guai ai vinti!*

Nello spirito dei nostri avversari

Accingendomi a dire del popolo tedesco mi sento invasa più che mai dal senso del contrasto e direi quasi del paradossale.

Qui è il nocciolo, l'origine della guerra, la quintessenza dell'imperialismo, uno spirito di organizzazione metodico instancabile inimitabile che marca forse la maggior differenza fra le attitudini delle due razze latina e teutonica.

Dire dei Tedeschi è dire di tutta la guerra. Perciò mi sento travolgere dal fiume delle idee e mi sento piccola e temeraria nell'atto che tento di fissarle. Ma se questo libro varrà qualche palpito di più per la causa della civiltà, in ciò troverò la difesa di averlo scritto.

L'anima tedesca richiede di essere esaminata da moltissimi punti di vista. E, anzi tutto, non si può penetrarla se prima non si penetra lo spirito della guerra.

Per far ciò rivolgiamoci a qualche cosa che è più vicino a noi e che maggiormente possiamo comprendere: all'anima dei nostri avi. Proviamoci, per un momento, a celebrare la guerra! Ho di già detto che dobbiamo rifuggire dall'errore dei teorici di negare qualsiasi fascino alle idee che si ripudiano. La guerra è un'arte e una scienza. Trascurando pure l'estetica che è forse stata inesorabilmente travolta dalle diaboliche invenzioni della strategia odierna, di cui la Germania è stata maestra insuperabile, vi è nella guerra qualche cosa che sta al di sopra della poesia. La guerra è tutto un mondo. Per convincersene basterà leggere qualche libro militare: vi si sentirà lo spirito scientifico, lo slancio e perfino il candore di una aspirazione trascendente la materia. L'uomo di guerra ci apparirà allora come un tipo, primitivo è vero, ma pur mirabile, di eroe. Quante generazioni concorsero a renderlo caro e sacro alle moltitudini? Lasciamo salire nel nostro spirito le voci del passato!

E rispettiamo le trascorse età. Chi vuole abbatterle d'un colpo è un folle o un ingenuo e, sopra tutto, non è uno spirito nè delicato, nè intuitivo. L'avvenire deve fare opera di convinzione, di elaborazione, e di evoluzione del passato, ma non deve demolirlo. Così, noi che rappresentiamo l'avvenire, dobbiamo penetrare lo spirito dei nostri avversari, rimasti nel dominio del passato e non offuscarci la ragione con le vampe dell'ira ed i livori dell'odio.

E però ancora una volta affermiamo chiaramente che qui si parla del popolo tedesco e non già dei suoi governanti, ch'io chiamo i suoi medesimi tiranni.

Un nostro grande critico, il Borgese, parlando dei Tedeschi, già espresse e sostenne il concetto di « purità nella ferocia ». Io gli riconosco un grande acume critico e la forza di un valente scrittore anche solo per questa sua semplice frase « la purità nella ferocia ». Cito qui un suo periodo: « Questo adorar Dio in ginocchioni, e poi considerar la guerra come un'allegra partita di caccia e poi distrarsi a una svolta di strada e andare in solluchero al canto del rosignolo, è ciò ch'io chiamo, senza nessunissima ironia, fanciullezza di cuore, innocenza ».

È quel ch'io pure ho sentito più volte nei miei scorsi rapporti con cittadini tedeschi. Se vi è in loro qualche cosa di barbaro, vi è pure qualche cosa di ingenuo. Non so perchè, a questo punto mi si presentano nitidi dinanzi agli occhi due giovani sposi che, seduti a me di fronte viaggiando da Francoforte a Berlino, si divoravano un'enorme quantità di pere senza manco sbucciarle, nè badare se mai contenessero qualche modesto abitante. (E ne avevano tutto l'aspetto !) La loro voracità era irritante, ma nel loro sguardo vi era una tale limpidezza, un tale fondo di onestà, che nel guardarli la mia collera si placava.

Nè posso ferocemente sdegnarmi quando sento

vilipendere la concupiscenza dei Tedeschi. Anche ciò rientra forse nel loro carattere primitivo e credo di poter essere intesa se dico che vi può essere una ingenuità nella stessa lussuria.

Molti poi confondono la lussuria o almeno l'impudicizia con il culto del corpo umano. A questo proposito voglio raccontare un altro brevissimo aneddoto. È tendenza comune in Germania quella di studiare la propria vocazione per trarre dalle proprie facoltà il maggior bene possibile, nè si potrà negare che questa sia un'ottima attitudine. Ora, una fanciulla purissima tanto soffriva di non avere ancora sentita la sua speciale vocazione che se ne stava lunghe ore assorta in penosa meditazione e languiva in una reale depressione dello spirito. Un giorno però il suo volto a un tratto si illuminò ed ella apparve trasfigurata dalla gioia — Ma che hai? — le domandarono i suoi familiari. Ella rispose candidamente: « Ho trovato: la danza nuda! »

Ebbene, non già questa vergine, ma chi inorridisse della sua vocazione, mi sembrerebbe uno spirito meschino, se non corrotto. La bellezza del corpo umano, la plasticità delle forme, la purezza delle linee, l'armonia delle movenze, possono ispirare più che una statua: la significazione viva di tutto cio e il loro simboleggiamento.

Così dagli infingimenti della guerra emana una specie di filosofia. Vi è nell'arte di fare la guerra qualche cosa di vivo e di grandioso

che assomiglia alla creazione, che può essere l'epurazione, la scernita della razza. Il più forte è talvolta il più intelligente e spesso il più evoluto. È la prova del fuoco. Vi è qualche cosa di grande e di solenne come nelle religioni. Non abbiamo diritto di appressarci al tempio della Verità se non comprendiamo tutto ciò. Altre considerazioni, altri fattori dell'epoca nuova, travolgeranno il mondo della guerra nel ricordo dei tempi che furono. Ma nel prendere commiato da questo mondo, chiediamogli tutto quel bene ch'esso può darci. Il progresso si potrebbe rappresentare con un filtro che separa continuamente la sostanza dalla scoria dello scibile umano.

I libri militari esaltano la moralità superiore del soldato. « Occorre al militare » dice il Prudhon ciò che vi è al mondo di più importante: un carattere. Chi si lascia dominare dalle passioni e dalla stessa intelligenza, può mutare di volontà a ogni momento, poichè è proprio dell'intelligenza il considerare qualsiasi questione da infiniti punti di vista. Solo mediante un forte carattere si va dritti allo scopo, senza deviazioni, nè pentimenti ».

Nell'uomo che va a combattere per la salvezza o la grandezza della patria, emergono grandi virtù necessarie anche per la società civile: lo spirito di sacrifizio, il coraggio e la disciplina.

Nei libri militari si rileva anche il concetto che la bontà non ha alcun valore se disgiunta dall'autorità morale e che perciò buon capitano

è colui che sa essere giusto e fiero. È pur questo un principio vitale per l'educazione!

Credo che nessuno vorrà obbiettarmi ch'io male interpreto l'anima tedesca se la ricerco nello spirito militare. Io ritengo ch'essa sia nel tempo nostro la manifestazione più genuina del militarismo. E mi oppongo a quanti asseriscono che in ciò vi è soltanto un segno di barbarie: vi può essere anche un segno di giovinezza. Male ci incammineremmo verso le vie del futuro che devono unire e non già separare gli uomini, se nello stesso militarismo noi volessimo fare una scernita per attribuire a noi quanto vi è di schiettezza e di forza e ai Tedeschi quanto vi è di menzogna e di brutalità. No, il militarismo è quello che è, un'istituzione primitiva che contiene il germe di quasi tutte le virtù di una società evoluta; è un campo di virtù civili, ma chiuso, su cui non spazia il concetto della vita universa. In suo nome si possono commettere anche le maggiori iniquità poichè esso restringe il mondo a un dato territorio e non conosce nulla all'infuori di esso. Nulla esiste per il Tedesco al di sopra o anche semplicemente al di fuori della patria tedesca, perciò la sua vista giunge fino a un certo punto e non oltre. È la mentalità antica che permane nella grande patria di Kant, di Fichte e di Heine. Essa può dare ancora degli eroi — chè eroe è sempre colui che tutto sacrifica a un'idea ritenuta alta e giusta — ma non può dare degli apostoli.

Insensati mi sembrano coloro che negano al popolo tedesco la convinzione di combattere per una nobile causa. Appunto perchè è un popolo eminentemente militare, fu assai facile ai suoi capi l'ingannarlo, appunto perchè la sua natura è schietta ed ingenua, esso si lanciò con entusiasmo alla difesa della patria e si abbandonò senza più ragionare a qualsiasi eccesso, persuaso che tutti i suoi agguati non siano che schermi a un più grande e più maligno agguato teso loro dai nemici.

La convinzione che la Germania fosse odiata in Europa e minacciata da tre parti — Francia, Inghilterra e Russia — era profondissima fra i Tedeschi. Perciò la Germania fu la nazione più ostile al pacifismo. Parlarne, era attirarsi la commiserazione generale e specialmente, per quanto possa apparire impossibile, quella delle donne, che vedevano nel guerriero il tipo della loro razza, il difensore della loro progenie. Che la Germania stessa avesse provocato la diffidenza e l'odio dei suoi vicini, nessun tedesco avrebbe potuto imaginarlo. Non è facile demolire gli idoli per chi dalla prima infanzia è abituato a pascersi della loro esaltazione. Imaginate un popolo schietto, ingenuo ed ostinato che dalla prima infanzia sentì esaltare una madre eroica e perseguitata ch'egli fatto adulto dovrà difendere: è impossibile ch'esso abbia più mai la facoltà di intendere alcuna altra voce. Invano fuori della Germania qualche spirito illuminato

cercò di far comprendere ai Tedeschi il loro errore iniziale — per il solo fatto che veniva di là dalle frontiere non poteva essere inteso — e se mai una di queste voci si innalzava nel paese stesso, era ritenuta, come quella di Heine, di un traviatore della stirpe. Ogni tedesco, per quanto minima fosse la sua istruzione, uomo o donna che fosse, era cresciuto nella convinzione che i nemici vegliassero alle porte della Germania. Continuamente ed in qualsiasi ritrovo si parlava dei preparativi della Francia o dell'Inghilterra o della Russia... Quale meraviglia se al Governo di Berlino riuscì poi tanto facile di far credere che la Russia mobilitava contro la Germania, che Francia e Inghilterra, complice il Belgio, si erano di già accordate per assalire da occidente e che bisognava prevenirle e riversarsi subito su Parigi?

Non mi propongo di difendere i Tedeschi, ma di far penetrare il loro spirito. Comprendere una situazione vuol dire impadronirsene e dominarla.

Il popolo tedesco non ha ancora compreso che l'origine di tutti i suoi mali è da ricercarsi nei suoi capi, nello spirito di Bismark sopravissuto nei di lui successori. La Germania, che nel nome sacro della Libertà si era costituita in una grande nazione, non doveva mai dimenticare le sue pure origini, non doveva violare la libertà dell'Alsazia e Lorena e affogare il suo magnifico idealismo in una ossessione demoniaca. Fu per

questi suoi gravissimi errori che destò in Europa una grande irritazione e una generale diffidenza. Invano essa dichiarò a ogni occasione propizia di amare la pace: nessuno le credette più poichè essa aveva mostrate le sue unghie da predatrice. Fino a un certo punto, e sempre a cagione del suo fatale errore, essa fu perciò obbligata a mantenere un poderoso esercito, ma divenuta alla sua volta diffidente, a cagione della giusta diffidenza altrui, esagerò sempre più la politica della forza e si trovò tosto chiusa in uno stato di isolamento. È così che dal 1871 essa fece un enorme regresso. Quanto più grande fu il suo sforzo per divenire potente, tanto più si impicciolì nella sua fisionomia morale, la sola che possa rendere una nazione veramente grande. Essa si allontanò sempre più dal mondo spirituale per darsi alla conquista dei beni materiali e divenne perciò sempre più superficiale.

Era naturale che in un ambiente così saturo d'irritazione e di collera, di preparativi guerreschi e di elogio della forza, si sviluppasse e sempre più acquistasse potenza la casta militare. Essa era capitanata dall'Erede dell'Impero.

Mi sono proposta di dire tutto quello che sento in omaggio alla giustizia e alla verità. Dirò dunque ch'io tendo a credere che il Kaiser fosse sincero quando parlava della sua devozione alla causa della pace.

Ma il Kromprinz ardeva di provarsi nei fasti della più grande Germania. E il suo libro « L'e-

logio della Spada » era di già una spinta verso il desiderato cimento delle armi. Egli e la sua casta, che si identificano col partito imperialista, sono i veri responsabili della guerra. Forse il Kaiser stesso ne fu travolto, e il popolo abbeverato di veleno, aizzato fino all'ebbrezza, non fu in fondo che la vittima di un delitto ordito a sua insaputa.

La Germania era la sola nazione che avrebbe potuto promuovere la pace e la federazione d'Europa. Bastava ch'ella si fermasse nella sua corsa verso l'abisso riducendo gli armamenti e che concedesse l'autonomia all'Alsazia e Lorena. Invece, con la sua condotta minacciosa, inasprì sempre più gli animi e il suo imperialismo servì di modello a quello delle altre nazioni.

Una situazione così tesa e convulsa non poteva durare. L' assassinio di Serajevo non fu che il pretesto che inevitabilmente doveva presentarsi. L'inimicizia tra la Germania e la Gran Brettagna era ormai troppo acuta. I Tedeschi ne facevano risalire la responsabilità a Edoardo VII° che iniziò la politica di accerchiamento e di isolamento della Germania. I luoghi dove infierisce un'epidemia si devono infatti isolare, ma non prenderemo ciecamente le parti della Gran Brettagna. Per quanto essa sia assai più innanzi della Germania in fatto di civiltà e professi il più grande rispetto per la libertà spirituale dei popoli che attrae nella sua sfera di dominio, non può non aver peccato verso il diritto delle genti, perchè

non vi è idea di impero scompagnata da sopruso e da violenza. Anch'essa dovrà immolare sull'altare della pace un suo fin qui incontrastato dominio: quello dei mari. Poichè le vie del mare devono essere libere per tutte le nazioni del mondo!

Non è perciò da stupirsi che il dissidio sia in quest'ora più aspro tra la Germania e la Gran Brettagna. L'una e l'altra aspirarono in Europa alla supremazia e da esse dipende il futuro disarmo: da una parte per gli armamenti di terra, dall'altra per i navali.

Dell'odio che la Germania nutre per la Gran Brettagna più volte fu detto, ma mi piace pubblicare qui una lettera sintomatica.

Fin'ora ci sono state riferite le opinioni degli scienziati e degli uomini politici di Germania. Questa volta lasciamo parlare una donna e la sua voce sarà un indice più fedele dell'opinione pubblica del suo paese.

La lettera risale al tempo della nostra neutralità ed è indirizzata a una mia amica italiana di origine tedesca.

Pubblico soltanto la parte sostanziale:

. . . . . .

Voglia Iddio che la presente guerra non duri troppo! È triste che la Francia e la Russia debbano ricevere i colpi che avrebbero dovuto toccare all'iniziatrice di questa guerra: l'Inghilterra. Chi sa se sarà mai possibile colpirla? Possa il sangue, il lutto, la vergogna, che l'Inghilterra

ha scatenato sull'Europa rovesciarsi in avvenire su di essa! Possa l'Inghilterra soffocare nella lordura della sua invidia, dei suoi intrighi, della sua perfidia! Forse è utopistico sperare che la Germania alleata alla Russia, alla Francia e all'Austria possa un giorno punire l'Inghilterra! Io temo che fin tanto che vi saranno dei principi russi avidi di danaro e dei sciovinisti francesi, l'Inghilterra se ne servirà per nuocere alla Germania, sua grande rivale. Sì, ciò che fu cominciato da Edoardo VII°, l'Inghilterra ora lo eseguisce come conseguenza. Se esiste una giustizia divina, la vittoria dovrà essere nostra in questa lotta per la nostra esistenza, che però mi sembra una lotta, non tra la Duplice Alleanza e la Triplice Intesa, ma tra la verità e la menzogna, tra la cultura e la barbarie.

Noi finora siamo stati vittoriosi contro i Russi, vittoriosi contro i Francesi, ma nessuna vittoria venne accolta con tanto giubilo come quella presso S. Quintin contro gli Inglesi. Reuter e Havan continuano a seminare le loro bugie, ciò che non impedisce che noi ci troviamo già sulla via di Parigi (sic!).

Anche due dei miei fratelli combattono.

Le nostre povere navi!

Nel Belgio si procede con severità. Ma gli atti di scelleratezza dei Belgi erano tali da non potersi descrivere. I giornali ne tacciono, ma si apprende a bastanza da fonti private su ciò che commisero quei diavoli bestiali (sic). È neces-

saria una punizione secondo il diritto di guerra. Voglio narrarle uno di quei fatti atroci che so dal fratello di mia cognata, testimonio oculare. Un ufficiale ferito è stato legato a due cavalli da quelle bestie belghe per venire squarciato. Questo un caso fra tanti. Dunque nessuna pietà quando all'estero si rimasticano i fatti riguardanti il regime severo della Germania nel Belgio. Il re del Belgio ebbe due volte in mano la scelta pro o contro la Germania.

Questa guerra decide veramente come un giudizio universale. Assistici, o giustizia divina, affinchè possiamo avere in fine la pace.

La saluto.. ecc...

La donna che scrisse questa lettera è una signorina di Dresda, appartiene alla classe più colta, rispettata e religiosa della Germania, e chi prima della guerra avesse parlato con lei l'avrebbe giudicata una fine e squisita creatura.

Che cosa può dunque l'opera di esaltazione nazionale compiuta anche da pochi responsabili! Tutto si può negare a questa lettera — il lume stesso della ragione — ma non un impeto di appassionata sincerità. Così pensa e si esprime il popolo tedesco!

Ma mi si potrebbe domandare: Sognammo noi dunque imaginando il piano d'invasione della Germania? E le spie tedesche e la concorrenza illecita nelle industrie e nel commercio sono dunque una nostra invenzione?

No. Ho di già accennato alla decadenza spirituale della Germania, all'autorità immensa della casta militarista che ambiva all'egemonia dell'Impero. Ho anche detto che ogni tedesco nascendo respirava l'esaltazione della patria. *Deutschland über alles!* La Germania la più valorosa, la più forte e perciò la più temuta e la più odiata.

Vediamo le conseguenze di questa convinzione. L'orgoglio e la presunzione divennero tanto grandi da costituire il segno stesso della razza. I Tedeschi credettero realmente che tutte le virtù della terra si fossero date convegno sul suolo germanico — prima fra tutte *la fedeltà* che a loro giudizio era di marca esclusivamente tedesca. Si aggiunga che dal 70 in poi (ad escludere però gli ultimissimi anni) la popolazione era andata enormemente aumentando e ciò influiva a far credere a menti di già esaltate che il tedesco fosse davvero il popolo eletto da Dio per diffondere le sue virtù e purificare la terra. « Dove metteremo dunque tutta questa popolazione? » — si domandavano i cittadini della Germania e pareva loro logico e naturale il rispondersi: « Essa si lancerà nelle vie del mondo. Non siamo noi forse un popolo di forti, di scienziati e di eroi? Non esiste al mondo una legge di selezione, la nostra stirpe non è forse l'eletta dal Signore, la nostra egemonia non è forse il farmaco che si impone all'Europa già vecchia e corrotta, non siamo noi i modelli della disciplina, della tenacia, dello studio, dell'operosità? »

E tutte le officine stridevano di armi.

Anche l'industria tedesca, che non esisteva prima del 70, si formò quasi a un tratto e nell'ultimo ventennio si sviluppò in modo impressionante, Per un popolo eminentemente militare, l'industria è l'arme del tempo di pace: con essa conquista i mercati del mondo, rovescia le posizioni altrui per stabilirvi le proprie. Nell'industria si possono svolgere tutte le manovre e tutti i piani strategici. I Tedeschi, maestri in tutte le arti calcolatrici, lo furono anche in tutti i piccoli agguati dell'industria. Tali agguati essi sanno ordire anche in patria ove l'industria di una città rivaleggia con quella dell'altra e in una medesima città i negozianti lottano accanitamente tra loro. Figuriamoci all'estero!

Fu così che l'industria tedesca divenne invadente e prepotente degradandosi fino alla più sleale concorrenza.

L'invasione economica preparò quella militare.

In quanto alle spie tutti sappiamo come lo spionaggio tedesco era stato magistralmente costituito. Ma qui occorrono alcune osservazioni. Anzi tutto lo spionaggio non è una istituzione solamente tedesca, ma una piaga del nostro vecchio regime europeo, una delle tante fracide istituzioni che in questa guerra vogliamo affogare nel loro stesso marciume. La Germania, maestra dell'organizzazione, non fece anche qui che organizzare meglio: ma quel mondo di falsari, di ladri e di prostitute, che pullulava intorno allo

spionaggio costituito legalmente, era lo stesso negli anni della vigilia in tutte le grandi capitali europee e vogliamo toglierlo finalmenle dal piedestallo su cui le leggi militari lo avevano posto e vogliamo vederlo rotolare nella melma.

Se il fare la spia era o doveva essere (poichè istintivamente vi rifuggiva la coscienza dei probi) per tutti i militaristi d'Europa un mestiere onesto, con quanto maggior zelo e *fedeltà* vi si dovevano dedicare i cittadini di uno Stato così gonfio di orgoglio e agitato di timore quale era il tedesco!

D'altra parte mi sembra assai logico il giudizio di Wilson che il fatto stesso di ordire nell'ombra un piano d'invasione, servendosi di spie, dimostra che solo un governo e non un popolo ne è responsabile. Non si deve mai dimenticare che dove esiste un governo autocratico il popolo è muto.

L'anima della Germania Imperiale era, è ben vero, discesa dal trono ad inquinare la folla — ed è perciò che molto tempo dovrà ancora passare prima che il popolo tedesco sia mondo del contagio.

Parso era a un tratto, or non è mollo tempo, che un'onda di ribellione passasse sul quel popolo prono. La lotta parlamentare era parsa e anzi probabilmente fu l'inizio della rivolta. Ma la casta militare corse subito ai ripari e l'edifizio minacciato fu restaurato con tecnica esperta. Ebbene, io non vedo in ciò il definitivo fallimento delle

idee democratiche in Germania. Credo che l'evoluzione sia appena cominciata e la stessa pronta reazione del militarismo mi dimostra che il moto liberale non fu imaginario.

Ma di ciò dirò ampiamente in altro capitolo.

Qui voglio ancora per un momento indugiarmi nelle pieghe dello spirito tedesco, che pure schiettamente ammirai negli anni della vigilia, e in quelle diversità di attitudini con la nostra razza latina che più mi rese pensosa e mi rivelò quanto la reciproca conoscenza dei popoli possa giovare al progresso mondiale.

Già l'aspetto delle città tedesche differisce grandemente dalle nostre. Berlino, maestosa e colossale, ma rigida e fredda, differisce da Parigi, tumultuosa e snella, quanto la Germania differisce dalla Francia. Le vie linde e spaziose delle città germaniche, le case in stile gotico, quasi sempre adorne di fiori, parlano di un ordine perfetto, di una eleganza sobria, forse troppo modesta, ma fine e curata, accarezzata da mani che hanno studiato l'arte, in cui l'arte non è fiorita spontaneamente. La loro architettura ha assai più di ornato e assai meno di linea della nostra architettura etrusco-romana. Nella nostra vi è un canto e nella loro vi è un calcolo. I Tedeschi anche nelle loro manifestazioni d'arte ragionano, mentre noi seguiamo l'ispirazione. In ogni loro opera artistica vi è la meditazione e l'analisi, così come in ogni nostra grande opera d'arte si sente il volo lirico e la sintesi. La nostra arte è una

esaltazione e la loro un raccoglimento dello spirito.

Più volte mi domandai in Germania: Come mai questo popolo emerge nella musica? Ma anche la musica ha una teoria, una tecnica: è fatta di battute e di numeri. E se tutto il segreto della musica come quello della scienza fosse in ciò? Sentire il ritmo della cadenza e della distanza, analizzare minutissimamente e sempre più profondamente: analizzare le fibre dell'essere, scomporle nelle più tenui particelle, farne varie e sapienti combinazioni. Quali calcoli geometrici, algebrici, chimici, fisici, psicologici, metafisici, si potranno fare con questa enorme materia trascendentale che si chiama anima! Perciò la Germania emerse nella filosofia e la sua musica, filosofia nuovissima, espressa con segni che trascendono le parole, ci penetrò nelle radici dell'essere perchè rese tutte le sfumature dell'anima dell'uomo universa.

Anche mi è presente il culto che i Tedeschi hanno per i fiori. Nei loro giardini spira un'aura quasi sacra e certamente solenne. Vi si sente il mistero e la poesia che ci avvolge nei tempii. Noi siamo cresciuti in mezzo ai fiori. La nostra terra è per se stessa un giardino e noi ci immergiamo con noncuranza nei nostri prati di smeraldo e pochi fra noi conoscono il culto delle piante. Ma il Tedesco adora la sua flora che ha coltivata con un fervore religioso. E come non si toccano gli adornamenti sacri, così nessuno in un pubblico

giardino osa toccare un fiore, una foglia, un filo d'erba.

La devozione illimitata dei Tedeschi per tante cose gentili, ad esempio per certi riti tradizionali, primissimo quello dell'albero di Natale, è commovente e ancora una volta ci parla di una « fanciullezza di cuore ».

Tutto ciò io non posso dimenticare nemmeno nel momento in cui più ferve la guerra e mi induce a bene sperare per l'avvenire.

Ma come giustificare la distruzione di opere d'arte fatta dai Tedeschi?

O cattedrale di Reims, le tue macerie ancor gridano l'aspra e irrevocabile condanna!

Sempre però contro la Germania Imperiale e non già verso quei soldati cui si è fatto credere che il Belgio si era venduto all'Inghilterra, che i Belgi squartano i soldati tedeschi feriti e che la cattedrale di Reims era stata trasformata in una fortezza.

Noi stessi dobbiamo far comprendere al popolo tedesco quanto fu grande e abbietta la menzogna dei suoi capi.

Quello che assolutamente manca in Germania è il senso della libertà. Così nel militarismo si potranno scoprire molte virtù, ma ciò che assolutamente non vi si potrà trovare è la libertà.

Ogni tedesco nasce con una tendenza atavica alla più cieca disciplina — e non sta in ciò la sua decantata fedeltà?

La sua esagerata disciplina lo rende schiavo

e la schiavitù che governa la sua vita lo rende tiranno. Così è. Si direbbe che il popolo tedesco accetti la sua schiavitù per avere il presunto diritto di esercitare alla sua volta una tirannia. È questa la legge del despotismo. Il Kaiser si umilia, si prostra dinanzi a Dio, per ricevere egli stesso dal suo popolo quei medesimi onori ch'egli tributa alla divinità. Egli diventa il Dio del suo popolo. Il popolo si prostra dinanzi al Kaiser per poi esaltare la sua eccellenza sugli altri popoli e fare della Germania una specie di Kaiser delle Nazioni.

L'uguaglianza è la legge naturale dell'umanità ed è perciò che là dove non è rispettata a fianco dell'umiliazione nasce la superbia, il bisogno di esercitare in un modo o nell'altro quella medesima tirannia cui si soggiace. Qui è la storia di tutte le autocrazie. I Russi soggiogati dagli Zar sfogavano sugli Ebrei il loro spirito di violenza e quasi sempre ogni popolo avvilito trovò il suo capro espiatorio.

La mancanza di libertà falsa l'individuo e lo rende rigido e ambiguo.

Tutto in Germania si svolge per così dire automaticamente. La parola « polizei » ricorre di continuo come il nome augusto e solenne di una imponente forza regolatrice del complicato meccanismo nazionale. È il regno delle macchine. Un ordine, un cenno, monta sul medesimo quadrante tutte le volontà individuali. E l'uomo macchina appare il prototipo della civiltà.

Ma noi o meglio la forza travolgente dei tempi nuovi vi infonderà alfine, o Tedeschi, una ben altra vita!

Questo sa e pensa uno di voi che rinchiuso nel suo carcere forse spia nei cieli se mai l'Angelo della Libertà muove alfine verso la sua terra . . .

E' Carlo Libknecht.

Una forza invincibile.

Eccomi ora ad affrontare l'ira di tutta una folla.

Che è, che vuol dire questa difesa del popolo tedesco?

Vuol dire cercare di conoscere l'avversario per sapere in qual modo sia possibile disarmarlo.

Togliergli le sue armi nocive al genere umano — questo ci basta. Non ci siamo proposti di demolire la Germania, nè di assoggettarla al nostro giogo, nè di toglierle nulla di ciò che è suo: quando l'avremo vinta non porremo il nostro piede su di lei, ma le stenderemo la mano perchè possa risorgere e rimettersi con noi in cammino per le strade della civiltà.

Questo è il concetto sempre espresso dall'Intesa e soltanto gli imperialisti e gli scettici si rifiutano di accettarlo.

Il famoso schiacciamento della Germania, per cui tanto si grida, non sarebbe che un ri-

medio superficiale. Se il bruto teutonico non viene che assopito, invece che cangiato in uomo, minaccerà sempre la civiltà dell' Europa. Bisogna dunque preparare la rigenerazione della Germania, ed ecco perchè non si deve dimenticare che sotto la sua presunzione e la sua tirannia vi sono virtù operose e gagliarde.

La sua trasformazione spirituale deve essere il più alto scopo di coloro che esigono un radicale rimedio ai mali estremi della guerra.

La situazione internazionale non verrà stabilita, ma abbozzata sui campi di battaglia. Soltanto la lotta intellettuale e la riforma morale potranno ricostruire su basi salde l'Europa.

Ma mi si potrà domandare: In qual modo redimere il popolo tedesco? Se esso si è sempre nutrito di orgoglio e se già prima della guerra riteneva di essere odiato e perciò odiava, che sarà mai quando potrà dire di avere avuto contro di sè il mondo intiero?

Bisogna fargli comprendere ch'esso fu sempre ingannato e tradito dai suoi capi: solo allora acquisterà tale dignità di sè da non poter più offendere la dignità altrui.

Ma come è possibile s'egli si benda gli occhi per non vedere?

Ecco, io contesto ch'esso sia ancora completamente cieco.

Carlo Liebknecht non è più solo. Adler, Haase e altri sono con lui. Anche le piccole minoranze contano sempre qualche cosa e il loro

potere è incalcolabile se dalla loro parte sta la causa della giustizia.

La lotta parlamentare tentata recentemente in Germania, anche se subito travolta dalla reazione, è un indizio del mutarsi dei tempi. Il popolo tedesco comincia a chiedere conto al suo governo della guerra troppo lunga e non ancora vittoriosa. Naturalmente il governo corre ai ripari.

Il Kaiser, ch'era forse sincero quando prima del 1914 proclamava la sua devozione alla causa della pace, ha cominciato a tremare della responsabilità che si è andata accumulando sulle sue spalle. Egli ha sentito vacillare il terreno sotto ai piedi e ha chiamato a sostenere il trono colui che con tanto ardimento lanciò la Germania nella spaventevole guerra. Il Kromprinz, salito al trono prima della morte e dell'abdicazione di suo padre, presenta un nuovo aspetto dell'ambiguità tedesca, è il ghigno del passato messo dinanzi alle genti nuove, posto alla ribalta della scena politica per far credere agli ingenui che l'idra imperiale è invincibile.

Ecco la casta militare che un'altra volta congiura, ecco un nuovo Cancelliere carneade spinto innanzi ad annunziare al Reichstag che la resistenza negli antichi mezzi è la sola salvezza della Germania.

Tutto questo grande apparato scenico è atto a impressionare un popolo che ha l'abito dell'obbedienza, che, d'altra parte, più che mai è

aizzato dall'odio per i nemici e che è inclinato a credere che la sua ferocia gli darà la vittoria. Ma non occorre molto acume critico per accorgersi che si tratta di una posizione falsa e come tale non potrà durar lungamente.

Potrebbe durare in un sol caso: che la Germania conseguisse grandi vittorie militari. Allora il militarismo rimarrebbe pur troppo l'arbitro della situazione e ci riporterebbe molto indietro nella civiltà. *Da qui il dovere di sorreggere i nostri eserciti con tutta la nostra volontà e di volere, a ogni costo, la vittoria.*

Ma se i successi delle armi tedesche mancheranno, allora il popolo comincerà nuovamente a domandarsi chi sono i responsabili della guerra.

Porsi una questione è di già cominciare a svolgerla e scioglierla. Allora lo spirito critico si sveglierà nel popolo tedesco e la sua volontà d'indagine sarà tanto più ferma quando più la reazione recente è stata abile e decisa. Si è molto scherzato su di un thè offerto dal Kaiser ai deputati socialisti — ma sotto il sorriso rivolto dall'Imperatore ai rappresentanti del popolo sarebbe stato facile scorgere un che di amaro e di tragico. Il meno folle degli imperialisti tedeschi è lo stesso Kaiser che sa dove è riposta la potenza dell'avvenire. Egli sa che presso il popolo bisogna entrare in istato di grazia se si vuole conservare lo scettro. E mentre il Kromprinz passa duro e rigido tra la folla, sprezzando l'ondata popolare che viene di contro al trono, sicuro

che vi si infranga e che un solo colpo di bastone basti ad ammansare la bestia, il vecchio Kaiser offre un thè e concede un sorriso... è tutto ciò ch'egli può dare ormai: anch'egli non è più libero!

Forse non mi inganno pensando che i socialisti tedeschi non si accontenteranno per molto tempo della tazza di thè offerta dall' Imperatore.

Non bisogna però nemmeno abusare di questa credenza e ritenere che domani in Germania scoppi la rivoluzione. Dobbiamo avere l'animo invitto di Lloyd George che dopo il discorso del nuovo Cancelliere tedesco disse: « Potremmo concludere la pace con una Germania libera, ma non possiamo fare nessuna condizione di pace a una Germania dominata dalla autocrazia ».

E così instancabilmente. Questa deve essere la nostra parola d'ordine.

Quando il popolo tedesco sarà stanco di soffrire e non vedrà più via d'uscita dal turbine dei suoi mali, allora sarà sensibile alla nostra voce che non dice: *Guai ai vinti*, ma: *La nostra vittoria è la tua redenzione. Castighiamo i colpevoli.*

Supponiamo tuttavia che questa sia una illusione e che la Germania sia proprio ora e poi inaccessibile a un moto rivoluzionario.

Nulla si muta nella condotta della nostra guerra.

Se il popolo tedesco saprà rovesciare il trono dei despoti, potrà dirsi salvo fin dal momento della riscossa; altrimenti non gli rimarrà che l'umiliazione della sconfitta.

Se tutto il male generato dalla sua presunzione e dalla politica della forza è irreparabile, così che le virtù della razza giacciono sepolte, incapaci di rivendicare la loro dignità, verrà dal di fuori una forza sovvertitrice che si imporrà con la legge del vincitore. *Ecco come è d'uopo essere forti e come qualsiasi esitanza è una gravissima colpa.*

Ma i Tedeschi devono sapere che noi preferiamo convincerli che castigarli.

Se vogliamo un'Europa nuova, se vogliamo la prosperità dell'avvenire, non dobbiamo mai lasciar credere ai nostri avversari che li odiamo e che vogliamo far loro del male. Noi vogliamo invece il loro risorgimento morale e solo in ciò è la salvezza dell'Europa e del Mondo.

Per quanto le leghe economiche e quelle antitedesche (che per altro, salvo qualche eccesso, compiono in quest'ora un'opera efficace di emancipazione nazionale) si sforzino di determinare un nuovo regime che ci liberi da ogni contatto e da ogni influenza tedesca, nulla potrà impedire che nuovi rapporti commerciali e sociali sorgano in avvenire fra l'Italia e la Germania. I rapporti fra i cittadini dei vari Stati di una società civile, specie se in uno stesso continente, avvengono spontaneamente, per forza di eventi. Non avveleniamo dunque fin d'ora queste inevitabili relazioni, non siamo impulsivi e superficiali, ma riflettiamo con saggezza, e non provochiamo fin d'ora la guerra di rivendicazione della Germania.

Sento le proteste dei più feroci avversari dei Tedeschi e tra questi di moltissimi miei amici. « Ma voi volete metterci un'altra volta nelle braccia della Germania! » essi mi gridano. « Che è mai valsa per voi la lezione d'oggi? ».

E' sempre molto difficile intendersi in una società così complessa e impetuosa quale è la nostra e forse appunto per ciò così forte e geniale.

Bisogna sempre distinguere e non cadere mai negli eccessi.

La smania di mettere i Tedeschi da banda nel consorzio civile mi fa pensare all'ingiustizia e alla propotenza di condannare inesorabilmente all'esecrazione pubblica colui che si rese una volta colpevole. Ma chi è caduto non potrà dunque rialzarsi? E la parola rieducazione dovrà valere soltanto per i mutilati e gli infermi e non già per chi smarrì una volta il senso morale?

E' giusto sorvegliare chi mancò ai suoi sacri doveri, ma ciò si può fare con finezza, senza offendere, nè avvilire. Teniamo dunque conto del pericolo tedesco anche per l'avvenire, ma non sì dall'ossessionarcene — e in quale misura lo sapremo soltanto dopo la guerra.

Se ogni idea di democratizzazione sarà apparsa illusoria, è chiaro che dovremo esercitare una grande severità e allora, solo allora, saremo costretti a ricorrere ai mezzi dei tedescofobi. Non si potrà però più parlare di pace, nè di vera civiltà. Questa povera nostra Europa sarà dilaniata

nelle sue viscere, senza tregua, fino a che ucciderà il suo verme intestino o ne sarà uccisa. Le democrazie dei paesi più evoluti saranno in balia degli imperialisti, degli scettici e degli anarchici, i quali tutti, ognuno dal suo punto di vista, avranno le loro buone ragioni di agitarsi. Essi faranno scempio delle nazioni e provocheranno la guerra anche fra gli alleati d'oggi.

In questo caso l'Europa perderebbe ogni sua vitalità: la teoria di una civiltà sempre in moto da oriente a occidente risulterebbe esatta e all'America toccherebbe tutto il patrimonio della nostra millenaria esperienza.

Ci abbandoneremo dunque fin d'ora a questa possibilità? Non sentiremo il dovere di reagire e salvare con la Germania noi stessi?

Che dire di un determinismo che lascia l'individuo inerte passivo, abbandonato nel vortice degli eventi come una festuca nel vento?

L'uomo saggio si foggia la sua esistenza da sè.

Noi siamo in gran parte gli artefici della nostra fortuna. Illudersi è debolezza, ma seguire un ideale è forza. Il nostro ideale può naufragare, è ben vero, ma noi faremo ogni sforzo possibile per sollevarlo, come la nostra bandiera.

Ognuno di noi è attore del grande dramma che si svolge, è campione della terribile lotta. Da un lato i sobillatori, gli aizzatori degli odii nazionali, dall'altro i giusti e gli illuminati. Prendiamo subito posizione. Riflettano ancora una volta i neutrali. E che non sia troppo tardi!

La nostra condotta post-bellica la sapremo soltanto il giorno della pace. Essa dipenderà dalle basi su cui questa sarà stipulata e dipenderà dall'avvento o meno della rivoluzione negli Imperi centrali ed altrove.

Io sento talvolta la rivoluzione serpeggiare nelle vene della vecchia Europa e mi sembra che la guerra non sia che l'inizio di una nuova era storica.

Lasciate il popolo ergersi ovunque sovrano ed egli farà giustizia da sè e non vorrà più che sia sparso sangue comunque fraterno perchè sempre umano.

Nè posso comprendere come ad alcuno suoni tutt'ora astruso questo linguaggio, dal momento che tutti i governi dell' Intesa hanno parlato in nome del diritto dei popoli. Essi, lo ripeto, hanno sempre dichiarato di non volere lo sfacelo, ma il ravvedimento della Germania e l' indipendenza e l'unione delle nazioni.

Non entrerò nel campo delle citazioni: sarebbe assai facile di comporne un volume. Ma pure tale libro dovrebbe essere scritto: esso darebbe ai popoli il diritto di insorgere qualora le promesse dei governi non fossero mantenute.

A coloro dunque che mi incolpassero di tiepido ardore di combattente per il mio sereno esame dell'anima tedesca, risponderei che la nostra equità costituisce la nostra medesima supe-

riorità sulla Germania Imperiale e la nostra massima forza.

Noi odiamo una falsa e fatua dottrina e non un popolo. In ciò è il segno della nostra eccellenza e la promessa dell'immancabile vittoria.

L'idea di redimere l'avversario non è di tale natura che ci avvilisca, ma anzi esalta tutte le facoltà del nostro spirito e ci spinge a combattere con la purità e la fermezza di chi incidendo un solco nella carne sa di ridonare la vita.

L'odio è cieco e conduce sempre a qualche aberrazione morale, non molto dissimile da quella che ha scatenata la guerra odierna. L'amore soltanto abbatte tutti gli ostacoli e fa cogliere frutti non avvelenati.

Vi è una sola forza invincibile: la giustizia. *Essa è in cammino e nulla l'arresterà.*

Tutti siamo responsabili della guerra.

Ho già detto che la Germania è la maggiore responsabile della guerra.

Ma a questo punto qualcheduno potrà domandarmi: perchè sempre la Germania e non l'Austria?

Ho sempre parlato della Germania perchè essa è del blocco nemico lo Stato più importante e l'unica che rappresenti un tutto organico di cui valga la pena di tener conto.

Che è mai l'Impero Austro-Ungarico? Esso è un agglomeramento di popoli di cui ognuno ha una vita propria che tende fatalmente a ricostituirsi — è un vecchio organo in isfacelo e che si sfascia inevitabilmente da sè, come conseguenza della sconfitta tedesca. Esso è stato lanciato innanzi all'assalto e ne sarà il maggior capro espiatorio. Ed è giusto che sia così perchè non ha la benchè minima ragione di esistere.

L'Impero Germanico si è formato in nome del principio di libertà e di indipendenza della razza tedesca, ma quello austro ungarico per la sola tirannia di una schiatta e si è retto sui dissidi e sui dolori dei popoli asserviti. La Bulgaria fu trascinata alla guerra dal tradimento del suo Re e la Turchia... essa non può ancora contare in una lotta per la civiltà.

La Germania è la più grande responsabile della guerra; l'Austria-Ungheria, la Bulgaria e la Turchia sono le sue complici... però non ci illuderemo al punto di considerare noi stessi come il placido agnello della favola, cui le acque giungono di già intorbidite.

Tutti i popoli e tutti gli individui, pochissimi eccettuati, hanno la loro parte di responsabilità.

Chi ha provocata la guerra?

Se vogliamo avere il coraggio della sincerità, dobbiamo confessare che tutti l'abbiamo preparata.

La guerra è dovuta a una universale apatia e a una generale illusione, allo scetticismo dominante e alla immoralità pubblica.

In un secolo in cui la mente umana potè compiere prodigi, non si potè rendere di pubblico dominio questa semplice verità: che la guerra non è un male imposto da Dio o dalla natura, non è un'epidemia, nè un fenomeno tellurgico, non è il colera o la peste, il terremoto o l'eruzione di un vulcano, ma un fenomeno sociale di origine semplicemente umana e che perciò spetta all'uomo di togliere le cause da cui si sviluppa.

Imaginiamo un immenso incendio e dinanzi a esso una moltitudine di uomini attoniti. « Ma che fate voi costì inerti? » chiederebbe il saggio. E ognuno di quegli uomini: « Che posso fare io solo contro questo fuoco infernale? ».

E questa non è ancora la vera situazione dell'umanità di fronte al pericolo della guerra, in quanto che quasi ogni individuo, non soltanto rimaneva inerte spettatore, ma aizzava continuamente il mostro assopito.

E' qui doveroso tributare una parola di omaggio allo Zar Nicola di Russia che promosse le conferenze della pace all'Aja — istituzione che in germe conteneva tutte le riforme che ora si esigono dall'Europa ricostruita. Essa fallì il suo scopo specialmente per opera della Germania che sempre vi rappresentò la parte ribelle e che anche nell'attuale vertenza rifiutò di sottoporsi al suo lodo. E devo dire dello Zar, come già del Kaiser, ch'egli fu forse il minor responsabile della bieca congiura ordita nella sua Corte, e aggiungere che la storia registrerà probabilmente a suo merito l'atto della sua abdicazione.

Il tribunale dell'Aja, anzi che essere incoraggiato dal plauso e dall'appoggio dell'opinione pubblica, fu deriso da tutti, salvo che da pochi spiriti illuminati, ritenuti invece utopisti. La gara degli armamenti non divenne mai tanto febbrile — né mai fu tenuta in sì alto onore la massima: *Si vis pacem para bellum.*

I governi degli Stati furono dunque fra loro

come buoni amici che, a buon conto, prima di incontrarsi si munissero di un coltello, di un revolver e di un pugnale. E sulla nostra moderna civiltà si levó l'ineffabile figura di don Chisciotte con questo suo ammaestramento: « Lo scopo del guerriero è quello di procacciarci il primo, il più dolce dei beni: la pace ».

E qui tutte le amare lusinghe dello scetticismo. Lasciare il mondo qual'è e accontentarsi di sorridere.

Era stato detto che le nazioni più evolute sono le più scettiche. — Così trionfava l'immoralità — da quella dell'individuo a quella dello Stato, e dallo Stato all' individuo. Se il cittadino è incapace di sincerità, lo Stato non può a meno di mentire, se la diplomazia è un'arte celebrata di intrighi e di sospetti, il miglior cittadino è colui che agisce più diplomaticamente. Ovunque voi trovate un gruppo di persone, se avete il più leggero intuito, vi accorgete subito che almeno una fra esse tenta di soverchiarne un'altra. Spesso perfino nell'intimo delle famiglie rivalità e menzogne, attriti irriducibili. E allora non si può fare a meno di pensare: Se costoro non hanno ancora imparato a comprendersi e ad aiutarsi a vicenda, come è possibile la conciliazione e la collaborazione di popoli appartenenti a razze diverse e spesso atavicamente rivali? E a un tratto lo scetticismo minaccia di travolgere anch gli idealisti.

Ma bisogna reagire. Il male che è intorno a

noi e spesso dentro di noi deve essere il maggior stimolo delle nostre coscienze per la vittoria. Come possiamo odiare gli altri se noi stessi siamo spesso in balia di uno spirito maligno? Nelle stesse nostre colpe è il suggello della nostra fraternità.

Bisogna combattere il male e combatterlo dalle radici. Quell' impulso naturale verso la bellezza, la bontà e la verità (parole antiche, ma che pur sempre costituiscono le basi di ogni vera civiltà e della stessa felicità umana) che non è mai intieramente soffocata nemmeno nelle creature più malvage — così che esse medesime ammireranno sempre ciò che è vero, buono e bello — quell' impulso che in certe ore grandi della storia può divenire l'anima stessa di tutta una folla, ci dice che nell'umanità vi sono immensi valori ideali e che spetta a noi di mondarli dalle scorie dei vizi e delle cattive passioni. Nel cuore umano vi sono fonti di altruismo, di gentilezza, di amore. Ma la nostra società corrotta anzi che svolgerle e irrigarne il mondo dello spirito, le soffoca quali manifestazioni di un vano e inutile sentimentalismo.

Ma che è mai questa guerra se non la prova di valori morali, la lotta per un domani che valga tutti i sacrifizi compiuti?

Forse tutti gli uomini che si consumano nel grande incendio della guerra, nel mostruoso incendio cui ognuno di noi ha dato una scintilla, sentono nelle radici dell'essere una nostalgia di

cose buone — sia pure spesso ancora indistinta e come oppressa dagli eventi, dalle tristi esperienze, dal garbuglio delle passioni.

Ogni uomo serba il ricordo della propria fanciullezza come una reliquia nel cuore. Ebbene, chi sa se il mondo sognato da ognuno di noi quando avevamo un'anima pura, è poi tanto irrealizzabile! Non forse a rendere il reale così diverso dall'immaginario contribuiamo continuamente noi stessi?

Noi stessi infrangiamo il nostro ideale con le nostre mani.

Il primo ostacolo ci sgomenta. Non sappiamo farci una corazza della nostra volontà — più spesso non sappiamo volere. Il primo sorriso di un piccolissimo scettico ci confonde — non opponiamo quasi resistenza e anche noi seguiamo la corrente per forza d'inerzia e ci sembra poi di essere forti e di saper vivere meglio quanto più ci siamo scostati dai primi aneliti della nostra giovinezza. Ci dogliamo di essere infelici e noi stessi abbiamo distrutta la nostra felicità.

Ma chi ci insegnerà a vivere? Chi ci insegnerà ad amare ispiratamente noi stessi? Quando comprenderemo che il nostro orgoglio è la fonte di ogni nostra sventura?

Non solo la Germania si è lasciata corrompere dalla presunzione. Un poco tutti siamo colpevoli del suo peccato.

Molti dolori e molte disillusioni della vita sono il prodotto della eccessiva considerazione

che abbiamo di noi stessi. Non vogliamo mai ridurci al nostro esatto valore, comprendere che siamo solo un atomo della Patria e che la Patria è una parte dell' Umanità.

Vi è un'armonia universale che gli uomini non possono rompere impunemente.

L'Umanità ha bisogno di coesione — Essa è tanto più lontana dalla sua felicità quando più le sue parti sono fra loro divise e contrastanti. Bisogna insegnare l'amore dell'Umanità come una nuova religione, più grande di ogni altra e che tutte le compendia. Essa riunirà anche i credenti di ogni chiesa agli atei e ai liberi pensatori, divisi fin'ora da un abisso che parve incolmabile. La nuova dottrina avrà quel substrato divino che esalta i ferventi, ma avrà pure la solidità e la chiarezza delle dimostrazioni scientifiche. Concepire la vita come una divinità, migliorarla, elevarla, per il bene della propria stirpe e di tutta l'umana famiglia. Una pianta fiorita è bella anche se cade un suo fiore: un altro forse più ricco ne spunterà. Il buon giardiniere studia appunto di migliorare i fiori delle sue piante. Così noi dobbiamo volere che la generazione che ci segue sia migliore della nostra. La morte è un fenomeno naturale e qualunque sia la concezione dell'al di là nulla ha in sè di terribile. Chi ha veduto morire sa l' imponenza della morte. Chi muore, se ha bene vissuto, trasmette una fiaccola a chi rimane.

Bisogna considerare la vita nel suo insieme e

non fare di se medesimi il centro dell'universo. Certo non io soltanto pensai da bambina: È dunque vero che alcuni anni or sono io non esistevo? Dov'ero? — Era la prima percezione del mistero. E avevamo ragione di stupirci, poichè non era possibile che quella forza ancora embrionale, ma sensibile, ch'era in noi, non avesse alcuna origine. Essa era di già esistita nei nostri predecessori — esisterà, accresciuta delle nostre esperienze, in coloro che verranno.

Essere elementi di armonia in qualsiasi ambiente si viva, qualunque sia l'influenza che si può esercitare intorno a sè, è rispondere meglio allo spirito della vita e godere la pace del cuore.

In ogni problema, anche nel più complesso, si procede per gradi: dal semplice al composto, dal vicino al lontano: l'uomo, la famiglia, la patria, l'umanità.

Educare l'individuo è contribuire alla felicità mondiale, migliorare se stessi è migliorare la società.

La pace del proprio spirito è una delle condizioni della pace universale, nè mai potremo contribuire a dare la pace al mondo se non l'avremo prima in noi stessi.

La prima e più urgente riforma è dunque quella che dobbiamo preparare nella nostra coscienza.

Triste è l'ora che volge. L'Europa è cosparsa di sangue: la guerra arde altri tre continenti. In ognuno di noi vi è una specie di crisi spi-

rituale. È l'ora in cui ci sentiamo più accanto al nostro mondo interiore, che avevamo quasi dimenticato in una vita artifiziosa e superficiale. È questa vita fatua e chimerica che ci ha sospinti nel vortice della guerra. Noi tutti abbiamo preparato questo massacro con la nostra vanità e sopra tutto con la nostra cocciutaggine di crederci impotenti dinanzi alla sua eventualità.

Facciamo l'atto di pentimento e riconciliamoci con l'ideale dei nostri giorni migliori, di quando ancora non avevamo peccato. Comprendiamo finalmente che non esso, l'Ideale, ci tradì, ma che noi lo abbiamo tradito. Nell'ora della strage più baldo sia il nostro proposito di redimere i figli nostri dalla menzogna, dall'odio e dall'orgoglio — nell'ora di follia facciamo appello alla nostra ragione, se non vogliamo che tutto il teatro della guerra si tramuti in un immondo carnaio, in cui del nostro sangue più puro, del fior fiore della razza, cinicamente avremmo fatto scempio e pascolo di belve.

La parte della donna.

La rigenerazione del mondo spetta specialmente alla donna.

Non lamentiamoci del nostro sesso. Ecco un nostro errore iniziale: quello di invidiare l'uomo. Così noi ripudiamo la nostra missione e determiniamo noi stesse la nostra inferiorità.

Perchè invidiamo il sesso forte? Per spogliarci di un così fragile involucro fisico quale è il nostro, per godere di una maggiore libertà — in una parola, per essere più felici. E non ci accorgiamo che tutta la fonte della felicità è nel nostro cuore, che il mondo può divenire quale noi lo vogliamo, che la stessa delicatezza del nostro corpo rende più sensibile il nostro spirito, che a noi specialmente è dato di foggiare, plasmare, accendere quella divina sostanza che freme nel nostro corpo mortale.

Non ripudiamo il dono meraviglioso che ci

fece Iddio o la natura di accendere le volontà col solo fulgore del nostro sguardo.

Siamo noi che non abbiamo saputo essere ispiratrici, siamo noi che non abbiamo riconosciuta questa nostra sovrana facoltà e siamo soggiaciute all'impero della forza brutale.

La libertà è la gran meta di ogni creatura pensante e noi ce la conquisteremo da noi stesse... ma bisogna anzi tutto esserne degne. Non dobbiamo imitare l'uomo, ma piegarci ad ascoltare sempre più le nostre voci interiori e lasciarci guidare da esse — svolgere sempre più le virtù sostanziali del nostro sesso — e riveleremo così un'altra metà dell'infinito, rimasta fino a oggi quasi inesplorata. Il mondo, fu detto mille volte, è progredito in ogni arte e ogni scienza, ma in fatto di morale è rimasto sempre lo stesso, se non forse è divenuto peggiore. È perchè, mentre tutte le qualità maschili sono state messe in movimento, troppo spesso le femminili sono rimaste inerti o hanno subita l'impronta dell'altro sesso.

Con questo non intendo dire che noi abbiamo l'esclusivo potere di redimere il mondo dalle sue male passioni e che l'uomo sia tanto inferiore a noi in fatto di moralità — ma la nostra sensibilità più profonda nella gioia e nel dolore ci rende più abili a penetrare le esigenze psicologiche dei nostri simili e a escogitare le più salutari riforme — e, comunqne, noi siamo una metà del genere umano.

Il mondo, questo eterno fanciullo, ha bisogno di una madre che lo riplasmi, che lo risani.

Nella società manca ancora la donna.

Pur troppo ciò non è stato ancora compreso — non lo abbiamo ben compreso neppure noi stesse.

Fu appunto per la nostra sensibilità troppo profonda, che specialmente ci si negò l'esercizio della cosa pubblica — fu per questa nostra stessa sensibilità che per molto tempo noi medesime non vi ambimmo, e quando cominciammo a comprendere il nostro diritto, troppe di noi stoltamente fecero quanto fu loro possibile per dimostrare di sapersi camuffare in maschi. Ma ciò che parve nostra debolezza — il sentimento, lo spirito di sacrificio, l'amore — è invece la grande leva che esalta il mondo a un sommo destino sovrapponendo la civiltà alla barbarie. Le fredde virtù del calcolo e dell'opportunismo — tanto vantate in politica — sono quelle rappresentate dalla Germania Imperiale, quelle che hanno provocata questa guerra implacabile.

Solo un cuore di madre può avere la potenza di investigare in questo immenso dolore umano che urla nelle membra dilaniate d'Europa. Le madri hanno in quest'ora diritto di parlare. Ascoltatele!

Ogni donna, anche colei che mai non ebbe figliuoli, ha la sua psiche impressa dal segno della maternità.

La vita sgorga dal tripudio e dal tormento delle nostre viscere e forse per ciò noi abbiamo

il massimo potere di penetrare tutta intiera la vita nelle sue più profonde manifestazioni di gioia e di dolore.

Perchè questa vita umana è qualche cosa di complesso, di indicibile, di esultante e spasimante, che esce dalla nostra sostanza fisica e psichica, noi siamo atavicamente disposte al sacrifizio e spesso il sacrifizio costituisce la nostra stessa felicità. L'amore stesso è spesso per la vergine immolazione all'uomo che ama. Ma il sacrifizio diventa una debolezza se non sa penetrare se stesso ed esaltarsi in una forza attiva per un bene che lo valga — se si ripiega inerte su di sè foggiandosi in abituale e inutile rinunzia. Questa è la sorte della feminilità rimasta passiva sulle soglie della vera vita a invidiare l'uomo, che soltanto ha saputo lanciarvisi.

La sensibilità della donna rattrappita anzi che svolta, sterile anzi che creatrice, e, d'altra parte, lo slancio egoistico dell'uomo verso la conquista dei piaceri, determinò una società traviata, incapace di raggiungere una vera civiltà, che è quanto dire la sua salute e la sua armonia.

Inesplorati o alterati così i valori morali, la forza fisica, che allo stato selvaggio è la sola che valga, continuò a dominare il mondo fino ai giorni nostri.

La nostra feminilità è tutt' ora schiava di questo impero e fino a che si tributeranno onori alla violenza non potremo mai mostrarci nella nostra vera luce.

Nemmeno tutte le donne comprendono tale verità e molte si ostinano a esaltare lo spirito bellico. È poi tanto vero che la Germania è la più traviata delle nazioni, che questo tipo di donna erinni è specialmente tedesca. L'ideale virile della donna tedesca rimase sempre quello del guerriero e non potendo essa pure armarsi e starsi in agguato contro gli imaginari nemici della Germania, reputò suo dovere crescere i figli nell'odio dello straniero ed esaltare senza tregua la necessità dei più folli armamenti. Essa giuocò abilmente la sua parte nel fanatico imperialismo tedesco — fece da vedetta fuori della patria quando diventò la moglie del francese, dell'italiano, del belga — determinando perfino il tradimento — rimane ancora imperterrita nelle nostre case a esaltare le virtù della sua stirpe e a sostenere impunemente in mezzo al nostro popolo che la Germania è invincibile.

È terribile che la donna, creatrice della vita, esalti la forza di distruzione.

Questo tipo di donna rappresenta il più gran pericolo per l'umanità perchè intacca le fonti stesse della vita: l'anima pura del fanciullo.

Questa donna credendo di divenire simile all'uomo, diventa immensamente inferiore a lui poichè nell'ora della guerra non può correre a immolare la sua propria vita — la benda ch'ella depone sulla ferita del soldato non può mai valere la ferita stessa — e si impicciolisce perciò da sè, con le sue stesse mani. Esaltando la forza

brutale, essa si stringe sempre più al polso le catene della schiavitù. E se questa schiavitù rimane inavvertita, è tanto più grande. Bisogna ritornare sempre al medesimo concetto, che le più grandi e le più urgenti riforme si devono fare nelle nostre coscienze. Quanto il mondo sia lontano da un vero stato di civiltà, ce lo dice precisamente anche il fatto che molte donne — io non dico la maggioranza — non sentono ancora la loro dipendenza dall'altro sesso. Moltissime la sentono bensì, ma non credono di poter fare più che lagnarsene e la loro stessa inveterata abitudine di invidiare l'uomo è indice della loro sofferenza.

La schiavitù della donna consiste nei termini segnati allo sviluppo delle sue facoltà e più assai che nella rigida norma di vita impostale dalle convenienze sociali, nell'immoralità maschile che torna sempre a suo detrimento.

Quando dunque parliamo di libertà non intendiamo invocare ciò che si chiama «liberi costumi»; no, in questa materia l'uomo è assai meno libero di noi perchè è schiavo dei propri sensi e libertà è sentire degnamente di sè e rispettare il diritto altrui. Ma l'incontinenza maschile determina da un lato il mondo delle ploranti su di un ideale perduto e dall'altro il mondo tristo e infetto delle traviate.

Non che manchino donne inclinate al pari dell'uomo alla più sfrenata licenza del costume, ma la rinnovata educazione maschile porrebbe un freno anche alla loro immoralità: la società sareb-

be redenta da infinite sofferenze nella carne e nello spirito e la razza umana sarebbe più pura, più sana, più forte.

Ora, anche l'educazione maschile dipende specialmente dalla donna. Non vi devono essere due specie di educazione, una per il maschio e l'altra per la femina, e sopra tutto la donna stessa deve sentire più degnamente di sè negando alla corruzione maschile la sanzione del suo consenso, non accettando a priori di fare il dono di sè medesima a chi nelle viete alcove di già consumò la maggior parte dell'essere suo e accettando si può dire a priori la stessa infedeltà nel matrimonio.

Ma dove si ostacola specialmente la libertà della donna è nel vietarle di sviluppare tutto intiero l'essere suo interdendole l'uso stesso del libero ingegno.

Quando la donna deve accettare leggi cui non ha dato il suo consenso e che non ha potere di modificare, quando spesso non può nemmeno esercitare l'arte sua, quando non è chiamata a partecipare dei diritti civili, naturalmente, se ha coscenza di sè medesima, non può fare a meno di parlare di schiavitù.

La nostra guerra, demolitrice di pregiudizi, è certo destinata a vincere anche quello che grava sulla donna a danno dell'intiera umanità. Nella stessa Inghilterra, dove la violenza delle suffragette aveva determinata la più aspra opposizione, la donna sta per essere ammessa all'esercizio dei

diritti politici. In Italia e in Francia, però, malgrado il giudizio favorevole di parecchi uomini di Stato, si dovranno vincere ancora molte difficoltà. Ogni giorno possiamo constatare che si vuole restringere l'opera feminile in un campo di puro complemento di quella più ampia e sostanziale dell'uomo e che le lodi stesse che si prodigano alla nostra assistenza alla guerra hanno il sapore di un limite posto al nostro lavoro, fissato in una sfera ben determinata di azione quasi materiale, fuori dei seri e gravi dibattiti in cui si fucinano i destini della patria.

Perchè questa maggiore resistenza dei vincoli antichi nelle nostre nazioni latine? Forse perchè noi donne latine siamo più esperte nell'arte dell'eleganza? Ma avete veduta l'incantevole donna di Francia operare miracoli di saggezza, di operosità e di eroismo, pur non svestendosi delle sue grazie. Spesso l'eleganza non è che un più profondo intuito e una maggiore finezza — e la vera eleganza non abbandonerà mai la donna nel campo di una sua azione più ampia e più importante — mentre tutte le fatuità del lusso e della civetteria saranno per l'appunto vinte da una concezione più seria della vita.

O forse la schiavitù dei sensi è più grande nella nostra razza latina, e fa sì che l'uomo veda ovunque e sempre nella donna la femina?

Comunque sia, ogni concezione errata o prima o poi deve cadere.

Specialmente si dovrà riconoscere che l'eman-

cipazione della donna è indispensabile alla felicità della specie.

Il così detto feminismo fu quasi sempre considerato da un falso punto di vista. Si credè che il suo successo fosse al più necessario per le donne che non trovano nella famiglia il campo delle loro lotte e delle loro vittorie. Bisogna dire invece ch'esso è indispensabile sopra tutto per le donne di famiglia, e per le madri in modo particolare. La grande conflagrazione cui assistiamo dimostra che la capacità politica della donna torna a massimo vantaggio della patria. Che hanno risposto le suffragiste italiane e francesi agli inviti di una propaganda per la pace venuti dallo straniero? Che le donne d'Italia e di Francia sono fiere della loro guerra di rivendicazione e ad essa consacreranno fino alla vittoria tutte loro stesse. Uguale linguaggio hanno sempre tenuto le donne, che, pur non iscritte al movimento suffragista, hanno una sicura coscienza di libere cittadine. Ma troppe donne ancora ignare della loro schiavitù sono rimaste a piangere nei loro focolari e a maledire la guerra. Che mai può fare di veramente eccellente una creatura che non sappia vedere al di là delle mura dòmestiche mentre si elaborano i destini dei popoli? Anch'essa può fare, è ben vero, le maglie per i nostri prodi soldati e starsene ai letti d'ospedale a porgere le bende ai chirurghi.

Questi servigi sono preziosissimi. Ma se col caldo tessuto non giunge al soldato la parola

illuminata di sostegno e di forza, se mai ogni punto fu accompagnato da un lamento o da una maledizione, allora quella maglia anzi che essere una corazza sarà una camicia avvelenata, e un deprimente sarà il farmaco dell'infermiera se nel porgerlo ella troverà solo le espressioni della sterile pietà. Pur troppo negli ospedali vi sono molte donne che non sanno altro che compiangere — nel campo dell'assistenza alla guerra troppe donne sono ispirate soltanto dalla pietà! Esse suppliscono così ai bisogni materiali, ma rallentano anzichè rafforzare la nostra resistenza. La volontà dei prodi diviene meno salda; sulla nostra epopea cade un cupo velario e dobbiamo nuovamente lottare per sollevarlo, per far scorgere il sole che ci sta di fronte, per far sentire che a traverso la morte noi corriamo alla vita.

Italiano fu il poeta che imaginò Beatrice. La Beatrice dantesca conosce tutti i problemi del suo tempo, non ha paura del fuoco nè della morte e sa dire salde e roventi parole per sanare le infermità dello spirito e additare la via della salute. Noi donne italiane abbiamo dunque un divino modello da seguire e avviliamo l'Italia se non sappiamo che piangere sulle sciagure della guerra. Dobbiamo profondere tutto il nostro spirito, tutto il nostro intelletto per le supreme ragioni del grande conflitto europeo.

Ma come è possibile che la grande maggioranza delle donne ci segua per questa via, se la

donna è stata fin'ora considerata nella società poco più di un fanciullo, se non è stata ammessa nelle discussioni che decidono le sorti del paese, se non è mai stato tenuto conto del suo giudizio, della sua volontà, così che le facoltà maggiori del suo spirito si sono disseccate in un orto chiuso e molte futilità hanno assunto nel suo ristretto orizzonte la parvenza di questioni importanti? Come è possibile che così tutt'a un tratto questa creatura derelitta sappia penetrare le ragioni di un così tumultuoso e tragico sovvertimento di popoli e di principi, che lascia perplessi gli stessi uomini di Stato?

Avete tenuta la donna in prigionia ed ella non sa additarvi la strada! Avete confinata la donna nell'isola della sua casa e della sua famiglia e quivi ora ella piange il focolare deserto e lamenta il pane più scarso, senza poter intieramente comprendere il perchè di questi suoi sacrifizi.

Quante di noi donne sappiamo che cosa è lo Stato? E cioè che cosa voglia dire la sua costituzione, quali siano le sue leggi, quali i doveri e i diritti reciproci dello Stato e del cittadino, in che consista il suo libero sviluppo, la sua civiltà? E come dunque possiamo comprendere le sue esigenze?

Parliamo continuamente di amore di patria... Ma ciò diventa un'espressione vuota di senso se non sappiamo precisamente che sia la patria e che importi il possederla e quale sia il posto che deve occupare nel mondo.

Non mi si opponga che l'amore della patria è stato sempre istintivamente sentito dalla donna in ogni tempo e più ancora durante l'attuale guerra: ciò non fa che testimonianza dell'intuito feminile ed è garanzia dell' immenso bene che la donna potrà operare nella società.

Non mi si opponga, d'altra parte, che ingiusto sarebbe il concedere l'esercizio dei diritti politici a chi è ancora all'oscuro sulle cose dello Stato, perchè anche in questa materia, come in ogni altra, la pratica è la condizione stessa della conoscenza.

Se ho detto che l'emancipazione feminile è ancora più necessaria per la donna di famiglia che per colei che vive solitaria, è perchè la prima esercita continuamente una ben determinata influenza su altre persone, e se ho detto che particolarmente è indispensabile per la madre, è perchè questa ha la massima importanza per l'evoluzione della specie.

Anche le donne che non sono madri possono influire e in mille modi sulle generazioni venture, ma la madre vi contribuisce in una maniera più diretta, nè volendo potrebbe sottrarsi a questa sua naturale missione. La sua dignità e la sua felicità sono elementi costitutivi dell'essere che in lei prende forma e sostanza e perciò sono più importanti per la società, così come la vita del padre di famiglia rappresenta un valore più grande di quella dello scapolo.

Ora io sostengo che quando la donna sarà una parte cosciente e attiva dello Stato, spazie-

ranno sulla famiglia più ampi orizzonti che la renderanno più prospera e più felice.

Non dunque per disertare la casa la donna cerca la sua emancipazione, ma anzi per compiere anche in essa meglio il suo ufficio. Quando ella sarà istruita al pari dell'uomo, e conoscerà le leggi del suo paese, e potrà contribuire all'uopo a riformarle e potrà liberamente svolgere tutte le sue facoltà, allora la famiglia e la razza saranno veramente purificate; l'uomo e la donna baseranno la loro alleanza su di una collaborazione reciproca e sapranno comprendersi oltre che amarsi. Allora e solamente allora l'educazione dei figli si presenterà come un problema vitale e sarà studiato degnamente e non vedremo più tante donne che fanno dell'abbigliamento la loro cura principale. Nè intendo dire che la donna cessi di coltivare il suo aspetto — ma è da vedersi se l'eleganza e la bellezza sono fatte più di semplicità, di purità di linee, di scioltezza di modi, o di barocche fogge di vestire, di belletti più o meno sapienti e di preoccupazioni per il rinnovo delle ciprie o per l'impaccio di qualche astruseria della moda.

Pochissime donne diserteranno la famiglia: quelle che la disertano di già. Anzi, un numero minore, per effetto dell'educazione nuova. E pochissime donne saranno disertate dalla famiglia perchè in una società più sincera, più semplice, più seria di quella in cui viviamo, l'uomo si sentirà più attratto al matrimonio.

Si potrebbe sostenere che l'emancipazione della donna anzi che togliere darà figli alla patria.

Come la donna tende per naturale impulso alla casa e alla maternità, quando avrà conquistata l'indipendenza morale ed economica, potrà scegliersi uno sposo anche da se stessa, invece di doversene sempre rimanere in disparte ad aspettare un invito che spesso non le è mai rivolto.

Questa sarà la vera libertà dell'amore, la libertà della famiglia, il modo più sicuro per creare uomini liberi e rendere la patria veramente e degnamente grande.

Tanto più ampia sarà la sfera di azione muliebre, tanto più la donna potrà svolgere a vantaggio della patria e dell'umanità quelle virtù familiari che le hanno di già valso l'attributo di angelo della casa. Ella sarà sempre un poco madre anche nell'esercizio della cosa pubblica. La natura che la prescelse a custode della vita le affidò una missione educatrice — ed è in nome di questa missione ch'ella deve chiedere e ottenere di conoscere tutto quanto interessa il suo paese, di poter all'uopo intervenire con la sua mano delicata, ma ferma, che conosce il balsamo per ogni ferita.

L'uomo e la donna sono indispensabili l'uno all'altra — insieme costituiscono l'umanità e hanno un uguale diritto sulla terra su cui sono nati. Se la natura ha dato all'uomo maggior forza, ha invece trasfuso nella donna l'incanto della grazia e indubbiamente per ogni virtù dell'uno

ha dato all'altra una nuova virtù. Essa ha voluto così significare che soltanto la collaborazione dei due sessi può rendere l'opera perfetta e assicurare la felicità.

In quest'ora, dunque, in cui l'impero della forza brutale ha scatenata la guerra più terribile della storia, ma in cui, d'altra parte, più appassionato è l'anelito verso uno stato di giustizia non macchiato mai più dal sangue degli uomini, domandiamoci una volta perchè anche in noi la natura non trasfuse la forza brutale *e se mai la nostra missione non sia di redimere il mondo dalla sua ferocia.*

Ciò che di più puro, di più vivo, di più essenziale per la vita di poi, è venuto a galla in questo cataclisma di uomini — l'Ideale — per cui a milioni periscono i nostri fratelli — ebbene, sia da noi sollevato e custodito nella sua vera luce.

Additiamo l'Ideale a chi sta per soggiacere ai disagi e più che ai disagi alle insidie. Diciamolo, diciamolo instancabilmente perchè si soffre e si muore. Teniamo alta la fede *e salviamo il domani.*

Mentre i nostri prodi combattono con impeto appassionato, sotto la mitraglia, nei vortici del fuoco, con la gola arsa di sete ardente insopportabile, con le membra spesso già aperte di ferite, noi che abbiamo il nostro corpo intatto, che non soffriamo l'arsura, nè la dilaniante stanchezza di una sovrumana fatica, dobbiamo vigilare ardentemente perchè non si offuschi l'Idea stessa che conduce gli eserciti alla vittoria.

Noi, noi specialmente, dobbiamo volere che questa sia l'ultima guerra!

Perchè tutti i nostri prodi combattono con ardore? Sul Carso, sull'Isonzo, sulle vette del Trentino, a Verdun e nelle Fiandre e nel magnifico Oriente, non corrono con slancio a immolarsi per l'idea di redimere i popoli a libertà, di abbattere per sempre la potenza della guerra?

Essi lasciano specialmente a noi, che non abbiamo dato il nostro sangue, a noi che non sappiamo colpire di spada, l'obbligo sacro di eseguire il loro comandamento.

Guai a noi se rimaniamo mute nell'ora in cui si decide dell'avvenire del mondo!

Guai a noi se ci lasciamo un'altra volta mettere in disparte, se ci mettiamo da noi stesse ciecamente, stoltamente, in balia del vento! Se noi, che siamo la metà del genere umano più interessata alla pace del mondo, non facciamo nulla per assicurarla alle creature nostre, non sarà impossibile che l'imperialismo, il militarismo, lo scetticismo, ritornino a dominare l'Europa e noi — misere — continuiamo a vivere come pupattole fra i nostri ninnoli e i nostri vestiti, per poi domani ritornare a piangere il figlio morto alla guerra!

Noi Italiani.

Basta fissare lo sguardo su questa nostra Roma immortale per comprendere che sia l'Italia. Pure la maggior parte degli stranieri e molti italiani stessi non se ne accorgono. Si viene a Roma come si entra in un museo e non si sente accanto alla vita antica palpitare la nuova, non si sente quanto di più grande e di più alto ferve sotto questo cielo, non si sente il moto della vita universale che qui accellera il suo ritmo e ci rende maggiormente pensosi e fieri dei destini dell'Umanità.

Tutte queste bellezze esteriori: lo sfarzo e l'opulenza della natura, il tripudio della luce, la voce chiara e scolpita delle fontane, l'ampio respiro delle piazze, il canto dell'arte, l'inno dei monumenti, il trionfo dei colli — non sono che l'esaltazione di una vita più integra, più degna dell'uomo!

Roma è la rappresentazione più viva e ardente della vita universa: sembra creata apposta per dire a chi visse soltanto di se stesso: Non vedi, non senti, che vi è al di sopra di te? Che cosa sono le tue piccole vicende in confronto a quest'epopea che esalta lo spirito della tua patria, della latinità e del mondo?

Colui che ha il divino dono dell'intuito, se viene a Roma, anche se non conosce la nostra storia, deve sentire viva l'anima dell'Italia ed amarla. Questo popolo che si è creata una capitale inimitabile, che in essa ha esaltato le fonti e l'essenza medesima della vita, che ha fuso l'antico col moderno, che è ancor giovane dopo secoli di storia, che esalta i fasti della patria in linee così pure e grandiose, che nulla ha di banale, di superficiale, nè di pesante, non può essere che un popolo eletto e geniale, che ha eroiche tradizioni e ne è degno, e che, sopra tutto, ha il culto dell'Ideale!

La stessa Roma dei Cesari, sommersa e tuttavia ancora palpitante nelle sue rovine, sembra un monito per l'Umanità.

Così cadono gli Imperi — ma se sono stati veramente spiritualmente grandi, germoglia, accanto alla loro vita di un tempo che fu, la vita nuova delle libere genti — che sullo sfarzo dei loro tornei, dei loro panneggiamenti d'oro, sul clangore delle loro battaglie, hanno stabilita la vita più sostanziale e più profonda del lavoro innovatore, che colma gradatamente le disugua-

glianze sociali, che toglie alla natura i suoi segreti, che dà sempre più all'uomo la conoscenza di se stesso e lo rende il vero padrone e dominatore della terra.

Roma che custodisce il suo passato accanto al suo presente con il sacro culto delle memorie, che custodisce le origini stesse della vita mondiale e ne alimenta il profondo suo essere, Roma che non fu mai così bella come in questi giorni della confidente attesa in cui il suo respiro è l'anelito verso i suoi figli della montagna e del mare prossimi a essere redenti, Roma è la significazione più viva e più perfetta della vita armoniosa e forte che attende l'Europa novella. Il passato e il presente si congiungono per fare scorta all'avvenire, per elevare su basi granitiche l'Epoca Nuova.

Roma addita all'Italia la sua missione e chiama degeneri i figli che vorrebbero risuscitare un passato che soltanto lasciato nel suo tempo, quale base e fattore stesso non solo dell'Italia, ma dell'Europa intiera, rimane grande e sacro e immortale — e Roma addita alle genti tutte del mondo quale sia il loro stesso cammino e chi sia questo popolo germogliato più accanto alla culla della civiltà e del cristianesimo, chi siano questi Italiani quattro volte sorti alla riscossa!

Noi dobbiamo sentire e rivendicare il nostro posto nel mondo, ma non con mire di dominio, bensì con seri propositi di cittadini giustamente fieri della loro nazionalità e artefici illuminati del progresso.

Si, siamo stanchi di sentir celebrare il nostro paese come un museo, e anche per il suo sole, i suoi laghi e i suoi fiori... Si vada in Egitto se si vuole consultare le sfingi e si guardi finalmente il nostro chiaro volto.

Siamo stanchi di sentirci rappresentare puramente come uomini geniali che si accolgono volentieri in società quali tipi interessanti della specie umana.

Ci si ferma al dettaglio di un popolo complesso e direi mondiale anche nell'ambito dei suoi confini tante sono le sue varietà, di un popolo che per secoli fu tenuto schiavo e la di cui ricchezza è soltanto iniziata, e non se ne coglie lo spirito, non si comprende che non gli averi ma l'anima rende un popolo grande! Mentre la ricca, la solida Germania si sfascia nel suo materialismo, l'Italia si esalta nel suo idealismo purissimo e veramente degna di Roma, spezzando le catene che l'avvincevano alla Germania Imperiale, diviene forse l'arbitra della vittoria.

Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma
Che schiava di Roma
Iddio la creò.

... La voce di Roma giunge a voi tutti, o popoli oppressi — è la voce della giustizia immanente, la voce del Diritto, che nacque, anch'esso, sotto il nostro classico cielo.

L'Italia finalmente si profila nella sua robu-

stezza di fibra — e ora soltanto si compie il nostro riscatto.

Il nostro Risorgimento con tutti i suoi apostoli e i suoi eroi non aveva ancora parlato a bastanza alto nel mondo. Noi eravamo fino a ieri ignoti.

Chi in qualsiasi parte del globo sentì menzionare l'Italia come una terra priva di importanza politica, di storia così antica da non poter più influire sul presente, o pure, e nel migliore dei casi, non la sentì nominare affatto, anche se prima era stato inaccessibile all'esaltazione dell'amore patriottico giudicandolo forse egoistico e di ostacolo all'evoluzione umana, avrà allora amato l' Italia fino allo spasimo e saprà oggi che il dare la vita per il buon nome del proprio paese è un atto così naturale e spontaneo come quello di mettere un ceppo sul focolare domestico per non spegnere la fiamma.

L'Italia nostra prima del 1911 era stata ritenuta dalle grandi potenze d'Europa una forza inconsiderabile, sia militarmente, sia politicamente; nella Triplice era stata soltanto tollerata: la Germania non parlava che dell'Austria, la sua « grande » la sua « fedele » alleata — precisamente come ancor oggi si esprime — l'Austria di rimando esaltava la Germania — e dell'Italia non si faceva menzione.

Le caricature internazionali rappresentavano l'Italia come la cenerentola della Triplice.

Ma proprio come nella leggenda l'antica ce-

nerentola diventa regina e le false sorelle si rodono di livore.

Ho detto « prima del 1911 » perchè l'impresa di Tripoli cominciò a dimostrare alle potenze d'Europa che l'Italia aveva pure una volontà indipendente. Non dico che la nostra patria avvantaggiasse nella considerazione europea. Anzi, si cominciò a diffidare di lei come di una piccola potenza che pure avesse ubbie imperialistiche. E si ebbe uno spettacolo curiosissimo. La moralissima Germania imprecò all'atto inconsulto di colei che riteneva sua ancella ossequente. Marte rabbrividì del furore bellico di Minerva! Era la Libia una magnifica preda per l'Impero tedesco che intendeva rifarsi dallo scacco del Marocco.

Nessuno, del resto, o pochissimi, riconobbero nella nostra guerra contro la Turchia l'anima della guerra di difesa. Le apparenze erano di fatto contro di noi — e quanti sanno vedere oltre di esse?

Ed ecco la guerra europea con tutte le sue trombe e le sue campane.

Tanto poco conosciuta era l'Italia nostra che la Francia aspettava da noi il colpo che la ferisse nel fianco. È ben vero che vi erano in Italia taluni pronti al fraticidio ed erano quelli che da anni avevano gridato di più e dato esca alla nostra cattiva rinomanza. Ma la loro voce fu come un gracidìo fra i canti degli usignoli.

La proclamazione della nostra neutralità fu di già un fiero grido d'indipendenza e fu un atto di coraggio.

Ecco questa timida Italia che si scioglie dalle tiranne che l'avevano ghermita nella sua puerizia e mentre tentano di sedurla e disonorarla, dice a testa alta, risolutamente, guardandole bene negli occhi: *Io non vi seguo.*

Il trattato della Triplice non vincolava le contraenti a un'azione comune che in caso di subìta agressione, e ciò salva l'onore di quel nostro governo che lo accettò. La patria nostra potè così mettersi in disparte senza contrastare nemmeno a quella parvenza di diritto che un trattato segreto può avere per un popolo, Certo è, che qualora l'Italia ufficiale avesse voluto marciare nella Triplice, il popolo italiano si sarebbe rifiutato di seguirla. Questa virtù istintiva di popolo fu la determinante di tutta la condotta del governo. Esso seppe sfidare prima tutte le accuse e poi tutte le insidie che gli si tramarono intorno.

La Germania, dopo di aver lanciato qualche fulmine all'infedele, non avendo potuto ottenere tutto, si accomodava a conseguire in parte e mandava in Italia il suo astuto Bülow con tutte le blandizie di una protezione ignominiosa.

D'altra parte la Francia e l'Inghiltera dimenticavano già il grande servigio che aveva loro arrecato la neutralità italiana. Gli amichevoli colloqui di Bülow con Giolitti legittimavano, è ben vero, la loro diffidenza, ma il linguaggio un po' aspro dei loro giornali minacciava di riuscire a un fine opposto al prefisso. I pericoli che so-

vrastarono sull'Italia nell'ora avanzata della sua neutralità furono formidabili — tuttavia è giustizia riconoscere che una dignitosa neutralità, sdegnante patti e compensi, sarebbe di già stata un'attitudine leale e coraggiosa.

L'Italia però non poteva accontentarsi di aver salvo l'onore.

Da un lato erano i nostri fratelli di sangue che attendevano oltre le false frontiere e invocavano: Che fate? Non questa è l'ora? *O questa o nessun'altra mai....*

Dall'altro era la possente voce del Belgio che diceva: E voi, Italiani, potete rimanere in disparte e abbandonarci al nostro fato? Non siete forse voi stessi risorti in nome dell'indipendenza e della libertà intangibili di un popolo?

Nè mai potremmo dire quale di queste due voci fu più imperiosa e suadente — meglio possiamo dire ch'esse si fondevano in una sola, ch'esse erano una voce *unica*.

È perchè ti amiamo tanto, o Italia, che sentiamo che sia la patria anche per coloro che non sono italiani — è perchè tutti saremmo pronti a lasciarci uccidere, uomini e donne, piuttosto che tu fossi ancora calpestata dal piede dello straniero, che non possiamo permettere sia violata la patria altrui.

Giovanni Giolitti poteva ben proseguire i suoi negozi con la sua anima di mercante — il destino dei popoli non si baratta con l'acquiescenza ai delitti altrui — e se anche il famoso « parec-

chio » si fosse tramutato in « tutto » il Popolo d'Italia sarebbe ugualmente sorto con tutte le sue bandiere a proclamare la grande battaglia, quella che abborre ogni contratto, che disprezza ogni egoismo — poichè alta brillava nel cielo una stella, che si chiamava *Belgio!*

Chi avrebbe pronosticato alla pomposa Germania che si dava l'aria di tenerci tanto bene nel suo pugno di ferro, che la timida Italia, dalle movenze di colomba, sarebbe sorta fiera e imponente di contro a lei a determinare forse il suo castigo?

Essa non osava inimicarci intieramente, malgrado tutti i nostri atti di ostilità aperta: pensava forse di serbarci per le ultime possibilità, per cercare di vincere l'ultima carta nel suo tristo gioco — ma non ci siamo prestati ai suoi intrighi e tendendo le nostre mani leali alle nazioni amiche, tutrici del diritto, ci siamo messi decisamente di fronte a lei e le abbiamo gettato il guanto.

Il gesto dell'Italia si impone alla considerazione del mondo.

Non sarà più possibile dopo questa guerra il dimenticarci!

Specialmente dobbiamo considerarlo da noi questo gesto, nella nostra coscienza di Italiani. E ci sentiremo in cuore un onesto orgoglio e una viva letizia, simili a una gioia e purità d'infanzia sentite coscientemente con animo virile.

E ci sentiremo invincibili.

Ma l' Europa, ma la lontanissima America, hanno preso atto finalmente del valore dell'Italia?

Forse non ancora.

Troppo poco si nomina il nostro paese a fianco della Gran Brettagna e della Francia e della stessa Russia, di cui le diffidenze fino allo scoppio della Rivoluzione si potevano dire legittime e per cui le apprensioni sono ancora spiegabili. Vi è forse nel mondo a bastanza diffusa e nitida la coscienza delle nostre rivendicazioni nazionali?

Grande problema che ci impone muscoli saldi, mente lucidissima e decisa volontà.

Anche voi, o Romain Rolland, non parlate mai dell' Italia. Sono lieta perciò che una donna venga spiritualmente a voi nelle pagine di questo libro a ricordarvi l'opinione prevalente di questo grande paese che dimostrate di ignorare.

Il mio cuore d' italiana non può perdonarvi di non esservi ricordato di noi nemmeno là dove enumerate i paesi irredenti. Ecco, a pagina 113 del vostro libro, 66 edizione: Schleswig, Alsazia-Lorena, Polonia, nazioni baltiche, Armenia, popolo ebraico.

Vi sono tutti: ma Trento e Trieste, che dovevano brillare in alto del vostro pensiero, accanto ad Alsazia e Lorena, poichè l'Italia è un poco la Francia, e la Francia è un poco l'Italia, voi le avete dimenticate!

Si è sempre detto che la colpa del lungo oblio in cui fummo travolti è tutta nostra perchè

non abbiamo curato la propaganda italiana all'estero. No, non tutta nostra — e si potrà dire una volta che il non aver pensato a diffondere nel mondo la conoscenza del nostro valore torna anche a nostro merito. In ciò il ministro Sonnino ben ci rappresenta: sobrio e profondo, egli agisce assai più che non parli. Un proverbio popolare dice che il francese è generoso, l'inglese grande e l'italiano fiero.

Uno dei nostri maggiori quotidiani documentava or non è molto tempo l'ignoranza che in fatto delle cose nostre esiste negli Stati Uniti. Ora, senza voler mancare ad alcuno di rispetto, vorrei osservare che in una grande nazione la conoscenza di quanto avviene nel mondo dovrebbe essere doveroso. Sotto questo aspetto potremmo vantare in Italia una vera superiorità, poichè le rivendicazioni nazionali, anche dei popoli a noi più lontani, e in generale tutto quanto concerne le grandi nazioni del mondo, ci è familiare.

Per il nostro vivace e appassionato interessamento alle sorti di tutti i popoli, abbiamo il diritto di pretendere che l'Italia non sia creduta una regione sperduta del mondo, priva di industrie e di civiltà, un paese decaduto dove si viene per visitare gli avanzi della Storia Romana. E in questa guerra di rivendicazione generale, abbiamo il diritto di pretendere che i nomi di Trento e di Trieste — che vogliono dire Trentino e Istria — siano nel cuore di ogni milite del diritto.

Se non ho aggiunto « Dalmazia » non è già perchè i dalmati italiani siano meno vivi nel nostro cuore degli altri fratelli irredenti, ma perchè essendo la Dalmazia slava in gran parte, non so con precisione fin dove giunga il nostro diritto su di essa. Non escludo che la Dalmazia venga annessa all' Italia — ma solo a patto che liberamente entri a far parte della nostra nazione, potrei desiderarlo. Non posso dimenticare che il Tommaseo la chiamò « né italiana, né slava » e perciò non posso escludere ch'essa abbia una volontà propria.

La sicurezza dell'Adriatico ci è indispensabile, ma per essa appunto è necessario che noi ci dichiariamo amici e non rivali dei popoli che vivono sull'altra sponda.

Una questione che si presenterà vitalissima nel futuro riassetto europeo sarà quella di regolare con giustizia la vita di alcune regioni in cui si trovano commiste varie nazionalità. Non è molto facile stabilire da quale parte penda la bilancia del diritto. Una nazione può vantare la maggioranza numerica e un'altra più alte ragioni di cultura, di storia o, il che può essere ancora più importante, di difesa nazionale. Dove i confini sono ben determinati la scelta non può essere dubbia, ma nel caso della Dalmazia si tratta di un lembo di terra situato al di là dei nostri confini geografici e che pure ha la nostra stessa origine etnica. Rivendicazioni simili a questa possono contenere il germe di guerre future e perciò

la loro soluzione per quanto difficile è urgente. La condotta più equa parrebbe quella di concedere a tali regioni l'autonomia garantita dall'intera Europa — nè potrebbe nuocerci l'evento di una federazione di parecchie regioni qualora costituisse uno Stato amico del nostro, legato a noi da interessi reciproci. Ma ciò che più importa per noi Italiani e per tutti, è di avere uno spirito lucido, di non essere restii, ma anzi pronti a coadiuvare l'Era novella.

Nessuna missione può essere più alta di quella di combattere la confusione, lo scetticismo, lo spirito di discordia che sempre minaccia di travolgere questa nostra ancor indecisa Umanità. *E ovunque vi sia da sostenere una nobile causa, ove vi sia da compiere un atto di giustizia — là noi ti vogliamo — o Italia.*

La Vittoria.

Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma
che schiava di Roma
Iddio la creò.

. . . . . .

Trieste si protende avida sul mare.

O Eroi ignoti e pure così conosciuti, che palpitate nelle medesime nostre fibre...

La montagna arde e sussulta.

Voi vivificate un'altra volta la terra, le togliete le sue scorie, la purificate dai morsi delle serpi, la mondate dalle orme degli Usurpatori.

Frugate nelle sue viscere, rinnovate la sua vita profonda.

Montagna nostra santa, ridata ai tuoi figli devoti!

Noi stendiamo affettuosamente le braccia ver-

so di te, abbracciamo le tue roccie — confondiamo con la tua la nostra sostanza.

Anche noi vorremmo essere il fuoco che divora, col nostro spirito e col nostro sangue.

Noi siamo i tuoi figli, o montagna forte: siamo una tua vena, un tuo ritmo.

Ed ecco dietro a te altri monti che vigilano sulla vita di Trieste.

Ma non sono più monti: sono l'ostacolo posto innanzi alla libera espansione dell'essere nostro, sono il mostro dalle sette teste che ci minaccia con tutti gli urli della sua orrida fame, sono l'epoca antica dei tiranni persecutori di popoli, flagellatori della nostra carne.

Là è la Libertà incatenata, che geme piano, fieramente.

E noi veniamo a scioglierti, o Libertà, a ridarti il tuo volo.

Occorre tutto il nostro sangue? Eccolo: a stilla a stilla è tuo — te lo abbiamo consacrato. È dolce il morire per te. Non è morire, ma vivere oltre la vita, sentire l'eterno nei nostri fugaci atteggiamenti.

Ecco: i morti Eroi assurgono in apoteosi. Sentiamo il loro respiro nell'aria, il moto della loro vita nella nostra coscienza.

O balda giovinezza, che cadi sui campi di battaglia, la tua forza si effonde nell'anima del mondo e risorgerà domani in più luminosi aspetti.

E quelli che ritorneranno saranno immersi nello spirito della vittoria, e, se non più integri

di corpo, troveranno insperati compensi nelle porte spalancate dell'anima.

Quelli che avranno atteso con fede, quelli che avranno lavorato con alacrità, ascenderanno nella luce della Vittoria.

Ma chi oggi manca nello strepito delle armi, nel fervore delle officine, nella fede e nella speranza, quegli sarà vestito di tenebre. Sarà come il lebbroso della leggenda e inetto a vivere per sempre.

O uomo, qualunque tu sia e ovunque tu viva — o piccola donna ignara — alzate or dunque la testa, abbandonate la vostra piccola cura e venite con noi che andiamo con stento e con dolore verso la Vittoria e la Gloria.

Ecco Trieste che aspetta — e non è più soltanto Trieste.

O Trento, ove vigila l'anima di Dante —

o Belgio sanguinante eroico immortale —

creature di Francia, così belle e vive come la Madre stessa —

Romenia, sacro agnello sull'ara dell'Umanità — e la voce tonante della battaglia suona come la voce di Dio per Isacco —

o Armenia, così armoniosa e così dolce dall'Ararat al mare — terra della poesia mistica —

erranti Ebrei, doloranti per mille e ancora mill'anni, con la stella sempre alta lucente sul vostro cielo —

Polonia anche nostra, Polonia di Francesco Nullo, santa e trafitta come la Vergine con sette piaghe —

Boemia ricca e laboriosa, Boemia di Giovanni Huss —

martire e fierissima Serbia —

o Dalmazia, ove cantano i nostri poeti —

Popoli grandi della possente Slavia, ora giacenti nel travaglio della vita che si elabora —

o Popolo qual tu sia, che soffri nelle tue catene:

ecco i cavalli scalpitanti della Vittoria!

La Vittoria viene, sulle ali d'oro, e discopre il volto dell'Umanità.

Il cuore ci trema. E piangiamo il pianto della gioia santa!

Chi siamo, dunque? Or siamo più che uomini e ci abbracciamo fratelli e redenti.

Io sono te, o fratello!

Sono morti i tiranni.

Non siamo che tu ed io sotto la volta del cielo.

La libertà spazia nei mondi. La vita in un angolo della terra è la vita universale perchè lo spirito non ha più catene.

Qui in Roma sacra io ti bacio, o bandiera d'Italia, e sento nel più profondo del mio essere, che non è più l'essere mio, ma quello della mia Stirpe, e oltre la stirpe della Specie Umana, che tu ci prendi nella tua purezza di diamante, o Vittoria dell'anima nostra.

Tu non sei la Vendetta, ma la Giustizia.

E noi ci rinnoviamo in te.

Roma, XX settembre MCMXVII.

Centro Ateneo
29 sgf.c
FONDO CUOMO

GIOVINE EUROPA

Patria e Umanità **Pace con Giustizia**

—— RASSEGNA MENSILE ——
DIRETTA DA ROSALIA GWIS ADAMI

Abbonamento annuo

Italia L. 5,00. — Estero L. 7,00. — Sostenitore L. 10

Semestrale

Italia L. 2,75. — Estero L. 4.
= Numero separato L. 0,50. =

Abbonamento cumulativo con le *Cronache Scolastiche*
Rassegna quindicinale per l'Istruzione Media
— Italia L. 9.00 — Estero L. 13.00 —

« Giovine Europa », è la vera rivista d'attualità: in poche e limpide pagine rende i complessi avvenimenti del giorno e ne studia le questioni inerenti. Essa combatte virilmente, ma senza asprezze politiche, l'Imperialismo e quindi l'odierna Germania — afferma e sostiene il diritto di tutti i popoli e auspica la pace d'avvenire non quale idealità astratta, ma quale sistema giuridico.

L'abbonamento a « Giovine Europa » oltre che procurare una lettura piacevole ed istruttiva è un contributo alla propaganda per la nostra resistenza nazionale e la nuova costituzione d'Europa basata sul diritto delle genti.

Dirigere commissioni e vaglia:

Casa Editrice "AUSONIA,,
ROMA, Via delle Convertite, n. 8

CASA EDITRICE "AUSONIA,,

ROMA - Via Convertite, 8 - ROMA

GIUSEPPE PIAZZA

LA NOSTRA PACE COLONIALE

L'Italia e l'Alleanza in Oriente e in Africa

Con 5 cartine geografiche. – **L. 2,50.**

EDVARD BENES

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PRAGA

La Boemia contro l'Austria-Ungheria

Gli Czeco-Slovacchi liberi e l'Italia

Con prefazione dell'onorevole ANDREA TORRE

Con 2 cartine geografiche. – **L. 2.**

LA NAZIONE CZECO-SLOVACCA

NELLA GUERRA MONDIALE

I volontari czeco-slovacchi negli eserciti dell'Intesa. Volume edito sotto gli auspici del Comitato Italiano per l'Indipendenza czeco-slovacca

CONTE LUTZOW

LA STORIA DELLA BOEMIA

Tradotta dalla seconda edizione inglese

IN CORSO DI STAMPA

Prezzo L. 2,50

UNIV
BIB
F